



6 LABORATORI PER

# IL PAESE CHE VOGLIAMO

2020-2021

## INTRODUZIONE

«Più diventavo femminista più imparavo a fidarmi delle donne. L'idea che non puoi fidarti del tuo stesso genere è uno degli inganni più riusciti del patriarcato, perché impedisce alle donne di organizzarsi». Leggo questo tweet di Michela Murgia e penso che proprio questa sia stata la convinzione che ci ha spinto a provare a metterci "Dalla Stessa Parte" a seguito della lettera-appello di Livia Turco del giugno 2020 «L'onda d'urto femminile» e la pronta adesione di Alessandra Bocchetti e di tante altre:

Care donne, dobbiamo cambiare passo. Lo dico da cittadina che ha una storia politica e che sente oggi la passione ed il dovere di fare la sua parte per costruire un mondo nuovo, una società umana. Dobbiamo avere l'ambizione di costruire una nuova stagione di protagonismo femminile. Dobbiamo costruire un'"onda d'urto" che invada la società e le istituzioni della politica. Un'"onda d'urto" che decida l'agenda politica e di governo del nostro Paese. Dobbiamo farlo oggi. Non domani.

Un appello entusiasmante, convincente. E abbiamo provato: rispettando al massimo la singolarità delle persone e delle associazioni, volevamo individuare e perseguire una strategia comune in grado di mettere a fuoco obiettivi su cui potessero convergere "dalla stessa parte" le donne del nostro Paese. Se non tutte, almeno tante. Per sottrarci, appunto, all'inganno patriarcale: non è sufficiente aver conquistato il diritto di costituire libere associazioni di donne e di lottare per perseguire ciò che ancora manca perché

il "bene comune" sia davvero tale anche per le donne: troppo ancora c'è da fare in tutti gli ambiti del vivere civile, ma soprattutto nella mentalità diffusa, nell'assetto politico e istituzionale, nelle prospettive economico-sociali. Ma anche per affermare che sono più i desideri e i bisogni, le aspettative e le pretese, le aspirazioni e le convinzioni che ci uniscono e che ci spingono ad andare avanti, che non quanto ci divide.

Un'onda d'urto: entusiasmante, convincente, ma tutt'altro che facile. Soprattutto in un tempo in cui la pandemia ci ha stremato, ci ha messo di fronte a difficoltà e problemi sempre più grandi e difficili, ci ha imposto una cattività che ci ha impedito di farci "corpo collettivo", di farci effettivamente "forza d'urto" nelle piazze fisiche delle nostre città, sempre più vuote, e nelle piazze virtuali, invece, sempre più affollate. Forse, però, questa enorme difficoltà ha fatto da scudo anche all'altra, più longeva e insidiosa, che connota ancora il mondo delle donne e, perfino, il femminismo: quella di fare leva su pochi obiettivi per volta, ma assolutamente condivisi, cioè di convergere sull'unica strategia davvero rivoluzionaria nei confronti del patriarcato, quella che viene dalla forza dell'unità di scopo. Non è mero pragmatismo, è una visione.

Siamo andate avanti comunque, e questo fascicolo ne è la prova. È il risultato di una convergenza qualitativamente molto significativa soprattutto per l'intenzione che l'ha animata e sorretta: aprire sei laboratori in cui studiare e ragionare insieme per elaborare proposte e prospettive su sei ambiti cruciali del nostro vivere sociale e politico come economia, salute, lavoro, sostenibilità, scuola, diritti. Con un solo scopo: tracciare il profilo de "Il Paese che vogliamo" per poterlo poi approfondire e discutere in circuiti sempre più ampi. Perché questa situazione così complessa che siamo costretti a vivere ci sta insegnando che un'onda, per essere veramente d'urto, non deve rifuggire i laboratori del pensiero critico e del confronto dialogico.

Consegniamo ora alla diffusione, che speriamo il più ampia possibile, il frutto del lavoro dei laboratori. Un seme, forse, più che un frutto. Speriamo che animi la riflessione e la discussione, che questo testo si ampli e si modifichi man mano che cresce il numero delle donne che desiderano convergere "Dalla Stessa Parte".

***DallaStessaParte***



# ECONOMIA

## Coordinatrici

Azzurra Rinaldi  
Fulvia Astolfi  
Flavia Marzano

## Partecipanti

Loredana Angelino, Donata Bianchi, Elisabetta Cabrini, Laura Cardellino, Ester Caridi, Monica Cerutti, Giovanna Coppini, Adriana Cosulich, Graziella Ferluga, Francesca Lamon, Sara Leonetti, Nadia Mazzardis, Claudia Monieri, Patrizia Moretti, Mariella Murolo, Carmelina Rudy Natale, Perla Palone, Martina Mangallozzi, Anna Pascuzzo, Margherita Perretti, Manuela Perrone, Giulia Ralli, Rita Ricciardelli, Maddalena Rufo, Elisa Russo, Federica Scaccabarozzi, Alessia Sironi, Beatrice Spreafico, Rossella Strani, Melissa Taglioni, Francesca Tolino, Federica Tomassini, Luisa Angela Vallese.

È sotto gli occhi di tutte che la pandemia ha messo a nudo i problemi – anche economici – che in precedenza venivano abilmente nascosti dalle politiche di capitalismo e liberismo accentuato e dalla globalizzazione, fenomeni che hanno eroso i diritti sociali ed economici delle persone. Infatti, le crescenti diseguaglianze, l'instabilità economica, la vulnerabilità agli shock climatici e sanitari sono state guidate e riprodotte da scelte politiche distorte e regole del gioco ingiuste, spesso dettate da interessi finanziari privati invece che guidati verso il benessere generale della popolazione. È inoltre emerso che vi sono emergenze che necessitano di una risposta complessa e unitaria; quella climatica e quella sanitaria, in particolare, non possono che essere affrontate avendo in mente uno sviluppo globale unitario. Occorre pertanto muovere da questi dati per allontanarsi da scelte economiche pre-pandemia, che si sono dimostrate ambientalmente e socialmente insostenibili, per ripensare i modelli e adottare misure che permettano lo sviluppo di economie più sane e giuste.

La concentrazione della ricchezza è stata dettata da scelte politiche che non sono condivisibili; la situazione è tale che oggi, nonostante la crisi, il patrimonio dei 2.189 cosiddetti "super-ricchi" (persone che dispongono di oltre un miliardo di dollari) è aumentato incredibilmente del 27 per cento nei primi mesi della pandemia (fra aprile e luglio 2020), e che ci sono manager che guadagnano in un anno quanto i loro dipendenti potrebbero guadagnare solo lavorando più di mille anni. Grande, inoltre è la preoccupazione espressa dalle Nazioni Unite riguardo agli effetti della pandemia di coronavirus sull'emancipazione femminile. La vicedirettrice esecutiva di UN Women, Anita Bhatia, impegnata per l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne, ha dichiarato in un'intervista che «Tutto ciò per cui abbiamo lavorato, che ha richiesto 25 anni, potrebbe andare perduto in un anno». Questo perché il Covid-19, unito alle conseguenti misure restrittive imposte dai vari governi, ha riportato le donne a trascorrere molto più tempo in casa, occupandosi di faccende domestiche e familiari. Un onere, quello della cura, che potrebbe riportare agli stereotipi di genere degli anni Cinquanta. Anche prima della pandemia la disuguaglianza di

genere nella divisione del lavoro non retribuito era fortemente marcata (per ogni ora di lavoro non retribuito svolto dagli uomini, secondo le stime mondiali dell'ONU, tre ore erano svolte dalle donne). Il "valore" del lavoro non retribuito, se si considerano i dati provenienti da 53 Paesi nel mondo, ammonterebbe a circa il 9% del PIL globale, equivalente a circa 11 trilioni di dollari in termini di potere di acquisto. Guardando solo all'Italia, l'ultima rilevazione ISTAT sull'uso del tempo, che risale al 2014, mette in luce come le donne in media dedichino all'attività domestica circa 5 ore al giorno, mentre gli uomini solo poco più di 2 ore. Secondo le Nazioni Unite, in tempi di Covid-19 le ore che le donne dedicano al lavoro non retribuito è almeno raddoppiato. Il lavoro non retribuito ha rappresentato una rete di sicurezza sociale per il mondo intero, ma da un lato ha comportato che solo alcuni potessero godere di un reddito produttivo, e dall'altro ha ostacolato le opportunità di crescita di quelle donne che portano sulle spalle il peso dell'assistenza domestica.

Accanto al fenomeno delle ore di cura dedicate dalle donne in tempo di pandemia, un altro dato riportato dall'ONU è che, probabilmente, molte donne che a causa della pandemia sono tornate a casa non rientreranno al lavoro. Nel solo mese di settembre 2020, per esempio, 865.000 donne negli Stati Uniti hanno abbandonato la professione (contro 200.000 uomini) perché c'era una richiesta di assistenza di cui nessun altro si sarebbe fatto carico. Sappiamo che in Italia le cose non sono andate meglio: l'ISTAT ha evidenziato nel mese di dicembre 2020 un forte calo degli occupati, pari a 101.000 unità, di cui 99.000 donne. A perdere il lavoro sono ancora una volta loro.

## IL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE

Anche il Fondo monetario internazionale (FMI) sta prendendo una posizione decisa in questa pandemia. Contrariamente a quanto era successo durante la crisi economica del 2008-2012 (in relazione alla quale oggi fa ammenda, dichiarando

di averla considerata superata troppo presto), di fronte alla tragedia mondiale della pandemia e alla concomitante crisi climatica, l'FMI si conferma il prestatore di ultima istanza: fino a ora ha finanziato in varie forme 81 dei 190 Stati membri, 75 dei quali con interventi di emergenza che non hanno le condizionalità tipiche dei programmi del Fondo.

Oltre a questo, l'FMI si sta esprimendo in modo completamente diverso da quanto fatto in occasione della crisi finanziaria del 2008-2012, caldeggiando investimenti pubblici e verdi e ridimensionando il problema di un debito pubblico crescente. Gina Gopinath, *chief economist* del Fondo, in un'interessante intervista al Financial Times ha affermato che «Scelte di allentamento, acquisti massicci di titoli di Stato, infusioni di liquidità sono stati essenziali per prevenire la catastrofe finanziaria». Ma se la crisi peggiora «dobbiamo entrare in un mondo in cui abbiamo più posti di lavoro, un mondo in cui facciamo gli investimenti necessari a una crescita inclusiva». Sono sempre più necessari maggiori investimenti pubblici, prosegue Gopinath, purché indirizzati a «progetti di alta qualità, selezionati su basi concorrenziali e con grande attenzione a una allocazione efficiente delle risorse».

«Il debito non sempre semina distruzione». Questa è la frase chiave. Gopinath la spiega così: «Una lezione importante che abbiamo imparato dalla crisi finanziaria (del 2008) è che la politica fiscale (le scelte di bilancio degli Stati) hanno un ruolo essenziale nella ripresa. E non ogni aumento del debito getta i semi della distruzione». Tuttavia, occorre farlo con cognizione, «in modo sostenibile e con programmi a medio termine», «per creare lavoro e aumentare le attività economiche», in modo che il debito complessivo diminuisca in rapporto al Pil. Possono crescere entrambi, purché il Pil cresca di più. Ecco, questo è un debito che si può definire «prudente». L'FMI considera un debito "giusto" quello che serve a sostenere la spesa per la sanità, che assicuri una sufficiente produzione su scala di qualsiasi soluzione contro la pandemia, siano cure o vaccini. Molti Paesi hanno anche la possibilità di affrontare la questione climatica, e dovrebbero farlo in tre modi: «Investimenti pubblici verdi, disincentivi fiscali

all'uso del carbonio e compensazioni per le famiglie a basso reddito in modo che la transizione non sia regressiva».

In conclusione, a pandemia sotto controllo, le economie più avanzate potranno dare l'accelerata che serve agli investimenti pubblici. C'è dunque un cambiamento nel pensiero economico dominante, guidato dall'FMI, sempre più attento alla necessità di nuovi investimenti pubblici e a evitare che un nuovo rigorismo affami i popoli, anziché sfamarli.

### MISURE PREVISTE DALL'UNIONE EUROPEA

#### **Piano d'azione UE sulla parità di genere nell'azione esterna**

Il 25 novembre 2020 la Commissione europea ha lanciato il nuovo piano d'azione dell'UE sulla parità di genere e l'emancipazione femminile nell'azione esterna per il periodo 2021-2025 (GAP III), che fornisce all'UE «un quadro politico con cinque pilastri d'azione per accelerare i progressi verso l'adempimento degli impegni internazionali e verso un mondo in cui tutti abbiano la possibilità di realizzarsi». La promozione della parità di genere diventa così una priorità di tutte le politiche e le azioni esterne.

Il Piano d'azione invita ad esempio a progredire più velocemente e a concentrarsi sulle principali aree tematiche di impegno, tra cui la lotta contro la violenza di genere e la promozione dell'emancipazione economica, sociale e politica delle donne e delle ragazze. Pone l'accento sull'accesso universale all'assistenza sanitaria, sulla salute sessuale e riproduttiva, sulla parità di genere nell'istruzione e sulla promozione della parità di partecipazione e di leadership. Integra, inoltre, la prospettiva di genere nella transizione verde e nella trasformazione digitale. Secondo Jutta Urpilainen, commissaria per i Partenariati internazionali,

Un maggiore impegno nella parità di genere è fondamentale per una ripresa sostenibile dalla crisi Covid-19 a livello mondiale e per la costruzione di società più eque, inclusive e prospere. Le donne e le ragazze sono in prima linea di fronte alla pandemia e devono essere anche al timone della ripresa. Il nostro auspicio, in quanto commissione geopolitica, reattiva e sensibile alle specificità di genere, è che si realizzi una collaborazione più stretta con gli Stati membri e con tutti i partner per costruire un mondo veramente garante della parità di genere.

#### **Next Generation EU (NGEU)**

L'Unione Europea ha stanziato risorse per 672,5 miliardi di euro per far fronte alla crisi economica che è derivata dalla pandemia. È noto che a ciascun Stato membro i fondi verranno erogati sulla base di Piani nazionali di recovery e resilienza (PNRR), i quali dovranno prevedere progetti in alcune aree, e specificamente:

- mercato unico, innovazione e agenda digitale
- coesione, resilienza e valori
- risorse naturali e ambientali
- migrazione e gestione delle frontiere
- vicinato e resto del mondo
- pubblica amministrazione europea.

Mentre scriviamo, il PNRR italiano è allo studio del nuovo governo, che ne sta ipotizzando riscrittura sia per quanto riguarda la parte di visione complessiva, che in ordine ai progetti da indicare nelle varie aree.

## IL PENSIERO DI ECONOMISTI, IN PARTICOLARE MARIANA MAZZUCATO

Diverse voci concordanti – enti sovranazionali, economiste – impongono una nuova visione economica e suggeriscono una serie di azioni non più rinviabili. Ne ricordiamo qui alcune, proprio al fine di comprendere meglio in quale ambito macro-economico si pongono le aree di intervento individuate e discusse.

Mariana Mazzucato, nel suo libro *Non sprechiamo questa crisi* (Laterza 2020), parla di uno Stato che – rimediando alla storica arretratezza italiana su questo fronte – finanzia ampiamente l'innovazione, contribuisca a far crescere la piccola e media imprenditoriale, lavori a una crescita inclusiva per superare le disparità sociali e punti maggiormente su ricerca e formazione.

I fondi dell'NGEU e del PNRR andranno in larga parte in quella direzione, ma occorrerà verificare nel concreto sia i progetti che verranno finanziati sia le ricadute economiche, sociali e di coesione che tali progetti determineranno.

## PROPOSTE PER IL MONDO CHE VOGLIAMO

### 1. Parità salariale

In Italia, nel 2019, a parità di mansione le donne hanno guadagnato 3.000 euro l'anno in meno degli uomini. Il divario salariale va aggredito con misure dapprima normative (nella giusta direzione va la proposta di legge della deputata Chiara Gribaudo) e poi fiscali – sia sotto forma di sanzione per le aziende che non rispettano il principio di parità salariale che in termini di incentivo per le imprese che mettono in campo soluzioni migliorative rispetto allo *status* attuale.

### 2. Un lavoro senza segregazioni

È necessario che in un mercato del lavoro come quello italiano, caratterizzato da elevata segregazione sia orizzontale che verticale, si intervenga per restituire alle donne e anche agli uomini la dignità delle proprie scelte lavorative e le possibilità di progressione di carriera. In molti casi la segregazione orizzontale inizia da giovanissime, perché mancano *role model* femminili su alcune specifiche posizioni lavorative. In questa prospettiva potrebbe essere utile avvisare dei programmi di *mentoring* per mostrare alle giovani donne l'intero ventaglio delle possibilità a loro disposizione.

### 3. Economia circolare

La crisi determinata dalla diffusione del Covid-19 ha mostrato con l'evidenza dei fatti che la visione lineare dell'economia (che prevede una crescita illimitata o, come si dice in gergo, "in alto a destra") non è attuabile se non con elevatissimi costi individuali e collettivi, per cui si rendono necessari modelli di produzione e consumo che rispettino l'ambiente. Può essere di conforto il fatto che un processo di transizione verso schemi di consumo più sostenibili e responsabili si sta già iniziando ad intravedere, proprio a seguito della pandemia. Un esempio su tutti relativo al settore tessile del nostro Paese: mentre i grandi marchi hanno perso circa il 30%, le piccole imprese artigianali hanno guadagnato oltre il 40%. Un consumo più consapevole passa anche da questo: dalla scelta di acquisto di beni più durevoli e in minore quantità.

### 4. Economia della cura

La forza lavoro femminile non può esprimersi nel suo pieno potenziale se non viene liberata dal carico dei lavori di cura non retribuiti. Secondo il modello di welfare mediterraneo, infatti, i lavori di cura (dei bambini, degli anziani, dei malati) ricadono in misura preponderante sulle donne. In Italia circa il 30% delle lavoratrici sono costrette a lasciare il lavoro dopo la nascita del primo figlio. Non

è un caso quindi che la percentuale di forza lavoro femminile sia così bassa (con picchi particolarmente evidenti nel Mezzogiorno, dove le strutture pubbliche di servizi di cura sono in molti casi carenti). Se il Paese vuole uscire dall'inverno demografico nel quale si trova, è necessario fornire i servizi di cura – primi fra tutti gli asili nido – per permettere alle madri di rientrare nel mondo del lavoro dopo la maternità.

## 5. Formazione

La formazione rappresenta un nodo fondamentale per far sì che la forza lavoro sia in grado di rispondere alle esigenze di mercato. E in questo ambito si suggeriscono due linee di intervento: da un lato, iniziative di formazione specifica a favore delle donne in ambito finanziario e tecnologico; dall'altro, azioni di formazione rivolte agli uomini in tema di equità e inclusione.

## 6. Congedo di paternità obbligatorio

Perché tra uomini e donne vi siano eque opportunità di ingresso, permanenza e progressione sul mercato del lavoro è necessario sanare il gap esistente nell'ambito della genitorialità. A parità di competenze e merito, in caso contrario, le imprese continueranno a prediligere la risorsa umana che non è obbligata per legge ad uscire dal mercato del lavoro per 5 mesi (a fronte della risorsa che invece, nel caso in cui abbia figli, rimarrà a casa solo per una settimana). È quindi di fondamentale importanza elevare a 3 mesi il congedo di paternità obbligatorio, in quanto conduce all'auspicato riequilibrio sul mercato del lavoro.

## 7. Supporto alle imprese

Anche nel quadro dei fondi in arrivo con Next Generation EU occorre restituire centralità all'imprenditorialità femminile. In base a quanto attualmente previsto, ad esempio, il piano non contiene alcuna misura di accesso agevolato ai finanziamenti per le imprese femminili, le cui richieste di finanziamento saranno

valutate (come spesso accade anche negli istituti bancari) da commissioni prevalentemente maschili e avranno, quindi, una scarsissima probabilità di successo. Il piano nazionale per il recepimento dei fondi dovrà intervenire al fine di modificare l'assetto attuale prevedendo misure specifiche in tal senso. Occorre anche che i costi dei congedi per maternità, attualmente imputati alle imprese, siano trasferiti alla fiscalità generale, in una prospettiva innovativa che consideri i bambini come un bene comune necessario al sistema economico.

## 8. Commissione permanente per la valutazione dell'impatto di genere

Come previsto anche dal cosiddetto Piano Colao, è necessario che la Valutazione di impatto di genere (attualmente prevista solo nella fase *ex ante* rispetto alla messa in atto delle manovre di politica fiscale) venga integrata da una valutazione *ex post* che verifichi l'effettivo impatto delle politiche implementari sugli uomini e sulle donne, producendo al contempo una base di dati indispensabile per elaborare quelle successive. A tal fine, si propone l'istituzione di una commissione permanente per la Valutazione di impatto di genere che – come avviene ad esempio in Canada da molti anni – effettui le proprie stime su qualunque spesa che preveda l'utilizzo di fondi pubblici, a qualunque livello dell'amministrazione.

## 9. Digitalizzazione

Oltre alla formazione definita nel precedente punto 5, sono necessari interventi formativi specificamente dedicati in primo luogo alle giovani donne, per sostenerle, informarle e motivarle allo studio delle materie scientifiche come preconditione per l'acquisizione consapevole ed efficace di strumenti tecnologici avanzati.

Moltissime tra le future opportunità di lavoro qualificato sono, secondo la maggior parte degli esperti, riservate a chi sia in possesso di adeguata formazione nell'ambito STEM e ICT. In Italia, oltre a un generale ritardo nello

sviluppo di competenze ICT, si sconta anche un notevole divario di genere quando si prende in esame la percentuale di donne rispetto al totale degli occupati in questo settore. Il *digital gender gap* è elevato rispetto ad altri Paesi, e persiste un differenziale di circa 10 punti sull'uso di internet da parte degli uomini rispetto alle donne, dovuto sia a percorsi scolastici che a quelli formativi nella vita adulta. Pertanto, se non vogliamo che le donne siano in futuro relegate a lavori subalterni o addirittura espulse dal mondo del lavoro, appare indispensabile aiutarle a superare fin dalla più tenera età quegli stereotipi di genere che considerano "vocazionali" per le donne soprattutto le discipline cosiddette umanistiche.

Questo impegno passa anche attraverso una riqualificazione concettuale (oltre che tecnologica) dei formatori e degli educatori a cui sia in famiglia che nella scuola spetta il compito di riorientare verso le discipline STEM tutte le ragazze le cui potenzialità siano sopite o ignorate.

#### **10. Turismo e cultura**

Il turismo è per il nostro Paese un tassello fondamentale che vale circa il 13% del PIL. Dario Franceschini, ministro per i beni e le attività culturali e per il turismo, ha ribadito in un'intervista del maggio 2020 il settore sia quello più duramente colpito dalla crisi, con perdite di oltre 20 miliardi di euro (dato di Confindustria Alberghi). Per questo è importante sostenere le imprese turistiche e gli operatori del settore attraverso l'utilizzo delle risorse del Recovery fund.

Nella bozza del PNRR si parla di investimenti strategici per la modernizzazione delle infrastrutture e della formazione; il rilancio del sistema culturale e turistico passerà anche dal progetto Cultura 4.0 per promuovere l'integrazione tra istruzione, impresa e località turistiche e culturali tramite cluster che comprendono attività di formazione e imprese creative, cercando di valorizzare la dimensione della professionalità femminile.



**SALUTE BENE  
COMUNE**

## Coordinatrice

Livia Turco

## Partecipanti

Silvana Agatone, Raffaella Antoniazzi, Sandra Antonio, Monica Bettoni, Angela Blasi, Adele Bucalo, Vilma Cappello, Anna Maria Carloni, Rita Carsetti, Augusta Casagrande, Paola Castagnotto, Delizia Catrini, Tatiana Cazzaniga, Gavina Contini, Adriana Cosulich, Cristiana Coviello, Camilla Cucinotta, Daniela Deidda, Maria Giovanna Del Rio, Norma De Piccoli, Maria Rosa Del Corso, Angela Di Lalla, Simonetta Ferrero, Flavia Franconi, Ernesta Fusetti, Giovanna Galeone, Enrica Guglielmotti, Francesca Lamin, Antonella Lestani, Chiara Lorentini, Francesca Magliulo, Elena Manzone, Paola Mariani, Elisa Mariano, Giovanna Martelli, Antonella Monastra, Delia Murer, Marisa Nicchi, Tatiana Nogailic, Rosetta Papa, Patrizia Piano, Giulia Ralli, Simona Ricci, Aurora Sergi, Maria Teresa Sorrentino, Rossella Strani, Tullia Todros, Giulia Tonel, Francesca Torricelli, Marina Toschi.

*Hanno contribuito alla scrittura del documento:*

Livia Turco, Silvana Agatone, Monica Bettoni, Anna Maria Carloni, Paola Castagnotto, Flavia Franconi, Giovanna Martelli, Rosetta Papa.

## LA SALUTE DI COMUNITÀ PER UNA COMUNITÀ IN SALUTE

Una politica che si rispetti deve realizzare i profondi cambiamenti di cui il Covid-19 ci ha mostrato la necessità. Oggi, non domani. Con radicalità e a partire dal bene primario che è la salute. Ciascuno di noi in questi mesi crediamo abbia ripetuto a sé stesso «prima di tutto la salute». La salute non solo come diritto fondamentale e come sistema sanitario pubblico, che pure è essenziale, ma come bene comune promosso da una comunità attiva e competente. Abbiamo toccato con mano il legame che ci unisce tutti e tutte. Abbiamo visto la brutalità delle disuguaglianze sociali. Abbiamo visto cosa significa “cultura dello scarto”, anche perché i poveri e gli esclusi stanno aumentando. Abbiamo visto il mondo in casa nostra e abbiamo avuto una percezione concreta di cosa significhi “la salute globale”.

«La sanità di tutti i popoli è una condizione fondamentale della pace nel mondo e della sicurezza; essa dipende dalla più stretta cooperazione possibile tra i singoli e tra gli Stati», si legge nell’atto costitutivo dell’Organizzazione mondiale della sanità. La tutela della salute in qualunque parte del mondo è pertanto una responsabilità globale che deve interessare ognuno di noi: perseguire la salute di tutti in tutti i Paesi è necessario perché da essa dipende il benessere di ciascuno. Bisogna dunque attivare una diplomazia della salute, perseguire una cooperazione sanitaria internazionale tra istituzioni, centri di ricerca, organizzazioni non governative. Abbiamo apprezzato il valore inestimabile del sistema sanitario pubblico, universalistico e solidale. Abbiamo sofferto gli effetti del suo defianziamento e di criticità presenti da tempo, come la trascuratezza – soprattutto in alcune regioni – della medicina territoriale, la riduzione del personale medico, sanitario e sociale. La condizione degli anziani, troppe volte reclusi in strutture disumane. Abbiamo apprezzato e anche profondamente amato la dedizione umana e la capacità professionale di tanti medici e mediche, infermieri e infermiere, operatori e operatrici sanitarie e

sociali. Abbiamo visto la forza delle donne nel nostro sistema sanitario e nei (pochi) servizi sociali, la loro competenza, la loro umanità e capacità di dedizione e sacrificio.

### I DATI DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE NEI SERVIZI DELLA SALUTE

Secondo i dati Eurostat elaborati dalla Rete urbana delle rappresentanze (RUR) nella ricerca «Le energie femminili indispensabili per ripartire», le donne costituiscono il 72,4% dei lavoratori nella sanità e nell'istruzione e il 69,1% nei servizi destinati alla persona; nei settori chiave del sociale lavorano circa 3,8 milioni di donne a fronte di 1,5 milioni di uomini. In Italia le donne che non lavorano per prendersi cura dei figli sono l'11,1% contro una media europea del 3,7%; in Danimarca sono lo 0,9% e in Francia il 3,5 %.

Lo studio sottolinea inoltre che per il post-Covid-19 si dovrà immaginare un futuro sostenuto da un'economia maggiormente profilata sui nuovi bisogni sociali, dove a incidere maggiormente saranno la salute, il sapere e il welfare, cioè ambiti in cui le donne offrono un contributo decisivo.

### IL PILASTRO EUROPEO DEI DIRITTI SOCIALI

La necessità di individuare una strategia per fronteggiare le conseguenze sociali ed economiche innescate dalla crisi economica del 2008 ha indotto l'Unione Europea ad adottare, nel 2017, il Pilastro europeo dei diritti sociali, finalizzato a sostenere i sistemi di protezione sociale e a servire da linea guida per mettere a punto programmi per migliorare le condizioni di vita in Europa.

A tre anni di distanza dalla sua adozione, in questi mesi che vedono l'Unione Europea e gli Stati membri impegnati a definire un piano per la ripresa capace di fronteggiare efficacemente le gravi conseguenze socio-economiche provocate

dalla pandemia da coronavirus, il Pilastro resta il riferimento per coordinare le iniziative e gli sforzi degli Stati membri nel rafforzare la protezione sociale, combattere le disuguaglianze e garantire alle persone il diritto di sviluppare le proprie competenze.

Relativamente alla spesa pubblica, la protezione sociale ha rappresentato la voce più importante in tutti gli stati membri e nel 2016 ha costituito il 41,2% della spesa pubblica dell'Unione Europea. I Paesi più inefficaci sono stati la Bulgaria, la Romania, l'Italia e la Grecia. La spesa in protezione sociale riguarda pensioni di anzianità, famiglie e bambini, disoccupazione, alloggio, esclusione sociale, assistenza sanitaria. A quest'ultima, seconda per volumi di spesa, l'Unione Europea ha destinato nel 2018 il 2,7 % del PIL – il rapporto varia dal 4,6 % della Danimarca allo 0,2 % della Bulgaria –; 1,8% il dato relativo all'Italia.

Tra i venti principi e diritti fondamentali del Pilastro, tre si collocano nell'ambito della salute:

#### *16 - Assistenza sanitaria*

Ogni persona ha il diritto di accedere tempestivamente a un'assistenza sanitaria preventiva e terapeutica di buona qualità e a costi accessibili.

#### *17 - Inclusione delle persone con disabilità*

Le persone con disabilità hanno diritto a un sostegno al reddito che garantisca una vita dignitosa, a servizi che consentano loro di partecipare al mercato del lavoro e alla società e a un ambiente di lavoro adeguato alle loro esigenze.

#### *18 - Assistenza a lungo termine*

Ogni persona ha diritto a servizi di assistenza a lungo termine di qualità e a prezzi accessibili, in particolare ai servizi di assistenza a domicilio e ai servizi locali.

Il Pilastro individua, inoltre, un punto specifico per il diritto di accesso ai servizi essenziali:

*20 - Accesso ai servizi essenziali*

Ogni persona ha il diritto di accedere a servizi essenziali di qualità, compresi l'acqua, i servizi igienico-sanitari, l'energia, i trasporti, i servizi finanziari e le comunicazioni digitali. Per le persone in stato di bisogno è disponibile un sostegno per l'accesso a tali servizi.

## LA SALUTE DI COMUNITÀ

La salute di comunità si fonda su alcune scelte, alcuni paradigmi in grado di costruire un nuovo sistema delle cure primarie e della medicina territoriale, che potremmo in questo caso definire "medicina di comunità".

- 1) L'offerta di cura di base del territorio deve diventare centrale, mentre le funzioni specialistiche e di ricovero assumono un ruolo di strumento del progetto di comunità. È indispensabile costruire percorsi unitari che partano dalle persone e non dalle patologie e accompagnino i cittadini nei loro percorsi di salute. Ne deve nascere un sistema integrato (sociale, sanitario, territorio e ospedale, strutture e domiciliarità, professioni di diversa estrazione, promozione, prevenzione, cura, riabilitazione) basato su un'alleanza non formale fra tutte le risorse del territorio.
- 2) I servizi sanitari e sociali non devono attendere che le persone si rivolgano ai servizi, ma andare loro incontro, scovare il loro disagio: spesso proprio le persone che hanno più bisogno dei servizi non li conoscono e non li sanno utilizzare.

Occorre attivare politiche differenziate a seconda dei bisogni, secondo il principio dell'universalismo selettivo che – come ci aveva insegnato Ermanno Gorrieri – non è un ossimoro ma un modo concreto per praticare servizi universalistici.

- 3) Le figure professionali, il no-profit, l'intervento pubblico, la comunità nel suo insieme ascoltano e valorizzano le competenze della persona nella promozione della propria salute.
- 4) Le politiche della salute sono promosse e valutate attivando la partecipazione attiva dei cittadini e di tutti i corpi intermedi, secondo il principio della democrazia deliberativa. Il prendersi cura delle persone deve diventare un ingrediente della cittadinanza e della democrazia, e quindi impegnare tutti i cittadini e le cittadine.
- 5) I professionisti mettono in comune i diversi contenuti specialistici e sono facilitati nel confronto e nel lavoro inter-istituzionale. Per costruire una diversa cultura del servizio e della relazione che ha cura servono una ridefinizione radicale delle professioni, un diverso percorso formativo di base e un impegno di formazione permanente nell'ottica della complessità che vada oltre i pur necessari specialismi.
- 6) È necessario valutare gli impatti che sulla salute della persona e della comunità hanno i cosiddetti "determinanti della salute" – i quali vanno tradotti in politiche concrete di miglioramento dei contesti di vita rendendo concreto il principio "la salute in tutte le politiche" indicato dall'Unione Europea molti anni fa – e promuovere i programmi intersettoriali per la salute, regionali e nazionali.
- 7) Bisogna leggere i nuovi bisogni di salute, come quelli connessi all'impoverimento e ai suoi molti volti, tra i quali la povertà educativa che colpisce i bambini e i minori; è necessario promuovere la medicina transculturale come aspetto integrante della pratica medica e della presa in carico e considerare l'impatto di genere sulla salute. Bisogna

affrontare con una cultura radicalmente nuova l'invecchiamento della popolazione e costruire in modo coerente la domiciliarità per garantire alle persone il diritto di vivere in autonomia e nel proprio ambiente di vita.

- 8) I servizi sanitari e sociali territoriali, attualmente dispersi e frammentati, devono essere visibili e fruibili, e vanno quindi concentrati in uno stesso luogo fisico.

### UN LUOGO RICONOSCIBILE: LA CASA DELLA SALUTE O CASA DELLA COMUNITÀ

La medicina di comunità opera secondo programmi condivisi, sulla base del Programma delle attività territoriali del Distretto, del Piano sociale di zona, del Piano integrato di salute. Sviluppa programmi di prevenzione per tutto l'arco della vita, basati su conoscenze epidemiologiche e sulla partecipazione informata dei cittadini. Mantiene, tramite il Distretto, rapporti regolari di collaborazione con l'ospedale di riferimento, anche per la definizione di protocolli per accessi e dimissioni programmate. Valorizza il ruolo delle farmacie quali luoghi di sostegno alla prevenzione e alle adeguate informazioni offerte ai cittadini. Grande impulso deve essere dato ai Centri per la prevenzione, per svolgere in modo adeguato e costante l'attività di profilassi contro le epidemie. La profilassi deve far parte dello stile di vita normale delle persone e deve essere considerata pratica medica normale, costante e prioritaria. La medicina di comunità realizza la ricomposizione delle professioni sanitarie, realizza concretamente l'attività interdisciplinare tra medici, specialisti, infermieri, terapisti, assistenti sociali, educatori e altre figure sociosanitarie, anche per integrare operativamente le prestazioni sanitarie con quelle sociali.

Va risolta la questione dirimente del ruolo del medico di medicina generale (MMG): dalla questione anomala di un libero professionista convenzionato con il sistema sanitario nazionale alla sua formazione universitaria. A nessuno sfugge l'importanza e la centralità della figura del "medico di famiglia" in un'organizzazione delle cure primarie e dell'assistenza territoriale così come descritta e delineata. La sua stessa formazione, come del resto quella di altri operatori sanitari, si configura come un determinante di salute importante.

Sotto questo aspetto l'Italia è ancora molto indietro rispetto ad altre realtà europee ed extra-europee: il nostro Paese si è formalmente adeguato alla direttiva europea del 1986 comprendendo nella formazione dei futuri MMG un tirocinio formativo che però è gestito in proprio dagli stessi MMG e completamente estraneo al mondo accademico delle Università e della Ricerca. Questo sistema, come più volte denunciato da associazioni mediche anche dello stesso settore, non ha ben funzionato e rappresenta uno dei problemi che impedisce la costruzione e la crescita di un sistema organizzato di cure primarie omogeneo a livello nazionale.

Analogamente a quanto avviene in ogni organizzazione, le risorse umane possono fare la differenza della qualità che si raggiunge. Non bastano competenze cliniche; occorre che il MMG sappia conoscere e analizzare i fattori sociali che hanno ricadute importanti sulla salute, sappia affrontare i problemi posti dai bisogni assistenziali complessi e dalle disuguaglianze, conosca il governo clinico per garantire l'appropriatezza delle cure e il management sanitario, per assumere un ruolo di effettiva dirigenza e coordinamento nell'ambito dei servizi territoriali e/o distrettuali.

Come propongono i giovani medici, occorre una formazione universitaria analoga a quella degli altri specialisti, con una disciplina specifica in medicina generale, di comunità e cure primarie. Intorno a questa "nuova medicina di famiglia" si può vincere la sfida della sanità territoriale inclusiva delle figure del sociale, che farà della persona e non delle categorie (gli anziani, i tossicodipendenti...) il fulcro dell'assistenza. In questa prospettiva anche

l'Accordo collettivo nazionale che si andrà presto a rinnovare dovrà includere la partecipazione del MMG a modelli organizzativi coerenti con il rafforzamento e il buon funzionamento dell'assistenza sul territorio.

L'altro punto su cui occorre un ripensamento è l'attuale metodo di ripartizione del Fondo sanitario nazionale (FSN) e della quota capitaria, inserendo parametri più rappresentativi dei bisogni sanitari regionali attuali. Inoltre, una volta definiti i livelli essenziali delle prestazioni sociali, bisogna pensare di includere nel FSN risorse per alcuni livelli di prestazioni sociali definite con chiarezza.

La salute di comunità deve costruire il pilastro delle politiche sociali. A questo proposito è necessario che il governo avvii un tavolo interministeriale con le Regioni, i Comuni e il terzo settore per definire i Livelli essenziali sociali e il Piano sociale nazionale come previsto dalla legge 328/2000, «Legge quadro per un sistema integrato di interventi e servizi sociali».

## LA SOCIETÀ DEI BENI COMUNI E LA DEMOCRAZIA DELLA CURA

Il bene-salute come bene comune ci indica la società che dobbiamo costruire, la società dei beni comuni come progetto di vita e motore di sviluppo e occupazione. La salute come bene comune e la comunità che produce salute si contraddistinguono per alcune scelte: la valorizzazione delle competenze della persona nel promuovere la propria salute, la promozione di stili di vita che consentano di guadagnare salute, contesti di vita e di lavoro che abbiano al primo posto la promozione della salute delle persone, la promozione della cittadinanza e della democrazia come pratica del prendersi cura delle persone, il sistema di servizi, pratiche e competenze mediche e sociali che siano accanto alla persona, le vadano incontro, la prendono in carico nel suo contesto di vita, si avvalgono della sua competenza e partecipazione attiva. È questa idea della salute come bene comune promossa dalla comunità competente che deve ispirare la riorganizzazione delle cure primarie e della medicina territoriale.

In diverse realtà regionali un welfare molto efficiente con erogatori di servizi socio-assistenziali molto specializzato ha rischiato di produrre una scarsa responsabilità della comunità. Ripensare i luoghi di cura e di promozione del benessere in un'ottica comunitaria significa pensare che il "talento sociale" di cittadine e cittadini che non sono professionisti sanitari o sociali è un capitale aggiunto, non sostitutivo delle responsabilità istituzionali, ma fondamentale soprattutto per far crescere una cultura attiva della prevenzione e per riattivare i servizi orientati a processi innovativi.

Quando si evoca il concetto di medicina d'iniziativa si deve allargare la visuale dei luoghi della salute e del benessere, ripensare a spazi di accoglienza e di incontro con la comunità insoliti, fuori da ambulatori e uffici. Muoversi nella comunità permette di "andare incontro" a chi non è raggiungibile perché spesso non ha la consapevolezza della propria fragilità o è respinto da processi e tempi burocratici. Ma è anche considerare le competenze informali possedute dai cittadini come strumenti riconosciuti per proporre progetti di sensibilizzazione per tutelare la salute come bene comune primario che è dovere di ciascuno salvaguardare e tutelare; si può quindi «...immaginare una città che si cura come una grande Casa della salute», nella quale tutti i protagonisti del così definito "welfare dell'aggancio" in importanti sperimentazioni realizzate in questi anni possono interagire nella costruzione delle condizioni di benessere, sia per «le specifiche competenze professionali sia per la connotazione di laboratorio di comunità che i progetti di partecipazione attiva hanno da sempre promosso». In questa direzione assume valore il pensare per problemi, senza soluzioni preconfezionate, imparando al contrario a costruire valore condiviso (cf. Dossier 260 dell'Agenzia sanitaria e sociale della Regione Emilia Romagna, *Welfare dell'aggancio. Un'esperienza di welfare comunitario a Cervia*).

Lavorare sulla salute come bene primario in un'ottica di *Community care* costringe ad adottare un nuovo approccio teorico-pratico che prova a ripensare il sistema dei servizi a livello delle comunità locali, con nuove modalità per progettarli e attivarli come reti di intervento che si basano sull'incontro creativo

fra soggetti del "settore informale" (reti di vicinato, gruppi amicali, famiglie, associazioni locali) e del "settore formale" (organizzazioni sanitarie pubbliche e private, servizi sociali territoriali) attraverso relazioni di reciprocità che devono essere formalizzate e riconosciute. Dobbiamo andare oltre la visione della "democrazia consultiva" – in cui ai cittadini è chiesto il consenso su decisioni prese dai professionisti – verso una "democrazia deliberativa", le cui decisioni sono l'esito di un apporto di risorse informali e formali e vengono costruite a partire dal protagonismo di competenze diffuse. Non sono percorsi automatici o semplici, vanno seguiti con una continua manutenzione di relazioni attraverso patti di comunità che prevedano obiettivi, tempi e modalità di valutazione degli esiti, per poter pensare che il concetto di cura diventi inclusivo dell'idea di "cura di comunità".

### LA CASA DELLA COMUNITÀ

Proponiamo che la riorganizzazione della medicina territoriale avvenga rendendo concreta la cultura della comunità e costruisca le Case di comunità imparando anche dalle buone pratiche che si sono realizzate a partire dal 2007 con il Decreto ministeriale che prevede la sperimentazione delle Case della salute e attuando anche le norme sull'integrazione socio-sanitaria previsto dal Decreto legislativo 229/98.

Con un bacino di utenza riferito a 10.000 abitanti, la Casa della comunità svolge le seguenti funzioni di base: area dell'accoglienza, sportello Cup, punto unico di accesso, medicina generale, pediatri di libera scelta, assistenza specialistica ambulatoriale, ambulatorio infermieristico, attività diagnostico-strumentale di primo livello, area dei servizi sociali.

Con un bacino di utenza riferito ai 15.000 abitanti, ai servizi di base sopracitati si aggiungono: assistenza ambulatoriale complessa, ambulatori in connessione alla rete della terapia del dolore e delle cure palliative, Consultorio

familiare. Nella Casa della comunità devono essere diffusi i sistemi di sanità digitale che permettono di governare il percorso clinico dell'assistito coordinando e mettendo in connessione le diverse figure e strutture professionali. Tale previsione ha lo scopo di migliorare la presa in carico del paziente, l'appropriatezza delle prestazioni e la personalizzazione delle cure.

In tal modo la Casa della comunità si pone per i cittadini come punto certo e di prossimità a cui rivolgersi in ogni momento per trovare una risposta concreta, competente e adeguata ai bisogni di salute e di assistenza continuativa alla cronicità. Deve essere un luogo visibile di accoglienza, di orientamento, di presa in carico della persona attraverso un lavoro integrato tra i professionisti che garantisca l'accessibilità ai servizi e alle prestazioni. È il luogo in cui il volontariato, il terzo settore, le associazioni svolgono una funzione di sostegno alle relazioni umane, promuovendo le competenze e la partecipazione attiva dei cittadini. Gli attori sociali svolgono la loro funzione in accordo con i professionisti e promuovono il legame attivo tra i servizi sociali sanitari, i professionisti e la popolazione che abita il territorio di riferimento. La Casa della comunità opera in sinergia con le scuole e i centri educativi al fine di promuovere l'educazione alla salute e di combattere la povertà educativa; sollecita l'assunzione di responsabilità verso la promozione della salute come bene comune e stile di vita individuale coinvolgendo tutti gli attori sociali, culturali ed economici presenti sul territorio.

Inoltre, essa prende in carico le situazioni di cronicità e non autosufficienza delle persone anziane perseguendo in via prioritaria la vita presso il proprio domicilio. Questo richiede che venga predisposto un Piano nazionale per la non autosufficienza che preveda e consenta percorsi e progetti personalizzati; l'incremento dell'assistenza domiciliare integrata e l'assistenza domiciliare sociale, che deve costituire Livello sociale essenziale nazionale per rendere più consistente il numero di ore garantite alle persone e alle famiglie – prevedendo, oltre alle funzioni vitali, anche il sostegno alle relazioni umane e sociali – e per rendere omogeneo tale diritto su tutto il territorio nazionale.

### **Casa della comunità: funzioni sociali territoriali**

Nell'ambito delle funzioni sociali territoriali la Casa della comunità ha lo scopo di promuovere il benessere della comunità attraverso servizi e interventi di prevenzione, di promozione sociale e di accompagnamento delle persone nei momenti di fragilità, con lo scopo di ripristinare la condizione di autonomia.

In tal senso essa partecipa attivamente alla promozione della salute e del benessere dei cittadini del territorio, garantendo l'accesso al sistema integrato di interventi e servizi sociali, la valutazione, la ricerca, il counseling, la progettazione e l'accompagnamento in favore di persone singole, di famiglie, di gruppi e di comunità, nonché a realizzare interventi per la promozione e lo sviluppo del capitale sociale delle comunità.

La missione della Casa della comunità è costituita da diversi elementi che integrandosi tra loro ne connotano il senso.

- *Garantire l'ascolto ai cittadini, l'informazione e l'orientamento:*  
garantisce la presenza di luoghi e persone dedicate all'ascolto di tutti i cittadini, in particolare per chi esprime un problema o un disagio, svolgendo una funzione di informazione, orientamento, consulenza, operando secondo un approccio multiculturale e sviluppando al proprio interno le competenze necessarie a offrire accoglienza e servizi a una società plurale.
- *Sostenere l'accesso agli interventi sociali, socio-sanitari e socio-educativi:*  
offre percorsi di accesso appropriato al sistema dei servizi di welfare in stretto collegamento con gli altri attori del territorio, istituzionali e non, che intercettano i bisogni delle persone.
- *Attivare interventi di protezione per le famiglie e le persone in condizioni di disagio, di discriminazione o di esclusione sociale:*  
attiva per le persone più fragili già in condizione di disagio o di esclusione sociale forme di protezione orientate a permettere loro, per quanto possibile, di superare/saper gestire tale condizione e di integrarsi nella comunità. Gestisce in tal modo le risorse pubbliche disponibili per gli interventi e attiva

forme di sostegno e accompagnamento delle persone fragili in integrazione con la rete familiare e sociale e le altre risorse presenti nel territorio sostenendo, per quanto possibile, il raggiungimento dell'autonomia.

- *Promuovere l'integrazione dei diversi attori locali e la responsabilizzazione delle reti territoriali nella promozione del benessere:*  
favorisce l'integrazione tra le politiche e gli attori sociali pubblici e privati, coinvolgendo i soggetti e le risorse presenti nel territorio - importanti "antenne" nell'individuazione dei bisogni e delle priorità -, responsabilizzando i diversi nodi della rete nella promozione del benessere comune anche mediante la condivisione degli obiettivi di produzione dei diversi soggetti che erogano servizi ai cittadini nel territorio.
- *Favorire e sostenere politiche e interventi che riducono il grado di esposizione della popolazione al rischio di esclusione, di emarginazione o di disagio sociale:*  
identifica e conosce i rischi cui la popolazione è maggiormente esposta, tenendo conto dei cicli di vita, dei momenti di crisi che coinvolgono i singoli e le famiglie (disoccupazione di lungo periodo, disgregazione familiare, malattia e/o perdita di autonomia in età adulta, presenza di forti carichi assistenziali).
- *Far fronte alle urgenze ed esigenze indifferibili:*  
attiva gli interventi e le risorse utili a far fronte a situazioni che richiedono tempestività di intervento e nelle quali vi siano elementi di rischio e di pregiudizio, prestando particolare attenzione alla tutela dei minori di età quali soggetti fragili e a rischio evolutivo, al supporto alle donne vittime di violenza, alle vittime di tratta, agli adulti e anziani in situazione di grave disagio fisico e/o psichico, alle altre persone e famiglie in condizione di grave difficoltà o indigenza, attivando i servizi istituzionali e la rete locale o di altri territori interessati.

### **Governance**

Oltre a erogare prestazioni dirette nell'ambito socio-sanitario, la Casa della comunità coincide con la sede del Piano di zona e assume pertanto una dimensione sovracomunale con funzioni di programmazione e coordinamento e di titolarità della governance territoriale. In particolare nell'ambito della governance si definiscono:

- a) gli obiettivi strategici e le priorità di intervento nonché gli strumenti e i mezzi per la relativa realizzazione;
- b) le forme di concertazione con l'Azienda unità sanitaria territoriale;
- c) l'integrazione tra i servizi di tipo sociale con interventi di tipo sanitario, educativo, culturale, urbanistico, abitativo, economico, occupazionale;
- d) le modalità organizzative dei servizi ivi compresi, le risorse finanziarie, strutturali e professionali;
- e) la collaborazione dei servizi territoriali con i soggetti operanti nell'ambito della solidarietà sociale a livello locale e con le altre risorse della comunità.

### **Segretariato sociale**

Il servizio essenziale di Segretariato sociale, erogato dagli sportelli comunali e coordinati dalla Casa della comunità, ha la funzione di rispondere all'esigenza primaria di:

- avere informazioni complete in merito ai diritti, alle prestazioni, alle modalità di accesso ai servizi;
- conoscere le risorse sociali disponibili nel territorio che possono risultare utili per affrontare esigenze personali e familiari nelle diverse fasi della vita.

In particolare l'attività di Segretariato sociale è finalizzata a garantire: unitarietà di accesso, capacità di ascolto, funzione di orientamento, funzione di filtro, funzione di osservatorio e monitoraggio dei bisogni e delle risorse, funzione di

trasparenza e fiducia nei rapporti tra cittadino e servizi soprattutto nella gestione dei tempi di attesa per l'accesso ai servizi. Il Segretariato sociale assume, inoltre, la funzione di punto unico di accesso alla rete dei servizi.

### **Servizio sociale professionale**

La Casa della comunità è la sede del coordinamento del Servizio sociale professionale, che ha i seguenti obiettivi:

- mantenimento e cura dei legami professionali attraverso il collegamento costante tra gli assistenti sociali e la formazione continua, per garantire omogeneità di interventi, riflessioni, occasioni di confronto/scambio sulla metodologia del lavoro sociale, sul cambiamento dei bisogni sociali sul territorio e sulle nuove sfide del welfare;
- sostegno al lavoro di rete e facilitazione dei percorsi di integrazione collaborativa tra assistenti sociali appartenenti a enti diversi, finalizzato a garantire il livello essenziale delle prestazioni sociali erogabili sotto forma di beni e servizi, previsti dall'art. 22, L. 328/00;
- attivazione e monitoraggio di reti di integrazione professionale intra e inter-istituzionale nell'ottica della sussidiarietà.

### **La Casa della comunità, luogo del potenziamento dei Consulenti famigliari**

La nascita e la storia dei Consulenti famigliari è in qualche modo paradigmatica della salute come bene comune che promuove il benessere della persona. I Consulenti famigliari devono essere fortemente potenziati e rivestono un ruolo cruciale nella medicina di comunità per il raccordo che essi realizzano, nel loro funzionamento, tra ospedale e territorio. Tale integrazione è fondamentale per un efficace funzionamento del nostro Sistema sanitario nazionale. Ma, per realizzare concretamente questo processo, è necessario un riconoscimento trasversale da parte di entrambi i protagonisti.

Va rilanciato il ruolo primario del Consultorio familiare nella promozione della salute riproduttiva: tutela sociale della maternità, presa in carico della donna che partorisce e assistenza *post partum*, prevenzione dell'aborto, accompagnamento e sostegno della donna che abortisce prevedendo anche la possibilità di effettuare al suo interno l'aborto farmacologico così come previsto dalle recenti linee guida ministeriali. Particolare attenzione il Consultorio familiare deve dedicare ai giovani promuovendo in rapporto diretto con le scuole l'educazione sessuale e alla contraccezione. Bisogna rendere gratuita la contraccezione per i giovani.

Per far funzionare bene su tutto il territorio nazionale i Consultori famigliari occorre applicare le leggi che esistono; tra questi, il Progetto obiettivo materno-infantile contenuto nel Piano sanitario 1998-2000. La deliberazione della Conferenza unificata Stato-Regioni del 16 dicembre 2010 che stabilisce gli organici minimi per il buon funzionamento del Consultorio (lo standard individuato prevede il servizio di ostetricia e ginecologia, di assistenza sociale di base e psicologia, con un monte ore determinato in base ai carichi di lavoro). Essa prevede altresì l'adeguamento delle reti consultoriali regionali: un Consultorio ogni ventimila abitanti nelle città e un Consultorio ogni diecimila abitanti nelle zone rurali, per un totale di più di tremila strutture.

L'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza contenuto nel DPCM del 12 gennaio 2017 ha delineato una riqualificazione delle attività consultoriali e del percorso nascita; entrambi comportano un aggiornamento della formazione degli operatori e delle diverse figure professionali impegnate. Il problema per quanto riguarda i Consultori famigliari è dunque quello della piena applicazione della normativa e del superamento delle forti disomogeneità territoriali. In tale ambito grande rilievo assume la piena applicazione della legge 194/78 sulla prevenzione e la regolamentazione dell'interruzione volontaria di gravidanza: bisogna aggredire le criticità che da ormai molti anni accompagnano l'applicazione della legge.

## MEDICINA DI GENERE

Non vi può essere un aumento significativo della tutela della salute e della cura se non viene applicata la cosiddetta medicina di genere: lo sostengono molte organizzazioni internazionali, a partire dall'Organizzazione mondiale della sanità (Cf. WHO, *Gender Equity and Human Rights*).

Fare medicina di genere richiede di andare oltre le differenze e le somiglianze biologiche (che necessitano di essere accuratamente valutate se vogliamo una medicina basata sull'evidenza per le donne) ponendo attenzione agli aspetti psicologici, sociali, economici, culturali, religiosi, economici, etici. Quindi, la medicina di genere considera la persona che vive in uno specifico ambiente fisico, culturale, sociale, ed è segnata dalle esperienze passate (incluse quelle della vita prenatale) e presenti che caratterizzano la vita di una singola persona. Pertanto la medicina di genere non è – come taluni credono – la medicina delle donne, ma è la medicina della persona nella sua totalità sia essa donna, uomo o LGBTI+, caucasica, africana o asiatica. In altre parole, la medicina di genere pone la persona al centro per arrivare a una tutela della salute e della medicina veramente personalizzata. Infatti, accanto gli *omics* tradizionali come *genomics*, *proteomics*, *metabolomics*, *glycomics* ecc., essa usa anche il cosiddetto *personomics*.

Le differenze biologiche e fisiologiche sono state poco studiate sia a livello preclinico che clinico, e ciò ha prodotto una carenza di conoscenza sul corpo femminile, cosicché ancora oggi abbiamo una prevenzione, una cura e una riabilitazione androcentriche. L'esclusione delle donne (più della metà del genere umano) nasce in parte dalla maggior complessità loro corpo: si è adottato il mito della semplificazione – studiamo il corpo maschile perché è più facile –, come se essere donna fosse un fatto marginale privo di importanza. Conseguentemente, le raccomandazioni e le linee guida si basano su dati ottenuti prevalentemente da uomini, generando errori di sistema che rendono difficile la loro applicazione alle donne e alle LGBTI+.

Nonostante i progressi nelle scienze sociali e psicologiche siano stati enormi, essi sono stati scarsamente inclusi nei paradigmi della prevenzione e della cura. Eppure è noto da anni che un basso livello economico e sociale e una bassa istruzione portano a una cattiva salute (cf. *Fair Society, Healthy Lives. Strategic review of health inequalities in England post-2010*: <https://bit.ly/3ccgO36>).

A livello mondiale un numero maggiore di donne vive in povertà rispetto agli uomini (cf. Oxfam International, *Why the majority of the world's poor are women*: <https://bit.ly/31nQPjf>). Sono pagate meno rispetto gli uomini, svolgono lavori più precari, lavorano di più in nero. Inoltre, la vita delle donne è caratterizzata da una gran mole di lavoro non retribuito dedicato ai lavori domestici e alla cura dei figli, dei genitori, del marito ecc. rispetto agli uomini (cf. Jorge Moreira da Silva, *Why you should care about unpaid care work*: <https://bit.ly/398KFYg>). Alcuni autori considerano questa la madre di tutti i gender gap (cf. Caroline Criado Perez, *Invisibili*, Einaudi, Torino 2020). Infine, le donne si fanno anche carico, per usare le parole di Heejung Chung, di «ensuring the emotional wellbeing of not only [...] children but also parents and other family members» (<https://bit.ly/3tMzWdZ>). Ciò ha notevoli conseguenze negative:

- a) sull'occupazione;
- b) sulla salute delle donne (cf. Kate Power, «The Covid-19 pandemic has increased the care burden of women and families», in *Sustainability: Science, Practice and Policy* 16[1], 67).

A tale proposito, alcuni dati canadesi evidenziano che dopo interventi di cardiocirurgia le donne hanno esiti peggiori rispetto agli uomini, perché appena rientrate in casa riprendono le loro mansioni di cura, mentre gli uomini trovano chi si prende cura di loro. Il basso livello sociale, il basso livello d'istruzione, essere disoccupati ed essere donna influenzano l'accesso agli esami diagnostici e alla terapia anti-HIV anche in Italia, un Paese che ha un sistema sanitario universalistico. Questo s'interconnette col luogo di residenza. Infatti, le donne che vivono al sud sono più povere, meno istruite e più disoccupate. Il basso livello d'istruzione e la povertà riducono l'accesso ai servizi sanitari non solo

in Italia, ma anche in Finlandia (cf. Stefaan De Henauw et al., «Misclassification of coronary heart disease in mortality statistics. Evidence from the WHO-MONICA Ghent-Charleroi Study in Belgium», in *J Epidemiol Community Health* 52(1998),513-5199). Inoltre, riducono l'aderenza alle terapie e aumentano il rischio di malattie croniche.

Le persone che svolgono un pesante lavoro di cura, come quelle che svolgono il ruolo di *caregiver* per un malato grave possono rispondere diversamente ai trattamenti farmacologici; per esempio, hanno una ridotta risposta anticorpale in corso di vaccinazioni. Il lavoro non retribuito e il ruolo di *caregiver* aumentano lo stress cronico, e perciò non meraviglia che le donne siano più soggette allo stress (cf. *Work-related stress, anxiety or depression statistics in Great Britain, 2020*: <https://bit.ly/2NI8r5U>). Lo stress non solo produce ansia e depressione, ma è anche un fattore di rischio per le malattie cardiovascolari e altre malattie croniche che sono in gran aumento perché il mondo invecchia e quindi è anche più malato. Si stima che 50 milioni di europei abbiano una patologia cronica, e si tratta soprattutto di persone ultrasessantacinquenni dove le donne prevalgono. La medicina di genere è essenziale per riduzione le disuguaglianze sociali, e dopo un periodo iniziale di investimenti può produrre anche benefici economici, ad esempio riducendo i costi sanitari e sociali e le giornate di lavoro perse, aumentando gli introiti fiscali, ecc. (cf. *Fair Society, Healthy Lives*, cit.).

### Azioni

La salute e la medicina devono smettere di essere androcentriche. L'androcentrismo ha generato, ad esempio, una grande lacuna nelle conoscenze che in molti casi rende la prevenzione, le prestazioni diagnostiche e le terapie poco appropriate per le donne e le LGBTI+. È quindi necessario lanciare un grande piano strategico che risponda ai seguenti quesiti:

- a) come includere la variabile sesso-genere negli studi clinici in tutte le età della vita;

- b) come valutare se l'impatto sui generi dello stato socio-economico, dell'istruzione, dello stress, del microbiota, della localizzazione geografica è simile;
- c) verificare se gli effetti placebo e nocebo sono uguali nei due generi;
- d) produrre studi di farmacocinetica che considerano l'età, le diverse vie di somministrazione, le fluttuazioni ormonali, l'uso di alcool e tabacco;
- e) verificare se i biomarkers diagnostici e terapeutici variano nei generi;
- f) le scienze sociali e biomediche dovrebbero lavorare insieme superando il riduzionismo per andare verso la *systemic biology* e l'inter-settorialità.

### VALUTAZIONE DELL'IMPATTO DEI PROVVEDIMENTI DI BILANCIO SULLA SALUTE

Molti Stati, ivi compreso quello italiano, non valutano le conseguenze dei provvedimenti di bilancio sulla salute delle persone. Ad esempio, il taglio dei servizi sociali aumenta il lavoro non retribuito e riduce la quota di popolazione femminile attiva (cf. McKinsey Global Institute, *The power of parity: how advancing women's equality can add \$ 12 trillion to global growth*, 2015), e ciò può avere pesanti ripercussioni sulla salute delle donne.

I comitati etici devono prendere piena consapevolezza dell'importanza del genere richiedendo che l'arruolamento comprenda uomini e donne, fatta eccezione per le patologie genere-specifiche.

Considerato che la povertà, i bassi livelli di istruzione e l'obesità si concentrano al sud, sono necessari nuovi criteri per la ripartizione del fondo sanitario che superino la divisione a quota capitaria per ridurre le disuguaglianze di salute tra la popolazione (uomo, donna, bambini, anziani) e tra territori (nord e sud in specie, città vs montagna), come prevede la nostra Costituzione, progettando un'organizzazione dei servizi sanitari che garantisca un uguale accesso e prestazioni di buona qualità ai cittadini ed alle cittadine.

A questo proposito, come ha chiaramente dimostrato il Covid-19, è necessario implementare e innovare la medicina territoriale aumentando sia le infrastrutture dei servizi territoriali che la consapevolezza sui determinanti sociali della salute, come ad esempio il genere. Inoltre, le risorse non devono limitarsi solo all'edilizia e alle tecnologie, ma devono essere utilizzate per la formazione di tutto il personale, per la ricerca e per l'assistenza domiciliare, in modo da ridurre l'attività di *caregiver* della famiglia (in genere, svolta delle donne). Se poi vogliamo che le misure di prevenzione vengono seguite dalla popolazione è necessario dedicare risorse per l'educazione dei cittadini e delle cittadine. Infine, occorre mettere in atto l'integrazione reale tra sociale e sanitario, costruendo punti unici di accesso e avvicinando i servizi a coloro che vivono in zone disagiate (ad esempio organizzando un pulmino con un retinogramma per la prevenzione della retinopatia diabetica che tocca almeno una volta l'anno i comuni situati in luoghi disagiati).

Le parole chiave sono *equità* tra uomo e donna, superando l'androcentrismo che ha caratterizzato la salute e la medicina, e – per realizzarla – *multidisciplinarietà* (psicologi, sociologi, economisti, giuristi etc.) e *inter-settorialità*.

### CENTRI DI PROSSIMITÀ CONTRO LA POVERTÀ SANITARIA

Sappiamo quanto sia diffusa la povertà sanitaria, le tante situazioni in cui le persone rinunciano alle cure o per mancanza di risorse o perché non conoscono i servizi offerti: abbiamo imparato a conoscere i molti volti della povertà sanitaria, minori, senza fissa dimora, anziani, immigrati ecc.

Sulla base dell'esperienza positiva dell'Istituto nazionale malattie povertà e migrazione (INMP) istituito nel 2007 quale ente del Ministero della salute e ascoltando le tante esperienze animate dal volontario con le unità mobili è possibile avanzare la promozione di modelli di medicina d'iniziativa e di prossimità, in favore di gruppi di popolazione particolarmente vulnerabili e a

scarsa probabilità di accesso ai servizi socio-sanitari, condotte in aree regionali con forte deprivazione economica o in aree metropolitane ad alta concentrazione di marginalità. La proposta consiste nella trasformazione di ambulatori pubblici collocati in aree di alta deprivazione sociale in centri di prossimità, costruiti insieme alle Asl, alla Casa della comunità, al Comune, al terzo settore. I centri di prossimità vanno a scovare le persone fragili e malate del territorio di riferimento che hanno bisogno di cura e di assistenza e che da sole non si orientano verso i servizi socio-sanitari e promuovono una presa in carico attiva garantendo le prestazioni sanitarie e sociali urgenti e necessarie e attivando un processo concreto di inclusione sociale di ogni persona coinvolta.

## MEDICINA TRANSCULTURALE

Affrontare, oggi, la tematica della medicina transculturale non è un'opzione ma un'impellente necessità di tipo politico oltre che socio-economico. Il processo di globalizzazione è inarrestabile, e la percentuale di popolazione straniera residente nei Paesi di accoglienza come il nostro continua a crescere e a porre domande che riguardano la presa in carico ottimale della popolazione di cultura diversa dalla nostra, sollecitando risposte che non sono più solo appannaggio della ricerca e delle materie specialistiche, ma sono principalmente di tipo politico e organizzativo. La diversità culturale e linguistica è per i servizi sanitari una delle sfide maggiori, che va affrontata in maniera proattiva per garantire una maggiore equità di accesso alla salute da parte di popolazioni straniere: una risposta che deve essere di alta qualità, efficace, efficiente, appropriata ed etica.

È chiaro che le esigenze sono diverse per le popolazioni appena arrivate rispetto a quelle sedimentate sul territorio nel tempo. Cionondimeno – lo apprendiamo dall'esperienza di Paesi con una storia migratoria più antica della nostra – alcuni aspetti legati alle culture di appartenenza permangono. Per esempio, la maggior parte degli italiani sono emigrati in Australia negli anni

Cinquanta. Nel 2000, le aziende sanitarie e ospedaliere dello Stato del Queensland, dove c'è una forte presenza di nostri connazionali, organizzavano corsi diretti al personale socio-sanitario non *sulla* cultura ma *sulle* culture degli italiani anziani residenti in Australia, perché un italiano del nord aveva comportamenti e usava un linguaggio diverso da quelli di uno del sud. Anche il tono di voce era diverso, e questo destabilizzava il rapporto col personale socio-sanitario che mal comprendeva queste diversità comportamentali e linguistiche. Tutto questo cinquant'anni dopo l'arrivo in Australia.

In questa breve riflessione non viene discussa la figura del mediatore transculturale e il suo ruolo in sanità, eccetto che l'INMP sta sviluppando un programma formativo appropriato ai compiti previsti e in base alle attuali necessità dei servizi.

## La letteratura

Uno studio sulle buone pratiche nella cura dei migranti riporta le esperienze di operatori socio-sanitari di sedici diversi Stati europei (inclusa l'Italia). In ogni Paese, tramite interviste strutturate con domande aperte e vignette di casi con professionisti che lavorano in aree ad alta percentuale di popolazioni migranti, sono state rilevate le opinioni ed esperienze degli operatori di nove servizi di assistenza primaria, tre dipartimenti ospedalieri di emergenza e di urgenza e tre servizi di salute mentale della comunità, per un campione totale di 240 persone impegnate nell'assistenza ai pazienti migranti.

Gli otto problemi identificati dallo studio sono, in ordine di importanza: barriere linguistiche, difficoltà nell'organizzare l'assistenza ai migranti senza copertura sanitaria, deprivazione sociale ed esperienze traumatiche, mancanza di familiarità con il sistema sanitario, differenze culturali, diverse comprensioni della malattia e della cura, atteggiamenti negativi tra personale e pazienti e mancanza di accesso alla precedente storia clinica del migrante.

Le componenti delle buone pratiche per superare questi problemi o limitarne l'impatto, secondo l'autore, sono le seguenti:

1. flessibilità organizzativa e risorse adeguate;
2. servizi di interpretariato efficaci;
3. lavoro con le famiglie e i servizi sociali territoriali;
4. consapevolezza culturale da parte del personale sanitario;
5. programmi educativi e materiale informativo per i migranti;
6. rapporti positivi e stabili con il personale;
7. chiare linee guida sui diritti all'assistenza dei diversi gruppi di migranti.

I risultati di questo studio dimostrano che in tutta Europa vi è una ricca esperienza di servizi sanitari per l'assistenza ai pazienti migranti. Esiste anche un ampio accordo sulle sfide e i problemi rilevanti che i servizi affrontano, che non sono necessariamente collegati all'origine specifica del migrante.

L'implementazione di tutte le componenti delle buone pratiche messe a fuoco dalla ricerca richiede risorse sufficienti, flessibilità organizzativa, atteggiamenti positivi, formazione del personale e diffusione di informazioni:

- l'allocazione di risorse sufficienti, ad esempio più tempo per i professionisti ed efficaci servizi di interpretariato, è una sfida di tipo organizzativo, economico e politico;
- la flessibilità organizzativa non dipende sempre dalla disponibilità di maggiori risorse e può in parte essere raggiunta attraverso politiche e protocolli adeguati;
- la formazione del personale assorbe risorse e necessita sia della disponibilità di programmi di formazione efficaci sia dell'interesse del personale da formare;
- il materiale informativo non dovrebbe essere troppo difficile e costoso da produrre, sebbene siano necessarie ulteriori evidenze riguardo al modo migliore per progettare e diffondere tale materiale.

L'aspetto più stimolante da orientare è probabilmente l'atteggiamento del personale, che può essere collegato tanto alle esperienze personali quanto al più

ampio contesto sociale. Altri articoli in letteratura riportano esperienze di formazione culturale e linguistica degli operatori socio-sanitari, a partire dai medici, con risultati interessanti ma anche con alcune criticità. Una fra queste è la necessità di dare continuità alla formazione sulla transcultura, perché gli operatori dimenticano facilmente; occorre quindi anche una forte sensibilizzazione dell'assetto organizzativo apicale perché le attività formative siano ripetute e rafforzate nel tempo.

Fermo restando che nella società odierna il fenomeno transculturale è ricorrente e in crescita, esso non è più da considerarsi sporadico, ma anzi conosce un'evoluzione che impone di integrare la transcultura nella quotidianità, anche in ambito sanitario. Non basta la mediazione transculturale a colmare i vuoti conoscitivi e a scardinare credenze e pregiudizi anche fra gli operatori: è necessario sviluppare una conoscenza sulla transcultura quanto più diffusa possibile, sul territorio come nei servizi, per migliorare l'equità di accesso di tutti ai diritti essenziali, fra cui la salute. La presa in carico efficace di una persona da un punto di vista transculturale ha ricadute importanti di tipo sociale, economico ed etico.

## PREVENZIONE E PROTEZIONE A CONTRASTO DELLA POVERTÀ MINORILE

Il Pilastro europeo dei diritti sociali (2017) dedica uno specifico punto al sostegno ai minori disciplinando il diritto all'educazione e cura della prima infanzia e quello di essere protetti dalla povertà, rivolgendo una particolare attenzione alle bambine e bambini provenienti da contesti svantaggiati.

La povertà minorile comporta, soprattutto per le bambine, un rischio maggiore di vivere situazioni di violenza e abusi con conseguenze spesso irrimediabili dovute al trauma psico-fisico. Nell'ambito dell'abbandono scolastico in Italia i maschi sono più numerosi delle ragazze, ma queste ultime si

concentrano soprattutto nel Mezzogiorno, in particolare in Sicilia (19,6%) e in Campania (18,2%). Da registrare che l'abbandono della scuola comporta, per le bambine, il farsi carico della crescita dei fratelli più piccoli e delle cure domestiche.

Nel dato dell'inversione demografica proprio del nostro Paese si legge, per effetto della disuguaglianza sociale, un aumento delle gravidanze in età adolescente, soprattutto nel sud e nelle isole. Il 60% delle mamme adolescenti vive nel meridione, il 16,6% nel nordovest, il 10% nel nordest e il 12,7% nel centro Italia. Il fenomeno è frutto di situazioni economiche o scolastiche non soddisfacenti e di scarse capacità genitoriali: in questo contesto di deprivazione, diventare mamme significa assumere un ruolo sociale che prima non sia aveva né in famiglia né nel gruppo dei pari. Educazione e istruzione sono pertanto fondamentali per prevenire un fenomeno che perpetua la condizione di disagio sia per la madre che per i suoi figli. Programmi destinati a contrastare la povertà educativa sono fondamentali per dare alle giovani donne la consapevolezza del sé, del proprio corpo e della propria salute.

La povertà educativa è un fenomeno sociale complesso e multidimensionale in cui si intrecciano differenti fattori. Nel 2019 (dati ISTAT) la povertà assoluta in Italia colpisce 1 milione e 137mila minori. L'incidenza varia dal 7,2% del centro Italia al 14,8% del sud. Gli effetti della pandemia da Covid-19 sull'impoverimento delle famiglie italiane potrebbero far scivolare nella povertà assoluta la metà dei 2 milioni e 200mila minori che oggi vivono in povertà relativa.

La prolungata sospensione delle attività didattiche in presenza e di quelle educative a causa della pandemia ha aggiunto un altro fattore di povertà: il divario digitale. In questi mesi sono rimasti a casa oltre 8 milioni e mezzo di bambine/i e ragazze/i dall'asilo alle scuole superiori, ma una/o su otto (il 12,3%) tra 6 e 17 anni non aveva un pc o un tablet a casa, una/o su cinque nel Mezzogiorno. Il 5,3% delle famiglie con una bambina/o dichiara di non potersi permettere l'acquisto di un pc. Il 58% delle famiglie con figli che in Italia non ha

un accesso domestico alla rete dichiara come causa il costo: un dato che segnala un elemento di discriminazione tra i minori, basato sulla condizione economica e sociale dei genitori.

Investire le risorse del Next Generation EU in programmi per costruzione di comunità educanti potrebbe essere la soluzione per contrastare la povertà educativa. Troppo frequentemente le azioni messe a punto nei territori vedono solo due attori: alunni e insegnanti. La sfida è invece quella di considerare l'educazione una questione che coinvolge un'intera comunità. Una comunità che assume l'educazione come suo tratto fondante e che si concretizza in una rete di soggetti che, in un determinato territorio, decidono di assumere una responsabilità condivisa per la crescita di bambine, bambini e adolescenti. Alla fine degli anni '90, attraverso gli investimenti della Legge 285/97 «Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza», si sono costruite pratiche educative rigenerando le reti e relazioni formali e informali dei territori, promuovendo programmi di inclusione, accoglienza, valorizzazione delle differenze, cittadinanza attiva e cultura della legalità.



# LAVORO

## Coordinatrice

Alessia Centioni

## Partecipanti

Loredana Angelino, Maria Cristina Arba, Claudia Barabano, Claudia Baratta, Annamaria Bardellotto, Patrizia Barraco, Rossella Benedetti, Giulia Brizzi, Elisabetta Cabrini, Monica Castelletti, Deianira Ciampitti, Adriana Cosulich, Gabriella Congiu, Simona Ciccardini, Maria Rita Cupersito, Barbara Dell'amico, Alessandra De Martino, Paola D'Orsi, Annalisa Ferrari, Francesca Fubini, Ernesta Fusetti, Elena Gatti, Maria Grazia Giorgianni, Tiziana Lang, Barbara Malini, Giuliana Narbone, , Mariella Murolo, Paola Luisa Orlando, Anna Pascuzzo, Margherita Perretti, Elena Petrosino, Elena Poli, Donatella Proietti Cerquoni, Giulia Ralli, Rosa Rocchina, Fiorella Saggese, Cristina Seidita, Anna Scarfogliero, Anna Maria Spanò, Irene Vacirca, Maria Paola Zamboni.

## PREMESSA

**N**ella presente nota troverete le proposte sul tema del lavoro, frutto dei contributi delle partecipanti raccolti durante i webinar. Ho rielaborato le proposte ricevute utilizzando un approccio comparativo a livello europeo e analizzando i limiti presenti nella legislazione italiana, soprattutto dal lato della governance. Ritengo fondamentale sottolineare due elementi.

In primo luogo, dobbiamo considerare gli *squilibri di genere* nel mercato del lavoro come *squilibri strutturali*. Come tali essi hanno causato un crollo devastante dell'occupazione femminile durante la pandemia e l'aumento del numero di inattive. Per questa ragione è necessaria una riforma del lavoro ampia che investa la contrattazione, le politiche attive del lavoro e il welfare. In questo documento ci siamo concentrate su proposte specifiche che riteniamo essere più urgenti. Sottolineiamo che *la crescente disoccupazione femminile non ha di fatto inciso nelle priorità dell'agenda politica*, né nel dibattito pubblico, a eccezione dello spazio mediatico che hanno ricevuto iniziative dell'associazionismo cui le forze politiche - di maggioranza e non solo - hanno espresso formalmente vicinanza, senza che questa si traducesse in provvedimenti immediatamente attuabili. Questo dato conferma la percezione circa il lavoro delle donne in Italia, inteso come secondario, accessorio, non determinante ai fini economici.

In secondo luogo, quando parliamo del lavoro delle donne si deve fare chiarezza e riconoscere che la causa degli squilibri strutturali nel mercato del lavoro non sta nel lato dell'offerta. Le donne in Italia non sono disoccupate solo per ragioni dovute ai limiti della condivisione delle responsabilità famigliari e/o per l'insufficienza dei servizi di cura e dei servizi all'infanzia. Se così fosse allora non rintracceremmo nel nostro Paese disoccupazione tra le giovani donne single. Al contrario, le discriminazioni di genere investono violentemente tutte le donne senza differenza di età, status famigliare, livello di istruzione. Questo avviene perché in Italia *la discriminazione nel lavoro è determinata principalmente dal*

*lato della domanda*, in ragione della segregazione orizzontale e verticale che agisce da barriera alla piena partecipazione delle donne nella vita economica.

Alla luce di queste due considerazioni, nella nota che segue mettiamo l'accento su provvedimenti riguardanti la governance e gli strumenti di cui governo e pubblica amministrazione devono dotarsi per assicurare l'effettiva parità nel mercato del lavoro nella fase di programmazione delle politiche pubbliche.

La pianificazione del Next Generation EU (NGEU) appare l'esempio più evidente e al contempo più tragico dell'impreparazione della classe dirigente e dell'insufficienza degli strumenti per una corretta pianificazione della spesa pubblica e delle politiche da essa finanziate. È proprio la programmazione sostenuta da strumenti adeguati – come la Valutazione di impatto di genere e il Bilancio di genere – a costituire la chiave di volta per un uso efficiente delle risorse europee utile a scardinare sia la segregazione verticale, che impedisce alle donne di accedere a posizioni di vertice, sia quella orizzontale, che marginalizza il lavoro delle donne nei settori meno produttivi e meno redditizi. I fondi del NGEU impiegati principalmente per la transizione ambientale e digitale devono spingere verso l'alto la quantità e la qualità del lavoro femminile, specialmente nei settori in cui le donne sono praticamente assenti.

A questo punto appare evidente come strumenti metodologici (Valutazione impatto di genere e Bilancio di genere) e organi di controllo (Agenzia) siano fondamentali per assicurare l'equo ed efficiente utilizzo della spesa pubblica e l'effettiva rappresentanza delle donne nel lavoro, nell'economia e nella politica più di qualsiasi velleitaria rivendicazione di percentuali di spesa. Ecco perché ci siamo concentrate principalmente su Valutazione dell'impatto di genere, Bilancio di genere e nuova Autorità. Riteniamo infatti che in assenza di strumenti e capacità programmatiche gli interventi legislativi non abbiano alcuna utilità, mentre un intervento legislativo si ravvisa necessario per garantire trasparenza contrastando il divario salariale e nel welfare, in cui occorrono l'estensione del

congedo di paternità a 4 mesi obbligatori e l'equiparazione delle tutele per tutti i lavoratori – dipendenti, autonomi, atipici.

## OCCUPAZIONE FEMMINILE IN ITALIA

### Contesto

L'occupazione femminile in Italia, tra le più basse d'Europa, nel 2020 è scesa al 48.4%. Le donne sono state maggiormente colpite dalla perdita di posti di lavoro dovuta alla crisi provocata dalla pandemia Covid-19: il 55,9% degli impieghi persi ha colpito le donne. Tra il secondo trimestre 2019 e lo stesso periodo del 2020, 470.000 lavoratrici hanno perso il lavoro, a fronte di 841.000 posti totali in meno. Il calo dell'occupazione femminile si è attestato nel 2020 a 4,7%, a differenza dell'occupazione maschile che ha dato prova di maggior tenuta registrando un decremento del 2,7% (371.000 occupati). Il tasso di occupazione delle donne si attesta a 18 punti percentuali al di sotto di quello degli uomini, il lavoro part-time riguarda il 73,2% delle donne ed è involontario nel 60,4% dei casi. I redditi complessivi guadagnati dalle donne sul mercato del lavoro sono in media del 25% inferiori rispetto a quelli degli uomini.

A un anno dalla diffusione del virus è evidente che le disuguaglianze fortissime a scapito delle donne sono state inasprite dalla pandemia, aumentando i livelli di povertà in particolare per le donne con figli. La maggiore contrazione di lavoro femminile si registra nell'occupazione a termine (-327.000 lavoratrici per un calo del 22,7%), nel lavoro autonomo (5,1%), nelle forme in part-time (-7,4%) e nel settore dei servizi, soprattutto strutture ricettive e ristorative (qui le donne rappresentano il 50,6% del totale) e di assistenza domestica (le donne sono l'88,1%). Nell'ultimo anno la tendenza ad allontanarsi dal lavoro, rinunciando anche alla ricerca di un'occupazione, è cresciuta

sensibilmente, facendo registrare tra giugno 2019 e 2020 un incremento di 707.000 inattive (+8,5%), soprattutto nelle fasce giovanili.

L'allarme sull'occupazione femminile diventa ancora più grave se consideriamo che ai posti di lavoro persi si devono aggiungere quelli persi non per licenziamento, ma per "dimissioni volontarie", concretamente obbligate dall'impossibilità di conciliare vita familiare e lavorativa a seguito della chiusura delle scuole e dell'assenza di misure sostitutive volte a garantire a bambini/e ragazzi/e la continuità del percorso educativo. Secondo le stime della Banca d'Italia, se l'occupazione femminile arrivasse al 60% il PIL italiano crescerebbe di 7 punti percentuali. Nel secondo trimestre 2020 l'occupazione femminile è scesa invece al 48,4% portando l'Italia all'ultimo posto in Europa per partecipazione delle donne al lavoro con una perdita di 98.000 occupate nel solo mese di dicembre 2020.

## Proposte

### 1. Valutazione impatto di genere e Bilancio di genere

Il Bilancio di genere è stato sperimentato per la prima volta negli anni '80 e si è poi diffuso in diversi Paesi (in primis l'Australia), ma solo nel 1995 - durante la IV Conferenza mondiale delle donne di Pechino - è stato riconosciuto ufficialmente come strumento a sostegno delle istituzioni per realizzare la parità di genere. L'Unione Europea ha adottato il Bilancio di genere in una risoluzione ad hoc nel 2003

In Italia questo strumento ha iniziato a diffondersi a livello locale nel 2001 attraverso iniziative comunali e provinciali in Emilia Romagna e Toscana, ma è nella legge finanziaria del 2008 che una sperimentazione del Bilancio di genere entra nella programmazione centrale, per ripetersi negli anni successivi. Di fatto, in Italia esso è stato promosso soprattutto per impulso dell'UE, che ha inserito la

dimensione di genere nel Fondo sociale europeo tra il 2000 e il 2006<sup>1</sup>. A seguito della crisi finanziaria internazionale del 2008, proprio quando era necessario porre maggiore attenzione all'indirizzo della spesa e delle politiche sociali al fine di contrastare le crescenti disuguaglianze, la riduzione delle risorse destinate al Bilancio di genere, aggravata dall'assenza di compensazioni a livello nazionale e regionale, ne ha comportato un indebolimento, al punto che a esso non sono state allocate risorse sufficienti per incidere nella spesa e nelle politiche pubbliche.

Dal 2016 la sperimentazione è ripresa in sede di rendicontazione del bilancio annuale dello Stato. Nell'ultimo Rendiconto generale dello Stato del 2019 si riscontrano però limiti alla metodologia del Bilancio di genere che compromettono l'efficacia e applicazione dello stesso e della valutazione dell'impatto di genere (VIG). Tali limiti si ravvisano in primo luogo nel carattere consuntivo, nell'esclusione della VIG e della programmazione *ex ante*, ovvero dell'analisi delle disuguaglianze e degli interventi necessari a ridurle condotta prima dell'adozione delle politiche pubbliche, e non dopo. Inoltre, le classificazioni dei provvedimenti sulla base dei quali sono analizzati gli interventi riguardano solo tre categorie: *sensibili al genere*, *neutrali al genere*, *dirette a ridurre le disuguaglianze di genere*.

L'impostazione troppo generica delle tre categorie individuate, unita alla valutazione solo a posteriori, di fatto non fornisce strumenti per migliorare le politiche pubbliche per la parità di genere, poiché esse mancano degli elementi essenziali: indicatori intersezionali (a oggi la valutazione è condotta sulla base degli indicatori BES in cui manca il carattere intersezionale e l'approfondimento

<sup>1</sup> Nel corso di quella programmazione, il Dipartimento per le pari opportunità mise a disposizione delle autorità di gestione centrali e regionali il primo strumento per la valutazione dell'impatto strategico delle pari opportunità (VISPO) delle misure promosse dai programmi operativi del Fondo sociale europeo e del Fondo europeo per lo sviluppo regionale.

sugli indicatori di genere), statistiche basate su dati disaggregati, fissazione degli obiettivi (ad es. parità dei livelli di occupazione tra uomini e donne), della spesa, dei programmi e delle politiche predisposte per il loro raggiungimento e, infine, valutazione *ex post* dei risultati raggiunti e individuazione dei necessari strumenti correttivi.

La raccolta e l'analisi dei dati disaggregati per genere (che ricordiamo è una indicazione dell'UE cui diversi Stati membri ancora non riescono a adeguarsi), come pure la loro misurazione attraverso indicatori intersezionali è una parte essenziale per l'elaborazione delle politiche pubbliche, la governance del Next Generation EU e la pianificazione della spesa, ma non ha trovato finora adeguata applicazione. Invece, è cruciale proprio in questo momento di pianificazione della spesa nel quadro del Next Generation EU, *pianificare e indirizzare gli interventi delle politiche pubbliche attraverso strumenti che consentano di misurare i risultati e programmare il raggiungimento di obiettivi essenziali alla ripresa economica, come l'aumento della partecipazione femminile nel mercato del lavoro, soprattutto nei settori che registrano la maggiore marginalità delle donne*. Solo adottando tale metodo in ogni settore delle politiche pubbliche è possibile contrastare davvero la segregazione orizzontale qualificando e quantificando gli interventi e fissando traguardi per evitare disastrosi salti nel vuoto.

Precondizioni della Valutazione di impatto di genere	
I. Fissazione di obiettivi oggettivi e misurabili per la rappresentanza paritaria tra uomini e donne nelle istituzioni, nella PA a tutti i livelli e nelle aziende.	
Strumenti essenziali della Valutazione di impatto di genere	
<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Statistiche di genere</li> <li>▪ Raccolta e analisi di dati disaggregati</li> <li>▪ Indicatori intersezionali</li> <li>▪ Formazione della PA alla parità di genere</li> <li>▪ Monitoraggio</li> <li>▪ Bilancio di genere</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Audit di genere</li> <li>▪ Valutazione dell'impatto di genere <i>ex ante</i> ed <i>ex post</i></li> <li>▪ Pianificazione</li> <li>▪ Appalti di genere</li> <li>▪ Campagne di sensibilizzazione</li> <li>▪ Consultazioni con gli stakeholder</li> </ul>

## 2. Istituzione dell'Autorità per la parità di genere

L'Autorità, con funzioni di monitoraggio, analisi, valutazione e controllo delle politiche per le pari opportunità, deve essere soggetto istituzionalmente deputato a raccogliere tutti i dati utili a mappare e monitorare lo stato della disuguaglianza di genere in Italia (Banca Dati della Parità di Genere).

## 3. Parità salariale

La parità salariale in Italia è garantita dalla Costituzione e dai contratti collettivi, tuttavia non è di fatto rispettata. A incidere sulla differenza salariale è la discriminazione che si manifesta sia in fattori diretti come il salario percepito dalle donne, sia in fattori indiretti legati alla discontinuità e alla difficoltà di avanzamento che caratterizza le carriere femminili.

Per superare questo ostacolo proponiamo di adottare una legge sulla trasparenza salariale che obblighi le aziende pubbliche e private nonché la PA a sottoporsi ad audit indipendente in cui sono analizzati numero dei dipendenti sulla base del genere, qualità dell'impiego, comparazione dei salari tra dipendenti aventi lo stesso lavoro o lavoro di pari valore, avanzamenti di carriera, accesso a strumenti di flessibilità del lavoro. L'audit conferisce all'azienda una certificazione che dovrà essere trasmessa all'Agenzia per la parità di genere. Al non rispetto della parità salariale devono corrispondere sanzioni adeguate.

## 4. Welfare alle famiglie

- Estensione del congedo di paternità obbligatorio a quattro mesi da godere anche in contemporanea con il congedo della madre.
- Armonizzazione e livellamento verso l'alto delle tutele di paternità e maternità tra lavoratori dipendenti, partite IVA, autonomi professionisti e lavoratrici/lavoratori atipici. Per queste/i ultimi dovrebbe essere garantita

un'indennità minima e aumentato il periodo che separa la fine del contratto dall'inizio della maternità per garantire effettive tutele ai neo-genitori.

**5. Servizi universali all'infanzia nella fascia 0-5**

Copertura totale della domanda per i servizi all'infanzia nella fascia 0-3 e copertura del tempo pieno al 95% per la scuola dell'infanzia per la fascia 3-5 anni in tutte le regioni e parziale gratuità delle mense scolastiche. Per raggiungere questi obiettivi in tre anni la spesa prevista è pari a 4,8 miliardi in conto capitale per la costruzione di nuovi nidi, 4 miliardi di spesa corrente annua per la gestione e 120 milioni l'anno per garantire il tempo pieno e il servizio mensa.

Per finanziare la spesa si può ricorrere, ad esempio, all'utilizzo del bonus asilo nido – pari a 273 milioni nel 2019 – cui dovrebbero sommarsi risorse tratte dalla programmazione del FSE+ (per esempio, sul programma operativo nazionale dedicato alle politiche sociali e/o occupazionali) e della Child Guarantee (proposta della rete Alleanza per l'infanzia).



**SOSTENIBILITÀ  
ECOFEMMINISMO**

## Coordinatrice

Laura Cima

## Partecipanti

Raffaella Antoniazzi, Alessandra Aries, Cecilia Armellini, Paola Balducci, Marina Barbieri, Donata Bianchi, Nadia Boaretto, Tiziana Boirivant, Orietta Candelaresi, Daniela Cassini, Dalia Casula, Anna Catapano, Paola Cavallari, Concetta Contini, Claudie Cornier, Adriana Cosulich, Lia D'Urso, Lara Elia, Roberta Ferruti, Miresi Fissore, Beatrice Giubilei, Monica Lanfranco, Claudia Lanteri, Floriana Lipparini, Maria Francesca Lucanto, Gianna Malisani, Elena Marchetti, Paola Moggi, Maria Rosa Pante, Anna Maria Pascale, Loredana Plotegher, Donatella Proietti Cerquoni, Graziella Proto, Elena Pulcini, Giulia Ralli, Eliana Rasera, Elena Rosa, Licia Scazzarato, Marina Toschi, Viviana Usai, Irene Vacirca.

## CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO NOI ECOFEM

Vorremmo spiegare chi siamo e perché abbiamo deciso di lavorare insieme nel laboratorio "Ecofemministe e sostenibilità" di #dallastessaparte, dopo aver contribuito a redigere il *position paper* a 25 anni da Pechino «Il cambiamento che vogliamo». Abbiamo maturato in questi tempi difficili la chiarezza e l'urgenza di agire insieme, forti delle differenze tra noi e dei diversi progetti in cui siamo coinvolte. Ci siamo incontrate alla fine della prima fase della pandemia, quando noi donne ci siamo spese, senza risparmiarci, nel lavoro di cura in sanità, nelle RSA, nell'assistenza, nel volontariato, nelle nostre case senza dispositivi di protezione, non retribuite, sottopagate e precarie, coprendo con la nostra fatica le carenze dello Stato, i tagli indiscriminati della sanità e nei servizi, il non rispetto degli obblighi di chi era preposto a fare un piano per fronteggiare le pandemie.

Invisibili perché la scena era, ed è, quasi totalmente occupata da politici e dai loro esperti maschi, in perenne competizione e confusione. In questa pandemia il re è nudo, lo sviluppo insostenibile e le catastrofi ambientali e climatiche sono strettamente collegati. Le violenze e le discriminazioni che subiamo hanno ormai raggiunto un livello intollerabile: nella sola giornata del 25 novembre contro la violenza alle donne ci sono stati tre femminicidi, realtà che si è purtroppo ripetuta con un crescendo di violenze e assassini anche di figli. Da subito abbiamo posto la necessità improrogabile di un cambio di paradigma affermando quello di cui siamo esperte: relazioni eque tra donne e uomini nel rispetto delle differenze, la cura di chi ha bisogno, dell'ecosistema, della madre Terra e delle specie che la abitano.

Finora nessuna nostra azione, suggerimento e cambiamento di comportamenti, adottato o indotto dalle nostre lotte, ha intaccato alle radici uno sviluppo e un potere patriarcale insostenibili. Il nostro Paese è molto arretrato

per quanto concerne le classifiche mondiali della discriminazione contro le donne e – nonostante la grande vittoria che abbiamo ottenuto dopo Chernobyl con l'uscita immediata dal nucleare – lo è anche rispetto all'inquinamento di aria, suolo e acque. È soggetto a diversi procedimenti di infrazione a livello europeo per questioni ambientali. È anche tra quelli che hanno un più basso tasso di natalità proprio perché le condizioni sociali e ambientali ci rendono difficile fare figli. Quindi, pur riconoscendo l'utilità di recenti provvedimenti come il superbonus al 110% e i milioni stanziati per la riforestazione, ribadiamo la necessità che il governo assuma misure simbolicamente e concretamente importanti non solo per noi, ma per realizzare davvero quel cambiamento strutturale sempre più urgente per la società:

- La legge per il cognome materno che rivendichiamo da almeno trent'anni, con più di 50.000 firme depositate in Parlamento e con l'ultima pronuncia della Consulta che dichiara incostituzionale retaggio del patriarcato la prassi delle anagrafi di dare il cognome del padre, oltre a tre precedenti sentenze delle Corti italiane ed europee che ci danno ragione.
- L'inserimento del valore del lavoro di cura non pagato delle donne che 25 anni fa a Pechino il nostro governo si impegnò ad attuare per ritrovare nei servizi, nella defiscalizzazione e in finanziamenti a nostro favore la contropartita nel bilancio dello stato. Il BES (Benessere equo e sostenibile) invece del solo PIL come riferimento per le politiche, perché il benessere e non la ricchezza va garantito. Valutazione di impatto di genere dei progetti *ex ante* ed *ex post*.
- Statistiche disaggregate per sesso e il punto di vista ecofemminista nelle ricerche e nei dati raccolti. Ad esempio nessuno dei dati di cui siamo inondate durante questa pandemia è disaggregato, e quindi non ci è permesso conoscere il reale peggioramento delle condizioni di vita delle donne né la maggiore resilienza al Covid-19.

- Il 50% dei fondi Next generation EU come richiesto dalla petizione europea e italiana Halfofit, perché è proprio l'accumulo di ricchezze nelle mani maschili a livello mondiale, europeo e nel nostro Paese che esclude le donne dai luoghi decisionali e dai progetti che possono finalmente invertire la rotta. Purtroppo la pandemia in corso ha attualmente concentrato nelle mani dei più ricchi i flussi di denaro senza ridistribuirlo. Quaranta patriarchi, a capo di multinazionali, posseggono quanto metà dell'umanità più depredata, ormai in gran parte donne.
- La transizione ecologica comporta il protagonismo di ecofemministe che già lavorano e hanno esperienza in tutti i settori: la bonifica dei siti inquinati e delle acque, l'economia circolare, le fonti rinnovabili, il riciclo e il riuso, il trasporto e la mobilità non inquinante, la riduzione drastica di emissioni CO2 e polveri sottili, la messa in sicurezza dei nostri territori sempre più minacciati dagli eventi climatici, la promozione dell'agroalimentare sano, dell'etichettatura corretta con provenienza ed emissione CO2. Molte di noi sono impegnate da anni a chiedere la fine dei sussidi al settore petrolifero e ai combustibili fossili, delle plastiche, della cementificazione, delle spese militari; incentivi e sgravi fiscali; valorizzazione del lavoro di cura, della sanità pubblica e dei servizi territoriali, degli asili, della messa in sicurezza degli edifici scolastici, del *co-housing* in luogo di RSA, e la prevenzione diffusa sul territorio anche delle pandemie e delle malattie da inquinamento. Progetti che coinvolgano le donne che hanno maturato esperienze sul campo e che hanno perso il loro lavoro per sopperire alla carenza di servizi e alla mancata condivisione del lavoro di cura e domestico. Chiediamo l'attuazione della volontà popolare che ha vinto il referendum perché l'acqua pubblica è per tutti: basta privatizzazioni e svendite di beni pubblici, che sono della comunità e non di chi governa.

**Nascere bene** è il primo passo d'amore che società e stato devono garantire. Riguarda la salute e il benessere nel campo materno-infantile. Ma l'Italia si distingue ancora nel mondo e in Europa per avere uno dei tassi più elevati di tagli cesarei: il 30-40%, non giustificabile e ben superiore al limite del 15% indicato dall'OMS.

Il modello assistenziale di cura alla donna è negativamente impregnato di giudizio e atti di patriarcato che ostacolano il cambiamento culturale verso le scelte consapevoli e autonome in tema di salute femminile riproduttiva e sessuale, vengono ostacolati modelli organizzativi assistenziali già collaudati all'estero – ad esempio le case di maternità che grazie alla continuità assistenziale e all'approccio salutogenico alla donna riducono notevolmente gli esiti negativi in termini di salute su madre e figlio –. Basti pensare alla campagna mondiale che si è mossa circa sei anni fa sulla violenza ostetrica, a cui parteciparono milioni di donne portando la loro testimonianza: nel rapporto dell'assemblea generale delle Nazioni Unite del 2019 la violenza ostetrica è stata riconosciuta come una violenza dei diritti umani di salute riproduttiva che scaturisce da pregiudizi e stereotipi sulla maternità e sul ruolo della donna nella società intaccandone l'autostima e la libertà di scelta. In Italia la violenza ostetrica non è reato: in una società dove non si rispettano le donne non ci si può aspettare il rispetto per l'ambiente e la natura, e pertanto della vita stessa.

La **prostituzione** continua a essere tollerata nonostante la barbarie che rappresenta: promuoviamo campagne abolizioniste in merito al mercato del sesso perché si riconosca che esso è "stupro a pagamento", che ogni ragazza/donna che entra in questo sistema vi è indotta – per cui la cosiddetta libera scelta è un alibi patriarcale –, e infine perché si attui anche in Italia, come già in parte dell'Europa, una legislazione sul *modello nordico*, che penalizza il "cliente" e predispone concreti corridoi di uscita. Ci impegniamo inoltre a contrastare l'incremento di una pornografia sadica che propone anche a

giovanissimi una sessualità predatoria, e a educare al rispetto reciproco e verso le altre specie e alla nonviolenza.

L'**assunzione di responsabilità**, anche nella coerenza dei nostri comportamenti, ci obbliga a fare ovunque i conti quotidiani con l'organizzazione attuale e a denunciarne le storture e le incapacità proponendo immediatamente l'alternativa, il modo di renderla concreta e la forza collettiva per renderla stabile, trovando le risorse necessarie e prestandoci a dirigere il processo mantenendo il nostro ruolo guida senza cedere a tutte le forme più o meno violente, che conosciamo benissimo, per screditare noi e il nostro lavoro, renderci invisibili e rapinarci esperienze e capacità al fine di renderle utili a chi, occupando luoghi decisionali, sente minacciato il proprio potere di clan e vuole tornare alla situazione precedente, mascherandola e potenziandola.

La pandemia ha reso visibili i **rischi che stiamo correndo**. Il trasferimento di virus dagli ecosistemi selvatici che lo sviluppo attuale ha distrutto e dagli allevamenti intensivi invivibili e inquinanti in cui abbiamo costretto gli animali, lo scioglimento di ghiacci e permafrost, l'inquinamento di acque, terre e aria e della biosfera minacciano la nostra stessa esistenza. E oggi non possiamo più delegare, regalare le tasse a chi non ci rappresenta. Non ci possiamo più cascare, neppure quelle che sperano ancora in qualche guadagno personale che verrà loro concesso se tornano gregarie.

Non è affatto facile, ma non possiamo fare altro che lavorare al nuovo paradigma insieme alle giovani di movimenti come FfF e XR, visto che molte di noi dagli anni Ottanta hanno ripreso lo slogan «la terra ci è data in prestito dai nostri figli». Si tratta di un processo complesso, *global* e trasversale a settori, competenze e deleghe, che investe le sfere dell'emotività e i nostri corpi, che ci obbliga a un linguaggio empatico e a un confronto serrato a partire dai luoghi che abitiamo.

Proprio nei giorni travolti dall'ennesima **emergenza climatica** abbiamo approfondito il nostro confronto sulla fragilità dei nostri territori e dei nostri corpi e sull'esigenza di riflettere nel nostro gruppo sui temi legati all'improcrastinabile azione di ricucitura e di cura della terra in un dialogo virtuale tra nord e sud.

Questo è in tutta evidenza tempo di emergenze: ambientali, sanitarie, sociali, umanitarie. Arundhati Roy, scrittrice e attivista indiana, denuncia nella prefazione al suo libro *Il mio cuore sedizioso*:

Con le sue guerre gratuite e l'avidità che autorizza, il capitalismo ha messo a rischio la vita del pianeta e l'ha riempito di rifugiati. Ha provocato più danni al nostro mondo da cent'anni a questa parte, o giù di lì, di quanti ne abbia subiti la Terra negli innumerevoli millenni che l'hanno preceduto. Il WWF riporta che la popolazione di vertebrati – mammiferi, uccelli, pesci, anfibi e rettili – è diminuita del 60% negli ultimi quarant'anni. Ci siamo condannati a un'era di catastrofi repentine: incendi incontrollabili e strane bufere, terremoti e alluvioni improvvise. I prossimi trent'anni saranno diversi da qualsiasi altro periodo la nostra specie abbia attraversato. Per prepararci a quanto ci aspetta, per attrezzarci di strumenti con cui pensare l'impensabile, le vecchie idee – che vengano da sinistra, da destra o dallo spettro di posizioni intermedie – non serviranno.

Dopo i disastri che decenni di interventi distruttivi hanno provocato sull'ambiente vasto e nei singoli territori, diventa prioritario ora pensare a un nuovo modo di abitare il mondo e utilizzarne le risorse, a nuove regole di convivenza. Una vera inversione di rotta che deve portare a modificare in senso ecologico modelli comportamentali, culturali, sociali, religiosi, economici, industriali. È anche una questione di giustizia, democrazia e uguaglianza.

Difendere il territorio e la popolazione dalla violenza di un nuovo sfruttamento, e ripararli, significa **prevenzione delle calamità e dei disastri ambientali** cui assistiamo con troppa frequenza.

Gli ultimi anni hanno messo in evidenza l'intensificarsi di fenomeni estremi anche in Italia: alluvioni, mareggiate, trombe d'aria, frane. Il crollo del cimitero di Camogli può essere simbolo di un Paese dove neppure i morti hanno pace. Proprio il luogo in cui abitiamo può diventare quello della prossima catastrofe. Una seria e programmata politica incentrata sulla manutenzione dell'esistente, la salvaguardia della bellezza e della ricchezza del paesaggio naturale e della biodiversità, del nostro patrimonio storico, artistico, culturale non solo crea lavoro – soprattutto per le donne e i giovani –, ma qualifica il nostro territorio e la sua capacità di accoglienza, lo rende complessivamente più protetto, più bello, più accessibile e fruibile da tutti. Ne sentiamo particolarmente l'esigenza quando eventi climatici importanti mettono a dura prova le fragilità complessive dei nostri corpi e della terra. E tutto il territorio italiano diventa testimone di questa devastazione: dai centri storici, alle coste e ai fiumi (cementificati), alle città, alla montagna, come succede sempre più spesso!

Sono davvero priorità ineludibili per tutti e tutte: la cura, la messa in sicurezza, la manutenzione, la protezione del territorio, il contrasto al dissesto idrogeologico sulle coste e nell'interno, la difesa delle spiagge e degli arenili, la riqualificazione urbana a partire dagli edifici pubblici, scolastici e residenziali, la modernizzazione delle infrastrutture di mobilità pubblica ora inefficiente, i collegamenti tra regioni e con gli altri Paesi sono ambiti importanti per la creazione di qualità di vita e di lavoro.

Basta "grandi opere" inutili per le comunità, invasive per l'ambiente, colpevolmente onerose. Basta svendite, privatizzazioni e tagli di beni e servizi pubblici.

Una grande opera di ricucitura da nord a sud deve essere la prima per importanza da attuare con il Next Generation EU: un'opera capillare che può dare risultati occupazionali in molteplici settori, nel segno della qualità degli

interventi e dell'occupazione stessa, per ricostruire una comunità paritaria, solidale, integrata, partecipe delle scelte che la coinvolgono, con l'attenzione al benessere fisico e sociale di tutte le persone, di tutte le età.

Il **territorio** è risorsa da valorizzare e non da consumare per attività speculative. Per pensare e realizzare un nuovo modo di abitare il territorio e di valorizzarne le risorse è necessaria anche una "nuova" educazione che, a partire dalla prima infanzia, alimenti relazioni di rispetto e di convivenza con tutti gli esseri viventi, perché noi umani siamo soltanto una parte di una delicata rete di connessioni che formano l'ecosistema.

Come ecofemministe saremo protagoniste di questa "rivoluzione" dallo sguardo lungo: la sostenibilità e la vita nel nostro territorio e nel nostro contesto urbano, sociale, relazionale, economico ci interessano e vogliamo dire la nostra, preparandoci a guidare le grandi trasformazioni dei prossimi decenni. Incalzare, proporre, intervenire nei processi decisionali e in tutte le sedi per pretendere interventi seri che possono generare lavoro e dare le giuste garanzie di rispetto delle persone, del territorio e dei beni comuni, senza deprenderli né tanto meno deturparli. Ripensare le priorità degli investimenti, dell'economia, dell'organizzazione sociale e territoriale.

Delineare nuovi stili di vita e nuove pratiche politiche, rispetto dei bisogni e delle differenze, armonia tra comunità (grandi e piccole) e ambiente, benessere nelle relazioni tra persone contro ogni arroganza e violenza. Contrasto e non complicità con la criminalità organizzata. "Partecipare per cambiare la visione": mettere al centro la cura delle persone, delle città e dell'ambiente, assumere la responsabilità di creare e valorizzare bellezza e giustizia, benessere e motore principale di un nuovo equilibrio.

Siamo attente a che siano rispettati gli impegni e istituzioni internazionali ed europei: l'ONU ha riassunto cinque anni fa ciò che è emerso dalle conferenze su ambiente e clima in 17 *Goals* di **Agenda 2030** che fanno riferimento a un insieme di questioni importanti e prendono in considerazione le tre dimensioni

del cosiddetto sviluppo sostenibile – economica, sociale ed ecologica – con l'utopia di porre fine alla povertà, lottare contro l'ineguaglianza, affrontare i cambiamenti climatici e costruire società pacifiche che rispettino i diritti umani.

Per avvicinarci a questi obiettivi, l'Agenda dovrebbe essere aggiornata sulla base di quanto è successo in questi cinque anni nel mondo e nel nostro Paese, perché il processo sia reale e non semplicemente un libro dei sogni.

Vogliamo sapere dal nostro governo quale attenzione reale e quali obiettivi si tentano di raggiungere almeno parzialmente con l'attuale bilancio e con tutti i progetti Next Generation inviati alla Commissione europea che chiede il taglio di almeno il 55% delle emissioni dei gas serra, e quali proposte porterà al G20 di presidenza italiana e con chi le confronterà.

Siamo in forte allarme per le scelte sbagliate che l'Europa sta già irresponsabilmente mettendo in atto, con decisioni che non tengono conto dell'attuale disastro climatico e sanitario e del Green Deal, come è accaduto nella seduta del Parlamento europeo del 20 ottobre 2020, quando la plenaria ha respinto la proposta della Commissione di tagliare i sussidi agli allevamenti intensivi e di aumentare i finanziamenti destinati alle misure ambientali. Si è approvato un accordo tra i maggiori gruppi parlamentari che riserva alle pratiche agricole ecologiche solo il 20% dei fondi della PAC (Politica agricola comunitaria). Eppure sappiamo bene quanti danni abbiano prodotto alla nostra terra e alla nostra salute le tecniche agricole fondate sulla chimica dei pesticidi e sulla rincorsa al profitto, inclusa la spinta a pessime abitudini alimentari che privilegiano uno smodato consumo di carne, favorendo – come ha scritto la scienziata ecofemminista Vandana Shiva – le cause che hanno portato alla pandemia. Chiediamo quindi con decisione alla Commissione europea di recedere da quella decisione e approvare misure realmente ecologiche, indispensabili per salvare il pianeta e il futuro dell'umanità.

Denunciamo la non piena applicazione della **Convenzione di Istanbul** e osserviamo con forza che la violenza sulle donne non è disgiunta dalla violenza sull'ambiente; l'uomo ha infatti concepito la donna e la natura come "a sua

disposizione". Ora che le donne affermano e praticano con più determinazione la loro soggettività, femminicidi e altri crimini sessuali si intensificano.

Denunciamo anche le "nuove" politiche sull'immigrazione che la Commissione europea ha annunciato, riconfermando il cinismo e la disumanità che hanno caratterizzato negli ultimi anni le modalità di (non) accoglienza delle persone migranti in cerca di asilo per motivi non solo politici ma anche economici, come è naturale per chi parte da Paesi in cui lo sfruttamento prima coloniale e ora neolibera, la rapina delle risorse e i disastri climatici hanno provocato miseria, desertificazione, carestie, corruzione e ogni sorta di ingiustizie. Associazioni antirazziste e ONG umanitarie hanno tentato in ogni modo di sopperire alla terribile violazione dei diritti umani che condanna ogni giorno migliaia e migliaia di persone a naufragare e morire nel Mediterraneo a causa del rifiuto di soccorrerle che i governi dei Paesi costieri stanno da anni praticando.

Denunciamo i respingimenti e l'ipocrita delega pagata a fior di milioni alle forze libiche per fare il lavoro sporco a base di torture e stupri che avviene nei loro centri di detenzione per bloccare le partenze. Denunciamo le terribili violenze che su tutte le rotte europee, dalla Spagna, alla Francia, ai Balcani, si abbattano su donne, uomini e minori migranti. Tante associazioni e Case di donne in questi anni hanno cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo scempio dell'umanità, in particolare per quel che riguarda le violenze sulle donne e i minori. Ricordiamo a questo proposito la sessione del Tribunale dei Popoli dedicata nel 2018 a questo tema, il lavoro di tante attiviste nei difficili luoghi di frontiera come Ventimiglia e Trieste, i tanti appelli e le petizioni come quella lanciata all'Europa nel 2016 dalla rete femminista "No muri No recinti" per aprire canali legali d'ingresso e permessi di soggiorno europei.

In Italia il futuro dell'accoglienza – in questa fase a cavallo tra un prima e un dopo i decreti-sicurezza – si configura abbastanza confuso. Come abbiamo visto, nel 2018 si è imposto un radicale cambio di rotta con le disposizioni dell'allora ministro degli Interni Matteo Salvini, a cui non è mai seguita una reale progettazione e soluzione del "problema" immigrati, che sono nel frattempo

aumentati perché alle cause precedenti di impoverimento causato dalle rapine neocolonialiste e dei cambiamenti climatici si è aggiunta la pandemia. Questo stato di cose ha aumentato il numero degli irregolari, licenziato oltre cinquemila operatori del terzo settore e – soprattutto – non ha soddisfatto le aspettative di chi sperava che con questa politica si risolvesse il "problema". Un problema che non ha però alcuna ragion d'essere. Anzi, la realtà italiana, vista attraverso le storie e le esperienze di molte comunità sparse sul territorio nazionale, delinea un quadro ben più articolato di quello a cui l'immaginario collettivo, condizionato dai media, è oggi abituato.

La storia di accoglienza di Riace, con l'ospitalità ai migranti nelle case abbandonate del borgo, è stata d'ispirazione a tanti altri comuni che hanno replicato il concetto di ripopolamento dei borghi abbandonati con i nuovi cittadini, migliorando così la vita di tutti. Sappiamo che ora, nonostante la grandissima mobilitazione mondiale a sostegno di quello che da più parti è stato definito il modello di accoglienza solidale per eccellenza, Riace sta vivendo un periodo di normalizzazione forzata, anche se la storia non è ancora finita. Certamente possiamo dire che Riace ha insegnato a tutti che l'accoglienza non solo non è un problema, ma può essere realmente una risorsa. Cinquefrondi, Camini, Caulonia, Gioiosa Jonica, sono comuni in provincia di Reggio Calabria che praticano l'accoglienza diffusa, organizzano attività per l'inserimento dei migranti nella vita cittadina, corsi di avviamento professionale, tornei di calcio, spettacoli. Da anni questi paesi accolgono migranti, e il bilancio è sempre stato positivo: in terra di 'ndrangheta queste comunità stanno pian piano riquilificando il tessuto sociale e creando prospettive anche e soprattutto per i giovani del posto.

Ma non solo Calabria. Ovunque in Italia ci sono realtà virtuose di accoglienza solidale dove i migranti vivono in armonia con le comunità che li accolgono. Anzi, la loro presenza ha spesso permesso di invertire la tendenza nati-morti che da molte parti è troppo sbilanciata sui secondi. Paesi tra le Alpi, ma anche nella ricca provincia di Varese, terra di Lega, dove una rete di comuni sta accogliendo da

anni piccoli numeri di migranti, aiutandoli a integrarsi. Queste sono soltanto alcune delle storie che si potrebbero raccontare, utili per delineare e introdurre un mondo solidale che nonostante tutto esiste. La Rete dei Comuni Solidali per cui lavoro è portavoce di questi valori, e i trecento comuni aderenti si impegnano ogni giorno per realizzarli sul proprio territorio. A sostegno delle buone pratiche di accoglienza è stata anche recentemente fondata l'associazione Accoglienza ControVento, che si prefigge lo scopo di valorizzare e sostenere tutte le buone pratiche di accoglienza e promuovere l'accoglienza diffusa nei borghi d'Italia. Lo scambio di informazioni, la collaborazione tra comuni italiani ed europei sono le chiavi per affrontare la società del futuro, per creare un'Europa veramente accogliente e dei popoli, dove i comuni diventano veri "luoghi comuni".

È evidente più che mai che se un cambiamento di rotta ci sarà, sarà dovuto all'azione delle municipalità, delle piccole comunità che per prime stanno dimostrando che i valori della solidarietà e della condivisione sono patrimonio comune e appartengono non solo alla nostra storia ma soprattutto al nostro futuro. Vogliamo che tutte queste voci vengano ascoltate e si apra una nuova fase di vera accoglienza per costruire un mondo equo, inclusivo e antirazzista che ci vedrà protagoniste.

Su tutto ciò abbiamo **aperto un confronto** con gli altri laboratori e con chi lavora su questi temi: parlamentari europee green, ricercatrici su Covid e scuola/lavoro, giovani di movimenti e studentesse lavoratrici, Società della Cura, reti ecologiste e femministe insieme a iniziative come il calendario in memoria di Agitu.

Continueremo a diffondere le idee progettuali emerse in questi mesi, segnaleremo link ad approfondimenti sui temi e sulle associazioni che ci lavorano (difesa e messa in sicurezza del territorio e degli ecosistemi, eliminazione di allevamenti intensivi, riforestazione e boschi urbani, nascita dolce e allattamento al seno, Case delle donne, imprenditoria e formazione ecofem, corsi universitari e ricerca, associazioni di accoglienza migranti,

comunità di donne a difesa territori montani come Mugello, laicità e tanti altri temi su cui stiamo lavorando) e continueremo confronti con scienziate e insegnanti, donne dell'associazionismo e del volontariato, elette e nominate nel governo nazionale e in quelli locali, in istituzioni ed enti, partiti e società. Questa è l'ora.



# SCUOLA MAESTRA

## Coordinatrice

Alessandra Bocchetti

## Partecipanti

Alessandra Bocchetti, Rosangela Pesenti, Eleonora Data, Gabriella De Angelis, Daniela Dioguardi, Candida Grenga, Ida La Porta, Monica Parola, Rosalba Perini, Maddalena Rufo, Maria Pia Tamburlini.

*La scuola dovrebbe essere la strada per trasformare la casualità della nascita nell'armonia della vita di cui si diventa titolari per la ricerca di un'esistenza libera e appagante, cammino sempre individuale e imprevedibile.  
La scuola è un tempo e uno spazio in cui crescere, individualmente e insieme, per trovare la propria strada nel mondo.*

## PREAMBOLO

**N**ell'ambito del progetto *Il Paese che vogliamo*, che propone gruppi di riflessione e laboratori tematici sugli snodi strutturali che "fanno" la società, abbiamo scelto la scuola. Abbiamo chiamato il nostro laboratorio **Scuola Maestra**, a segnare la centralità assoluta che diamo a questa istituzione: la scuola è per noi la strada maestra per un rinnovamento profondo della nostra società.

In questi tempi si è fatta strada la necessità di un radicale cambiamento di civiltà; non una riforma, ma un radicale ripensamento dei principi ordinatori che hanno regolato fino a oggi la società in cui viviamo. Questo perché abbiamo cominciato a contare ormai in anni l'acqua potabile, l'aria respirabile, la terra fertile. Questa pandemia, poi, ancora di più ha rivelato l'allarmante inadeguatezza delle istituzioni che ci governano: una misera idea di scuola, una errata ed equivoca idea di salute pubblica, un insopportabile disinteresse per la giustizia sociale e tutto il resto.

Siamo un gruppo di donne, la maggior parte di noi insegna o ha insegnato. Amiamo e abbiamo molto amato il nostro lavoro. Riflettiamo insieme su qual è la scuola che potrebbe garantire questo cambiamento necessario: come potrebbe e dovrebbe essere una buona scuola, più giusta, più bella. Solo questo

ci tiene insieme: nessuna di noi è sottoposta ad alcuna pressione o a qualsivoglia vincolo. Siamo assolutamente libere. Ci guida unicamente il nostro amore per la scuola, per coloro che la abitano nel presente e che la abiteranno nel futuro.

La forza, il potere, il denaro sono stati fino a oggi i principi ordinatori della storia. Ma lungo i secoli è corsa una civiltà parallela con altri principi: cura, attenzione e compassione. Questa è stata la civiltà delle donne, senza la quale l'avventura umana sulla terra non sarebbe stata possibile. Questi sono i principi a cui vorremmo riportare la scuola.

Per tutti la prima grande maestra è stata la propria madre: ci ha insegnato a parlare, a camminare, le sue carezze ci hanno preparato un posto nel mondo. La scuola è il suo *continuum*, ma in una condizione nuova. Nella scuola lasciamo la dimensione affettiva, protetta, per entrare nella nostra prima dimensione pubblica. Incontriamo gli altri e le altre, la storia da cui proveniamo, la bellezza di cui è capace la nostra lingua, l'utilità e la bellezza dei numeri.

Una buona scuola *forma*, non prepara. Una buona scuola deve raccontare ai ragazzi e alle ragazze dove ci si trova e da dove si viene, deve insegnare a pensare, deve saper rendere coscienti della dipendenza reciproca, che è condizione umana per eccellenza, provocare emozioni e insegnare a goderne.

Il medium di tutto questo è il riconoscimento dell'autorità del sapere e dei soggetti che lo trasmettono, e del luogo sociale che lo trasmette: questo costruisce la qualità pedagogica. Non è la conoscenza imposta, ma la domanda di conoscenza, a consentire l'apprendimento. Riteniamo che riuscire a suscitare questa domanda sia il successo pedagogico più grande.

Si confonde troppo spesso l'autorità con l'autoritarismo e il potere. L'autorità si riconosce, non si subisce. Ogni persona è il soggetto attivo che può riconoscere autorità. Nella scuola sappiamo che allievi e allieve possono subire od opporsi al potere, possono accondiscendere alla passività silenziosa o violenta, ma sono sempre in grado di riconoscere l'autorità. I rapporti di autorità sono di vicinanza, conosco il nome di chi ha autorità ai miei occhi, posso invece non conoscere chi

ha potere su di me. Chi ha autorità su di me è sempre un essere in carne ed ossa, mentre posso essere oggetto di un potere senza corpo, di un sistema. È l'ammirazione che crea autorità, e la gratitudine. Guadagno sempre dall'autorità, con il potere posso anche perdere. Il potere impone l'ubbidienza. Il potere può essere oggetto di invidia, l'autorità mai, siamo ben felici che sia fuori di noi. L'autorità riconosce il poter fare, poter agire, poter scegliere, usando la parola potere come verbo ausiliario, non come sostantivo. Per una buona scuola serve più autorità possibile, meno potere possibile. Questa è la nostra formula.

Se è l'ammirazione che crea autorità, oggi ci troviamo di fronte a un compito immenso: ridare autorità a tutti i soggetti della scuola e alla scuola stessa. Compito urgente, che non può essere portato a compimento trovando rimedi qua e là: è un'operazione strutturale che deve essere messa in atto. È necessaria una vera e propria ricostruzione di autorità per tre soggetti: l'istituzione scuola nella concretezza materiale degli istituti, le/gli insegnanti di ogni ordine e grado, le allieve e gli allievi di ogni età e condizione. Oggi tutti e tre questi soggetti versano in condizioni miserevoli.

## SCUOLA

È la cenerentola delle istituzioni, trascurata da chi ha gestito in questi anni le risorse del nostro Paese, sempre oggetto di tagli economici, di poca attenzione e considerazione. I buoni progetti, che peraltro ogni tanto sono stati messi in campo, si sono esauriti nel nulla, per inerzia. La scuola, che dovrebbe essere considerata una grande risorsa, viene invece considerata una spesa a perdere, una realtà non produttiva.

Paradossalmente la terribile pandemia in cui ci troviamo ci svela il senso attuale della scuola: un luogo dove far stare bambini e bambine per permettere ai loro genitori di lavorare, mentre i/le più grandi un luogo dove stare il meno possibile, passarci in fretta, finire presto. L'edificio della scuola spesso è brutto,

spesso è sgangherato, trascurato. Nei nuovi quartieri non ha segni che lo distinguono, niente che indichi che là succede qualcosa di importante; un anonimo edilizio, quando non, addirittura, una collocazione in anonimi appartamenti riadattati.

L'ultimo pensiero dinamico che è stato rivolto alla scuola è quella di renderla un'azienda; non si sa bene che uomini e donne dovrebbero uscirne, probabilmente cittadini/e ubbidienti, formati/e sulla logica quantitativa e competitiva del profitto, sicuramente consumatori e consumatrici.

## INSEGNANTI

Provate a porre a qualche liceale la domanda «cosa vuoi fare da grande?»: nessuno vi risponderà «il professore o la professoressa». È il segno di un'autorità pressoché nulla, ammirazione zero. Tante sono le ragioni di una tale catastrofe.

L'insegnante è povero/a, il suo stipendio non può mantenere una famiglia, povere e poveri in un mondo che disprezza la povertà. Spesso quel professore non voleva diventare professore, voleva fare altro nella vita ma non ci è riuscito. Spesso la professoressa ha ripiegato sull'insegnamento perché può conciliare lavoro e famiglia.

Si ritrovano a essere insegnanti in una scuola che non va tanto per il sottile, non controlla troppo la loro preparazione, capacità di comunicare, capacità di ascolto. Donne e uomini con livelli alti di preparazione possono non essere bravi e brave insegnanti perché non amano quello che fanno, spesso non amano quello che insegnano e a scuola ci vogliono stare il meno possibile, se hanno ambizioni cercano di realizzarle nel tempo libero. Sanno di valere poco socialmente, di essere giudicati e messi in discussione da studenti e genitori saccenti e/o incompetenti che sono entrati a gamba tesa nell'istituzione scuola, grazie a una riforma pensata inizialmente con ben altri scopi.

L'autorità c'è quando c'è ammirazione e riconoscenza. Dobbiamo dire che si è fatto di tutto per bandire dalla scuola questi due sentimenti. Questo è successo perché progressivamente si è tolto valore al sapere, al sapere in sé, come se esso fosse qualcosa di inerte, di improduttivo. Certo, dal sapere non esce merce, ma uomini e donne sì; questo fa il sapere: produce persone, esseri pensanti, che poi l'avventura della vita, il caso, la fortuna o la sfortuna porterà a essere quello che saranno, ma chi ha ricevuto sapere resterà sempre persona, un essere pensante. A questo via via si crede sempre meno. «Con la cultura non si mangia», qualcuno ha detto: mai idiozia più grande fu pronunciata. La verità è che senza sapere si è mangiati e mangiate.

Bisogna essere proprio fortunati, come vincere alla lotteria, per incontrare una vera o un vero insegnante, quella con il talento, quello con la vocazione, insegnanti che ti fanno volare, ti fanno studiare più del dovuto ma ti fanno amare quello che stai facendo, che ti svegliano per sempre perché continuano l'opera di metterti al mondo. Per fortuna ce ne sono, più di quanti vediamo, e sono loro che ancora danno senso alla scuola. Ce ne sono tanti, ma sono pochi, e ce ne sono tantissime perché la scuola è a maggioranza femminile, ma di quel tipo non sono maggioranza. Il grande rischio sta nel fatto che il disinteresse, la disorganizzazione, l'eccessiva burocrazia verso la scuola sono così grandi che anche i bravi e le brave insegnanti rischiano di essere messi a tacere. Qualche volta sono eroine o eroi, ma la scuola non dovrebbe averne bisogno.

## ALLIEVI E ALLIEVE: COLORO CHE DEVONO ESSERE ALLEVATI, ALLEVATE

Sono solo gli allievi e le allieve delle elementari che, alla domanda «cosa vuoi fare da grande?», ancora possono rispondere: voglio fare il maestro o la maestra. Perché tra la figura maestra e loro è entrato ancora poco mondo. Imparare a leggere e scrivere, a far di conto: sono scoperte subito utili ed è ancora una festa.

Il rapporto con la figura maestra è stretto, l'affettività è presente. Un sorriso ha valore, un rimprovero può far piangere. La scuola dell'infanzia e la primaria sono un passaggio importantissimo, molto delicato: dall'ambiente protetto della casa si entra gradualmente in uno spazio pubblico. Man mano che entra il mondo, ragazzi e ragazze guardano le/gli insegnanti come li guarda il mondo: una professione "modesta" che pochi vorranno intraprendere veramente. Una figura sociale squalificata.

Con la morte nel cuore tracciamo queste parole, per il timore, anzi nella certezza, che possano offendere chi fa o ha fatto coscienziosamente il suo lavoro di insegnante. Ma è la struttura stessa, la macchina scuola che riduce e immiserisce. Nessuno è responsabile di questa situazione, ma ogni parte ne è implicata.

Nelle ragazze e nei ragazzi questa situazione corrompe l'ascolto. Nei casi migliori non riconoscere autorità all'insegnante ci farà studiare male, ci farà studiare per forza, per necessità, senza entusiasmo, solo perché lo si deve fare. Si viene a perdere così anche il senso profondo per lo studio: perché lo studio si fa per sé, per prima cosa è nutrimento e poi anche una prova, mai esibizione narcisistica.

L'arroganza di allievi e allieve, quando non diventa una vera e propria sfida palese, è ormai un sottofondo nel loro animo. Ai loro occhi facilmente un'osservazione o un rimprovero si trasformano in un'offesa, a cui sempre più spesso sono i genitori che si incaricano di rispondere, a volte anche in modo violento, provocando la rovina di quella piccola agorà, di quello spazio pubblico che la scuola mette in atto. Si ritorna alla protezione familiare.

### **Restituire alle ragazze la loro storia**

Le ragazze della scuola di oggi meritano un discorso a parte. La scuola ancora oggi è portatrice di valori patriarcali. Le ragazze ascoltano, ripetono, non sono incoraggiate a pensare. Sono delle ospiti, sono delle uditrici, eppure sono le più brave, ottengono migliori risultati dei loro compagni. Questo perché sono già

prigioniere della condanna del dover dimostrare la loro esistenza attraverso la loro bravura.

Alle ragazze non viene raccontata la loro storia, puoi sentirle ripetere con convinzione che il Codice napoleonico è stato un grande passo verso la democrazia; non è previsto che qualcuno racconti loro che, con quel Codice, le donne hanno perso tutto, soprattutto hanno perso il senso di sé. Infatti da quel momento non poterono deporre in tribunale perché la loro parola non aveva valore di verità, furono sottoposte al potere del padre, dei fratelli, del marito, non potevano amministrare i loro beni, non potevano firmare un contratto, comperare o vendere beni immobili. Quella che è stata una stretta patriarcale feroce, che è stata la loro cancellazione come soggetti di pensiero e volontà, viene proposta alle ragazze come un passo verso la libertà, un trionfale passo verso la democrazia. E poi, chi non si è emozionata studiando il contratto sociale di Rousseau, in cui si auspica una società finalmente non governata dalla violenza? Ma nessuno racconta alle ragazze che in questo contratto le donne non erano previste come contraenti; potevano solo esserne oggetti, soggetti mai. Questo significa che verso le ragazze si commette un danno gravissimo. Privandole della loro storia le si priva di spirito critico.

Lo spirito critico è un luogo mentale che ci permette il rapporto con la realtà, che ci situa nel mondo, che ci permette di pensare, giudicare, scegliere; è il luogo dove risiede la possibile libertà di ciascuna. Dovrebbe essere il più importante insegnamento della scuola, ma per le ragazze non è così. Questo spiega perché così brave allieve, così brillanti studiose, appena fuori dalla scuola dimostrano una certa debolezza, una certa remissività e rientrano facilmente in quel codice comportamentale remissivo previsto per loro.

Le ragazze che escono dalle nostre scuole sono colte, ma non sono nutrite. Ci si nutre ammirando chi è simile a noi, ma alle ragazze sono dati da ammirare eroi, filosofi, artisti uomini, i "grandi uomini", mentre le donne della storia vengono taciute. Le poete, le mistiche, le artiste, le musiciste, le scrittrici, le

filosofe, le politiche, le scienziate vengono puntualmente cancellate, conosciute talvolta solo grazie alla buona volontà di qualche insegnante.

Caterina da Siena, Trotula de Ruggiero, Teresa d'Ávila, Gaspara Stampa, Eleonora d'Arborea, Artemisia Gentileschi, Madame De Sevigné, Rosa Luxemburg, Virginia Woolf, Anna Maria Mozzoni, Maria Montessori, Simone Weil, Rosa Parks, Antonia Pozzi, Lise Meitner, Bertha von Suttner, Marina Cvetaeva, Marija Gimbutas, Camilla Ravera, Margaret Mead, Gerda Taro, Dolores Prato, Hannah Arendt... sono moltissime le donne da studiare, ma nessuno parla di donne alle ragazze, nessuno dà alle ragazze donne da ammirare e a cui ispirarsi.

E bisognerebbe anche parlare delle donne il cui nome è perduto per sempre nelle pieghe della storia, quelle che si sono tirate su le maniche per ricominciare dopo ogni disastro della storia, ogni guerra, ogni carestia, con coraggio, con amore, senza medaglie né riconoscimenti, che hanno garantito calore, affettività, riparo, sopravvivenza. Hannah Arendt parla delle loro battaglie quotidiane contro lo sporco, il disordine, la fame, il freddo; le loro battaglie sempre vinte. Questo nutrimento alle ragazze non lo si dà.

Con questo vogliamo dire che la debolezza delle donne, la loro inadeguatezza, la loro povertà, non sono condizioni naturali, non sono attribuibili a loro mancanze, a loro difetti, ma a un vero e proprio progetto di una società che è ancora profondamente regolata da codici maschili, a cui servono più donne povere che donne ricche, più donne deboli che donne forti, donne disponibili ad accettare il sistema, disponibili a non mettere in discussione i valori dati. La scuola oggi è ancora complice di questo progetto.

Il falso intento democratico paritario è quello di trattare ragazzi e ragazze nello stesso modo, di fatto ignorando la storia delle donne, il loro generoso esserci, il lavoro, la cura dell'esistente, il loro appartenere a una società che senza donne non si sarebbe data, il loro cammino faticosissimo verso una piena cittadinanza. Tutto taciuto.

In questo modo si consegna alle ragazze un'idea avvelenata: che le libertà di cui godono al presente siano sempre esistite o che comunque queste libertà siano date dal "progresso" dei tempi, progresso come idea della storia che va avanti da sola, dove non bisogna essere grati a nessuno.

O forse c'è un altro intento. La storia delle donne è troppo pesante e dolorosa per essere raccontata a delle giovani: meglio tacerla, pensando di fare magari una cosa buona. Rendere così uguali ragazzi e ragazze. *Ma senza storia non si possono mettere radici.* Alle ragazze spetta la loro storia e ai ragazzi spetta la loro. In questo anche per i ragazzi c'è qualcosa da guadagnare. È bene che sappiano la parte di violenza, negazione e oppressione che gli uomini del passato hanno messo in atto e quanto hanno perso esercitando potere sulle donne.

Tanti uomini hanno lottato contro la violenza e l'oppressione con generosità fino al sacrificio della propria vita, lo studiamo nei libri di scuola. Tanti uomini hanno lottato per la libertà e giustizia, ma tutti non si sono accorti della illibertà e ingiustizia che era riservata alle donne che avevano vicine, che vivevano nelle loro stesse case. Nessuno si è accorto di quella sofferenza. Anche dare questa coscienza è compito della nostra scuola.

Dare a ragazze e ragazzi la possibilità di pensare, immaginare, ragionare, giudicare, accettare o prendere le distanze, riconoscere la violenza. Questo è il compito della buona scuola a cui pensiamo e che andiamo a spiegare.

## QUELLO CHE CI SIAMO DETTE

La scuola è l'istituzione che orienta il divenire sociale e prefigura ogni cambiamento. Una società democratica non può essere riprodotta da una scuola che nega la libertà e dignità personale: sarebbe (e di fatto lo è) una pericolosa contraddizione.

La crescita è uno straordinario e stupefacente processo che muta il corpo in modo irreversibile nella sua capacità percettiva degli spazi, che quindi devono

essere adeguati alle fasi della crescita stessa, che è sempre anche esperienza di connessione col mondo.

La prima dimensione che conosciamo nella vita è lo spazio, il primo senso costantemente attivo dentro cui percepiamo vicinanza, sonorità, odori e sapori. Abbiamo imparato che lo spazio intorno a noi non è inerte, ma è un "habitat" dentro cui ci muoviamo e interagiamo con la nostra esistenza costruendo la nostra storia. Lo spazio della scuola va ripensato. Ripensare la scuola come un luogo di libertà e responsabilità, bellezza e condivisione, con spazi per il gioco dell'apprendere con agio individuale e rispetto relazionale, in sicurezza.

Il tempo dell'apprendimento ha un ritmo individuale che può essere prescritto solo in parte, e va scoperto e sperimentato fino alla gestione autonoma – che significa anche capacità di riconoscere i propri limiti e la qualità d'intervento dell'insegnante –. L'insegnamento scolastico deve sostenere, favorire, sollecitare, consentire, stimolare, indurre l'apprendimento.

Nella scuola che vogliamo non esistono disabilità e non esistono bisogni educativi speciali, solo la varietà della condizione umana, il riconoscimento delle differenze individuali che comporta sostegno al loro sviluppo in tutte le forme con l'attenzione, la professionalità e gli strumenti adeguati. Il personale con specifiche competenze nell'ambito di bisogni speciali non svolge solo un lavoro specifico e segregante, ma è risorsa per l'apprendimento comune. L'autonomia personale vive nel riconoscimento reciproco di limiti e potenzialità, con attenzione alle differenze dei corpi, ai limiti sensoriali e cognitivi, dentro il costante confronto educativo. L'apprendimento resta anche responsabilità individuale, sempre e a qualsiasi età.

Pensiamo una scuola in cui l'autorevolezza non sia scontata e il conflitto gestito senza essere né occultato né svalutato.

*La scuola è qualcosa che si fa, giorno dopo giorno, anno dopo anno, con attenzione, ascolto, responsabilità e cura, come parole che guidano e orientano.*

La scuola è tempo libero dalla costrizione, dalla mortificazione, dall'emarginazione, dalla segregazione, dalla coazione al consumo, dall'aspi-

razione al successo mercificato, dalla competizione avvilente, dalla dipendenza, dai sensi di colpa, dai ricatti affettivi.

La scuola è un tempo liberato per il piacere di conoscere, stare insieme, scoprire, imparare, scambiare saperi ed esperienze; per inventare occasioni e incontri, per ascoltare e parlare, per condividere fatiche, emozioni, silenzi e storie, per costruire luoghi solidali e culture di pace.

Conoscere, pensare, trasmettere, agire le culture cancellate delle donne, a cominciare dalla memoria delle tante esistenze individuali dentro le storie collettive e come genere nella specie umana. Scoperta e visibilità dei modi di essere uomo sviliti e censurati dalla cultura maschilista. Scoprire dentro la storia ampia e complessa dell'appartenenza umana la possibilità di relazioni che interrogano le costruzioni identitarie e il potere che ne deriva.

Una scuola in cui ci si misura con i propri limiti e si impara a gioire dei talenti propri ma anche di quelli di altre e altri. Una scuola fatta da donne e uomini che sanno riconoscere e riconoscersi.

La scuola non garantisce né prescrive sentimenti o modi di essere, se non la libertà di ricerca, per la scoperta della vita nella sua dolorosa, gioiosa e perfino noiosa faticosa complessità.

Imparare tutti i linguaggi elaborati dalla cultura nella sua dimensione storica e in divenire.

Cooperazione, gestione non violenta dei conflitti, dibattito delle idee, relazioni rispettose, accudimento e manutenzione dell'ambiente, responsabilità del proprio agire, cura delle persone con cui si vive, rispetto per il lavoro a cominciare da qualsiasi lavoro di servizio.

La scuola deve offrire un luogo egualitario che prescindere da ogni differenza di condizione ma, contemporaneamente, sappia valorizzare l'unicità umana di ognuna e ognuno, la consapevolezza delle storie d'origine, la libertà come dimensione imprescindibile nel vivere il presente e nell'immaginare il futuro.

*La nostra è una visione.*

## LA SCUOLA CHE VOGLIAMO

La scuola è l'istituzione che orienta il divenire sociale e prefigura ogni cambiamento. La sostenibilità ambientale della vita umana, la convivenza pacifica, l'equa distribuzione delle risorse, il necessario riconoscimento dei conflitti e la loro gestione in funzione del bene collettivo e condiviso, la necessità di misurarsi con l'eredità di ingiustizie secolari che non possono essere semplicemente rimosse o taciute, la liberazione dallo sfruttamento nel lavoro e la liberazione del tempo umano dal lavoro usurante, il riconoscimento di tutto il lavoro non riducibile e non delegabile a macchine e dispositivi tecnologici e la sua ripartizione in tempi e attività non mortificanti dell'esistenza umana, un nuovo modo di stare insieme tra uomini e donne: sono le grandi questioni del presente che le prossime generazioni dovranno affrontare attraverso il sapere scientifico e quello umanistico, il sapere specialistico e il tessuto complesso e diversificato delle relazioni umane, gli stili di vita, i mezzi di comunicazione più innovativi e la consapevolezza delle connessioni vitali sul pianeta. La possibilità di affrontarli in modi non distruttivi è affidata a quanto i ragazzi e le ragazze avranno imparato nel tempo della loro crescita fino alla maturità, e molta parte di quel tempo sarà a scuola.

La scuola che vogliamo è stata realizzata negli anni in mille pratiche d'insegnamento capaci di opporsi in forma creativa alle imposizioni distruttive, alla mortificazione delle competenze insegnanti, alla distruzione della realtà a favore dell'apparenza; ha potuto riprodursi nella contaminazione delle idee, nell'invenzione didattica, in una miriade di pratiche sommerse, nell'intelligenza di mille progetti, spesso quelli non esibiti nelle passerelle delle eccellenze ma realizzati e vivi nelle vite di ragazzi e ragazze, bambini e bambine.

Contemporaneamente proprio l'erosione delle migliori realtà scolastiche, la riduzione delle risorse, le modifiche mercificanti, l'enorme crescita di inutili procedure e controlli burocratici, la cancellazione dei rapporti democratici e l'abbandono di intere realtà scolastiche a una responsabilità locale diversificata

hanno favorito anche irresponsabilità e incompetenza, superficialità e accondiscendenza, mera esecuzione di mansioni a scapito della relazione educativa e della crescita professionale.

Sono bastate poche ma determinanti riforme strutturali per ridurre la scuola ad appendice del mercato e alla mercé delle famiglie, spesso disorientate e confuse: tra di esse, in particolare la riduzione del personale insegnante, l'aumento del numero di allieve e allievi per classe, l'accorpamento delle scuole con il modello di gestione aziendale, l'introduzione del linguaggio bancario nella relazione educativa – con debiti e crediti, come se il sapere fosse accumulo e non trasformazione –, insieme a una campagna squalificante, fino al disprezzo, nei confronti del personale insegnante.

Il mercato diventa regolatore delle vite considerate fin dall'infanzia capitale umano da addestrare e selezionare. Le famiglie vengono incoraggiate a competere attraverso figli e figlie ridotti a materia riproduttiva della posizione sociale raggiunta o sognata, di desideri legittimi o ambizioni smodate. La genitorialità e la famiglia, continuamente esaltate, sono state in realtà sottoposte a uno sfruttamento e a un controllo sociale che le ha resi terminali asserviti a supporto di tutte le carenze sociali. Dovremo organizzare la scuola, nei suoi modi e tempi, al fine di liberare i genitori dall'attuale prescrizione di accudimento scolastico, quasi sempre richiesto alle madri.

Contemporaneamente, su una scuola deprivata di personale e di investimenti, si sono riversate richieste educative impossibili, aggiungendo vincoli e mandati in forma di progetti estemporanei (e miserabili salari aggiuntivi) che hanno ulteriormente penalizzato il libero dialogo educativo con una costante mortificazione del ruolo insegnante.

Le generazioni cresciute a partire dagli anni '90 hanno vissuto la ferocia dello slittamento da diritto allo studio a *successo formativo* camuffato sotto l'imperativo di efficacia ed efficienza, costrette dentro misurazioni di livelli, educate alla competizione, definite dalle certificazioni, in corsa per quella selezione che la vita già di per sé impone con la sua onesta ferocia e che una

civiltà democratica dovrebbe correggere. La scuola non sforna prodotti e non si misura con le leggi di mercato. La scuola cresce persone e cultura, fondamenti della società.

La realtà attuale della scuola ci costringe a ripensare tutto. La pandemia in cui ci troviamo trovato la scuola impreparata, perché da anni la scuola non è stata ascoltata.

La scuola pubblica e laica è un patto di libertà tra generazioni, un atto di fiducia del mondo adulto che si fonda sul riconoscimento delle differenze e della loro ricchezza come capitale da lasciare collettivamente alle giovani generazioni affinché liberamente assumano la possibilità e responsabilità di scegliere. Per questo ogni insegnante è prima di tutto specialista della relazione complessa che comporta la trasmissibilità del sapere.

Abbiamo lavorato per una scuola migliore e abbiamo immaginato una scuola ideale. L'ideale non è un sogno: convoca la voglia di fare, l'impegno personale e l'impegno politico.

Non ci compete l'elaborazione di proposte dettagliate, vogliamo suggerire immagini di ciò che abbiamo desiderato da studenti, desiderato da insegnanti, desiderato e cercato di praticare tra mille difficoltà. Sappiamo per esperienza che per le nostre proposte, che sono del tutto praticabili, occorrono risorse e scelte politiche: noi parliamo da cittadine.

### **La piramide capovolta**

Attualmente al livello più basso dei valori del sapere c'è la scuola dell'infanzia, e al vertice l'università. Questo ordine replica in parallelo la sottintesa gerarchia sociale e nasconde la natura profondamente patriarcale che struttura ogni gradino ignorando la realtà della crescita umana, a partire dal primo rapporto che è quello con la madre.

Tutto ciò che è vicino al momento originario della nascita e continua l'opera essenziale della madre è stato svalORIZZATO e derubricato a "ruolo materno"; noi vorremmo restituire questo valore perché ai nostri occhi tutto l'apprendere ha

questa origine. Sappiamo infatti che l'infanzia e la prima adolescenza sono l'età d'oro per ogni formazione e apprendimento. La Scuola Maestra presta maggiore attenzione e massima cura alle classi di età da 0 a 15 anni, la fase di massima ricezione e plasticità.

Questo comporta un cambio anche nella formazione del corpo docente: sarà richiesta una preparazione specifica, più ampia della preparazione attuale, a livello universitario. Anche gli stipendi del corpo docente saranno uniformati, dal nido alla scuola superiore.

### **Diventare insegnanti**

Per tutti i livelli e le materie d'insegnamento sarà necessaria una laurea, più un master che riguarderà la didattica (tecniche di comunicazione, tecniche di ascolto, psicologia dell'età evolutiva, teorie dell'apprendimento, educazione alla differenza, criteri di valutazione...). Questo master sarà obbligatorio: senza di esso non si potrà accedere a nessun livello di insegnamento, compresi quelli della primissima infanzia.

Il personale insegnante sarà assunto in relazione al ciclo scolastico con le specializzazioni previste. Immaginiamo che ogni insegnante svolgerà un primo anno di tirocinio con supervisione di un tutor nella scuola scelta.

Non si può essere insegnanti senza pensare la propria professione in termini di ricerca e formazione continua. L'insegnante opera in una situazione complessa, mutevole, incerta, che non si ripete in maniera identica quasi mai. Pensare di sapere già tutto quello che serve per "fare scuola" è una visione statica che dobbiamo abbandonare.

### **Essere insegnanti**

Il tempo della scuola per ogni docente deve essere basato su momenti di insegnamento individuale, le ore di classe, e tutti gli altri adempimenti connessi alla funzione docente: partecipazione alla programmazione e organizzazione della scuola, attività di formazione permanente.

È previsto un orario di 6 ore lavorative per 5 giorni a settimana. Le ore di classe non potranno superare le 3/5 ore al giorno. L'orario lavorativo deve essere comprensivo di tutte le attività connesse con l'insegnamento, senza ulteriori incombenze da svolgere a casa, se non per il proprio interesse personale e l'amore per il proprio lavoro. Per questo ogni insegnante avrà nella scuola uno spazio proprio.

È previsto un incontro di coordinamento periodico di ogni consiglio che riunisce gli/le insegnanti, inserito nel piano annuale delle attività e stabilito in sede di progettazione dei percorsi di apprendimento per le singole classi.

Le ferie saranno, come già previsto, di un mese l'anno, più i giorni di vacanza stabiliti annualmente.

È previsto un anno sabbatico, ogni dieci di insegnamento attivo, da dedicare alla scuola senza la presenza di allievi e allieve, che potrà essere utilizzato per apprendimento, ricerca, riqualificazione, libero studio, formazione, soggiorno di studio all'estero.

Sarebbe auspicabile un ripensamento dell'ultima parte della carriera lavorativa dando la possibilità, a chi voglia farlo, di scegliere gradualmente l'allontanamento dall'insegnamento vero e proprio verso un nuovo tipo di impegno, compresa la supervisione e la collaborazione alla formazione delle nuove generazioni di insegnanti perché non si disperda il grande patrimonio dell'esperienza acquisita e non si incida in modo vessatorio sul naturale invecchiamento.

La questione del denaro non è solo necessità per la vita, ma anche indicazione di valore e riconoscimento sociale. Gli attuali stipendi sono totalmente inadeguati sia al compito che un insegnante è chiamato a svolgere sia al costo della vita. Lo stipendio base sarà di 2.500 euro netti, uguale per ogni livello di scuola. Con questo vogliamo mettere fine alla necessità del "doppio lavoro", che non sarà autorizzato se non nella forma occasionale per l'arricchimento culturale, in modo da non togliere preziose energie all'insegnamento e alla vita personale.

### **Diritto allo studio dai 3 ai 18 anni**

Il tempo dell'esercizio del diritto scolastico deve essere di quindici anni, dai 3 ai 18, suddiviso in due cicli, con scansioni triennali che celebrano i passaggi di età e costituiscono l'accesso a differenti apprendimenti.

- Primo ciclo: 3-6 anni; 6-9 anni; 9-12 anni
- Secondo ciclo: 12-15 anni; 15-18 anni.

La divisione tra il primo e il secondo ciclo non significa una separazione tra due mondi non comunicanti: nell'arco della settimana vanno organizzate esperienze di mutuo aiuto, insegnamento/gioco tra piccoli/e e grandi per favorire il superamento della separazione tra le diverse età della vita. Gli stessi piani annuali d'insegnamento andranno gestiti in modo da favorire lo scambio educativo tra le diverse classi di età, tra infanzia e adolescenza.

Il diritto alla scuola deve essere connesso a un diritto educativo sociale per i primi tre anni di vita con la diffusa presenza di nidi d'infanzia ai quali va data particolare attenzione.

È necessario ripensare questo spazio, allontanarsi dall'idea che i nidi assolvano a mera funzione assistenziale e considerarli come luoghi che incidono in modo importante sul futuro di coloro che li frequentano. La figura dell'educatrice/educatore deve essere vista non più e non solo come accudente, ma come quella di una persona che accompagna la relazione con gli altri, le altre e la conoscenza del mondo, quindi con specifiche competenze pedagogiche.

Il percorso pre-scuola dell'infanzia deve essere un vero e proprio ponte verso l'altra socialità. La frequenza, seppur non obbligatoria e non continua, dovrebbe essere raccomandata e favorita anche attraverso la flessibilità degli orari e della frequenza stessa.

La riforma della scuola dovrà essere connessa a una riforma dell'accesso all'università e/o eventuali specializzazioni come prosecuzione del diritto allo studio, quindi con forme di pre-salario per merito scolastico, indipendentemente dal reddito familiare, in modo da consentire quella libertà individuale di scelta

che orienta verso l'autonomia fuori dai vincoli famigliari relativi sia alla povertà che alla ricchezza.

Inoltre va pensato il diritto alla formazione permanente, aperta a tutta la popolazione di ogni età e condizione, che la Scuola Maestra potrà ospitare, in forme, modi e tempi diversi, ovunque.

### **Tempo scolastico**

La scuola sarà aperta dalle 7.30 del mattino. Il tempo dell'entrata durerà fino alle 9. Questa elasticità vuole agevolare le organizzazioni familiari che possono essere diverse in relazione agli impegni lavorativi dei genitori, anche se auspichiamo un mondo del lavoro in cui viene favorita la genitorialità con orari flessibili e senza alcuna penalizzazione, in particolare quando figli e figlie frequentano il primo ciclo (3-12 anni). Per tutti la scuola chiuderà alle 17, salvo attività speciali, eventi, corsi per il mondo adulto.

A inizio anno ogni allieva/o dovrà scegliere di lavorare in uno dei tanti laboratori che la scuola offre, e sperimentare nell'arco del primo ciclo tutti i laboratori, mentre nel secondo ciclo potrà scegliere in base a interesse e talento.

Laboratori di teatro e musica, letteratura, arti, scienze, compreso l'artigianato nelle sue forme artistiche e utili saranno attività obbligatorie, valutate e parte integrante del curriculum scolastico.

### **Rapporto numerico insegnanti-allievi/e**

Nel Primo ciclo, per l'età da 3 a 6 anni un/a insegnante per 10 bambini/e; per l'età da 6 a 12 anni un/a insegnante per 15 bambini/e. Nel Secondo ciclo, per l'età da 12 a 15 anni un/a insegnante per 18 ragazzi/e; per l'età da 15 a 18 anni un/a insegnante per 20 ragazzi/e.

Il rapporto numerico insegnante-allieve/i definisce la base dell'organico complessivo di ogni scuola, quindi non indica necessariamente la dimensione delle classi perché in ogni triennio dei due cicli scolastici il piano formativo potrà

prevedere la suddivisione in gruppi, in relazione al tipo di attività e/o di insegnamento e in modo funzionale alla massima qualità educativa offerta.

### **Pulizia, riordino e manutenzione degli spazi**

Ciascuno/a è responsabile degli spazi della scuola, degli arredi e di tutto il materiale scolastico; chi li usa deve curarli, obbligatoriamente. È prevista la condivisione di tutte le attività di manutenzione ordinaria e anche straordinaria, in relazione all'età, come momento di apprendimento e collaborazione con il personale addetto.

Se per la prima infanzia l'attività consisterà nel pulire e riordinare la propria aula, il proprio spazio, già dal terzo triennio del primo ciclo e per i ragazzi e le ragazze del secondo ciclo significherà farsi carico della pulizia e del riordino anche degli spazi comuni, in collaborazione con il personale addetto secondo turni prestabiliti. Il personale delle pulizie organizza l'apprendimento pratico e i turni di collaborazione affinché nella scuola ogni attività e mansione abbia anche una funzione educativa.

### **La biblioteca**

Ogni scuola dovrà avere la biblioteca, dove saranno a disposizione tutti i libri scolastici dell'anno, compresi libri di lettura e consultazione per infanzia e adolescenza insieme ai grandi classici. La biblioteca avrà a disposizione testi di tutte le culture presenti sul territorio con particolare attenzione alle famiglie o territori d'origine di chi frequenta la scuola stessa. La biblioteca potrà organizzare gruppi di lettura e di educazione alla narrazione.

In collaborazione con il laboratorio di letteratura, la biblioteca potrà istituire un premio letterario annuale, ospitare scrittori, scrittrici, poeti e poete, favorire la narrazione della storia locale e la scoperta del rapporto tra oralità e scrittura dentro le diverse forme e l'uso di tutti i mezzi espressivi della storia umana.

La biblioteca sarà fornita di tutto il supporto tecnologico per poter lavorare con i computer tanto della scuola quanto con i propri. Oltre al personale addetto, bambine e bambini, ragazzi e ragazze, a rotazione, collaboreranno alla sua gestione: dall'acquisizione ai prestiti, all'ordine dello spazio, apprendendo i moderni metodi di classificazione. La biblioteca curerà la fornitura di tutti i testi necessari per lo svolgimento dell'attività didattica attraverso il prestito, il comodato d'uso (anche senza restituzione) o altre forme di supporto all'attività delle classi.

La biblioteca potrà essere usata, oltre che come luogo di lettura, anche come luogo di studio individuale. Avrà grande importanza anche come spazio di sperimentazione del silenzio.

### **La mensa**

Non grandi mense dove la necessità di controllo diventa oggettivamente diseducativa. L'attività della mensa potrà diventare un possibile laboratorio di cucina ed essere programmata settimanalmente con ragazzi e ragazze del secondo ciclo che, su base volontaria, desiderano partecipare a questa attività con il personale addetto e apprendere i principi per una sana alimentazione, anche attraverso lo studio delle varie teorie nutrizioniste e l'apprendimento dell'arte culinaria. Consideriamo questa partecipazione come parte dell'apprendimento di autonomia personale e della gestione domestica, che è lavoro indispensabile alla sopravvivenza.

Il pranzo sarà anche momento educativo di convivialità. Ogni scuola dovrà avere una propria cucina, come laboratorio a disposizione fin dall'infanzia. Per i ragazzi e le ragazze dell'ultimo triennio possono essere previste convenzioni con trattorie vicine alla scuola. Questo per favorire lo scambio tra scuola e tessuto sociale e far diventare ogni scuola una presenza vivificante nel paese e nel quartiere.

### **Residenze studentesche**

Per l'ultimo triennio del secondo ciclo sarebbe ideale approntare anche residenze studentesche (simili agli studentati universitari) per favorire la frequenza e la condivisione del lavoro scolastico oltre che per evitare i lunghi tempi di spostamento. Per l'ultimo triennio, particolarmente impegnativo, è fortemente consigliato l'internato, ovviamente non obbligatorio.

### **Spazi per insegnanti**

Il corpo docente avrà all'interno della scuola studi personali, dove potrà tenere libri e materiale didattico, organizzare il proprio lavoro, correggere i compiti, preparare le lezioni e ricevere allievi/e che ne possano fare richiesta e anche genitori nelle date previste.

### **Spazi personali**

Anche per gli allievi e le allieve la scuola dovrà offrire un piccolo spazio personale. Ciascuno/a avrà un proprio armadietto con la chiave.

### **Bar**

Un bar sarà a disposizione di insegnanti e allieve/i dei vari cicli di scuola durante l'orario di apertura della scuola. Svolge anche la funzione di luogo d'incontro e scambio fuori dall'attività didattica.

### **Laboratori**

Il corpo dev'essere protagonista dell'apprendimento anche nell'uso e manutenzione degli ambienti, nello sviluppo della manualità fine – che si apprende digitando una tastiera come imparando a scrivere con pennino e inchiostro in bella calligrafia –, nella possibilità di sperimentare danza, canto, teatro, strumenti musicali, attività sportive, uso della fotografia e incontro con la

cinematografia, ma anche utilizzo di strumenti di lavoro nelle mille forme dell'artigianato, dell'edilizia, dell'industria, della sartoria fin dall'infanzia e per tutta la durata della scuola, con possibilità di trovare occasione e supporto per sviluppare ogni talento anche con scambi tra scuole.

In particolare, l'esperienza e la scoperta del corpo non possono essere affidate solo alle attività sportive e lo sport non può coincidere solo con pratiche competitive, esperienze importanti che non possono però diventare totalizzanti; quindi danza e teatro devono essere esperienze altrettanto fondamentali, come le molte tecniche manuali espresse dall'arte e dall'artigianato, anche tenendo conto della cultura italiana conosciuta ovunque nelle sue espressioni umanistiche come nella produzione manifatturiera.

Cantare in coro, auspicabile sempre e in tutte le scuole, come suonare in un'orchestra e mettere in scena un lavoro teatrale, sono esperienze che non metaforicamente esprimono le aspirazioni della vita democratica nella percezione di sé dentro la collettività e richiedono una serie di lavori invisibili che possono invece diventare visibili nella loro necessità per la buona riuscita di un progetto.

### **Spazio espositivo/ Spazio eventi**

Importante avere uno spazio che possa ospitare opere o persone in visita. I depositi dei nostri musei sono stracolmi di opere che non trovano spazio per essere mostrate; la scuola potrebbe chiedere dei prestiti temporanei: quadri, sculture, manufatti antichi per piccole mostre aperte al pubblico e per far vivere la dimensione artistica quotidianamente.

Spesso nelle nostre città sono di passaggio o vivono poeti/e, scrittori/scrittrici, architetti/e, chef, attori/attrici, scienziate e scienziati: sarebbe importante organizzare con loro incontri per letture o interviste pubbliche, dialoghi o semplicemente racconti. A gestire questo spazio potrebbero essere i laboratori di arte, di letteratura, di storia, scientifici, artistici, artigianali, e gli eventi potrebbero essere aperti anche al pubblico.

La cultura deve poter essere a disposizione di ogni scuola, nei piccoli paesi come nelle cittadine e nei tanti dimenticati quartieri delle grandi città. Sarà necessario un grande investimento per le attività culturali e le sperimentazioni scientifiche in funzione didattica.

### **Teatro/cinema**

Nella Scuola Maestra c'è un teatro/cinema. Come teatro potrà ospitare quelle compagnie teatrali generose che vorranno portare alla scuola per un giorno uno spettacolo, una lettura, un dialogo, un monologo. Sarà anche il luogo dove si potrà allestire uno spettacolo come risultato finale unitario di varie tipologie di laboratori. Essere insieme per offrire a un pubblico il proprio lavoro è un'attività estremamente arricchente, un'esperienza formativa importante.

### **Giornale della scuola**

Il giornale della scuola è un'augurabile attività e sarà a cura degli allievi e allieve fin dall'infanzia: conterrà notizie, interviste, presentazione di eventi.

Lettura dei giornali e rassegna stampa potranno essere attività di laboratorio e/o della biblioteca.

### **Assessore/a culturale**

Per organizzare queste attività ci sarà nella scuola una persona che non appartiene al corpo docente, che avrà la funzione di "assessore culturale", che dovrà saper cogliere le occasioni, creare possibilità, immaginare eventi. Questo lavoro potrà essere a pagamento o potrà essere di natura volontaria. Ogni anno si potrà chiedere ad una personalità di particolare valore di svolgere questo compito, di essere padrino o madrina dell'attività culturale dell'anno. Potrebbe essere una forma di investimento reciproco.

A queste attività diamo la massima importanza. Fino a oggi si è pensato a portare gli allievi fuori, nei musei e a teatro; pensiamo sia importante anche fare

l'inverso, costruire degli eventi nella scuola, fare entrare nella scuola persone che portano esperienze, vissuti personali, opere. È importante per rivalutare la scuola come luogo di accadimenti e di attenzione, agli occhi degli/delle studenti e agli occhi della comunità a cui si appartiene.

### **Insegnamenti**

Tutti i saperi, gli alfabeti, le arti, le scienze devono essere a disposizione, nella loro sedimentazione storica e continua innovazione, in una scuola dove si impara insieme l'attenzione ai sentimenti, il riconoscimento di dolore e gioia, rabbia e paura, della vita nella sua dimensione di scoperta e mistero, dialogo e silenzio.

Una scuola dove si impara la conoscenza e il rispetto per i corpi nelle loro differenze, tra femmine e maschi, sfumature dei colori, caratteristiche visibili e invisibili, considerandone le permanenze e i mutamenti, misura dei limiti e delle potenzialità. Una scuola dove la scoperta di sé non è mai mortificazione o confronto arrogante, aperta a ogni domanda e alla complessità delle risposte, compresa la consapevolezza del limite e il riconoscimento delle differenze.

Una scuola dove si impara a praticare la cittadinanza, a rispettare il lavoro umano in tutte le sue forme, a gestire i conflitti, a espellere la violenza dalle relazioni, ad avere rispetto per i corpi e le storie, a scoprire il tempo assoggettato all'orario e nella dimensione di mistero in cui si sviluppa la vita, a scoprire la crescente responsabilità come dimensione imprescindibile della libertà.

I programmi a cui abbiamo pensato sono più evocativi che descrittivi: non vogliamo entrare in discorsi specialistici che competono alle indicazioni del Ministero e alle scelte libere del corpo insegnante. La soggettività insegnante resta per noi la ricchezza della scuola. L'attenzione deve andare alla valorizzazione dei talenti e, insieme, all'offerta di opportunità eguali. Consideriamo un male l'appiattimento nell'uniformità. Noi facciamo solo alcuni esempi.

### *1. Insegnamenti sempre presenti dal primo triennio all'ultimo*

#### • **Lingua e letteratura italiana**

Dall'alfabetizzazione alla scrittura, dalla comprensione alla riflessione. La conoscenza della lingua nelle sue strutture più profonde consente la comprensione di tutti gli altri linguaggi. Oltre alla storia della letteratura saranno privilegiati la lettura e il commento dei testi. La lettura costituirà una vera e propria palestra di esercitazione anche per l'analisi grammaticale, l'analisi logica e per la sintassi. La lingua italiana sarà un apprendimento disciplinare specifico, ma anche trasversale a tutte le discipline.

#### • **Storia**

La storia è fondamentale per conoscere le proprie radici. La storia del mondo e del proprio Paese. Le grandi civiltà. Le lingue del mondo. Le radici della nostra lingua. Non solo racconto dei fatti, non solo un elenco di guerre e paci: materiale didattico saranno gli epistolari, le testimonianze, i racconti, le biografie secondo le più avanzate ricerche storiche e didattiche. Come si viveva in quel tempo? Come si pensava? Entrano parametri nuovi: la felicità pubblica, la felicità privata, la vita quotidiana, le risorse, l'economia, la cura, le relazioni tra generi e generazioni.

Per il secondo ciclo alle ragazze e ai ragazzi si dovrà raccontare la storia finora dimenticata, la storia delle donne nei suoi aspetti belli e in quelli oscuri, compresi quelli più dolorosi come l'esclusione, la cancellazione, la dimenticanza, la persecuzione. Si dovrà raccontare di quelle donne che hanno lasciato traccia nella storia del loro lavoro, pensiero, scoperte, opere. E si racconterà il loro cammino difficile, faticoso e lento verso la cittadinanza piena attraverso le loro lotte e conquiste.

- **Geografia**

Conoscere il proprio Paese, il Paese degli altri. Le acque, le terre, i ghiacci, i mari, i fiumi, le montagne. La chiave del sapere sarà la meraviglia del pianeta azzurro nei suoi aspetti mutevoli: i grandi viaggiatori, le grandi vie di scambio per mare e per terra, la via della seta... l'avventurosa storia delle piante commestibili, i paesaggi. Molti racconti più che nozioni, o meglio nozioni attraverso racconti.

Cielo, stelle, costellazioni, pianeti: imparare a guardare il cielo. La meteorologia. Geopolitica. Educazione ambientale. I rischi del nostro pianeta. Come preservare la vita sul pianeta.

- **Filosofia**

La filosofia può apportare argomenti fondamentali e appassionanti. Non si farà storia della filosofia, ma filosofia per temi (la coscienza, il potere, l'amicizia, la mente, la libertà, la felicità ecc.) affrontando direttamente quei testi filosofici che possono essere letti dai/dalle giovani studenti. Il dialogo costante tra testi, studenti e insegnanti favorirà un lavoro di riflessione e non di erudizione o puramente mnemonico.

La riflessione filosofica e le grandi domande esistenziali, così presenti proprio nell'infanzia e adolescenza, attraversano tutto il percorso scolastico e devono essere oggetto di studio e approfondimento fino all'ultimo anno, anche come momento d'incontro per allievi e allieve che nell'ultimo triennio scelgono piani di studio diversi. L'insegnamento sarà articolato attraverso le esperienze didattiche già presenti per le varie età, dal dibattito sui grandi temi esistenziali allo studio di autrici e autori.

- **Scienze matematiche, fisiche e naturali**

I programmi, adeguati all'età, comprenderanno anche la dimensione storica delle ricerche e scoperte insieme alla loro applicazione. Nell'ultimo triennio saranno previsti approfondimenti delle discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics) in relazione alle scelte di indirizzo.

- **Seconda e terza lingua**

Già dal nido è prevista una seconda lingua proposta attraverso il gioco e brevi situazioni colloquiali. Diventerà materia obbligatoria per entrambi i cicli. Nel secondo ciclo potrà essere aggiunta una terza lingua.

- **Educazione alla cittadinanza**

Argomenti costanti con programmi e attività adeguati all'età. Importante conoscere la Costituzione del proprio Paese e la sua storia, conoscere le istituzioni che organizzano la vita democratica e il loro funzionamento, conoscere gli apparati della giustizia, sapere come si fa una legge anche in relazione alla storicità dell'apparato giuridico, conoscere le organizzazioni della società civile, dai sindacati all'associazionismo.

L'economia domestica, un tempo materia di insegnamento che definiva l'identità femminile e la sua limitazione alla casa e alle faccende domestiche, diventa materia obbligatoria per tutti, ragazzi e ragazze, fondamentale per l'apprendimento di autonomia personale e capacità di cura di sé, degli altri e del luogo che si abita, dello spazio pubblico e del pianeta. L'educazione civica sarà pratica quotidiana nella manutenzione e organizzazione delle relazioni interne alla scuola oltre che riflessione e studio di specifici argomenti.

## *2. Triennio finale*

Il triennio finale avrà discipline comuni: italiano, storia, matematica, filosofia e seconda lingua, e discipline d'indirizzo che andranno definite in funzione della certificazione finale e ridisegneranno gli attuali indirizzi di studi. Ad esempio terza e quarta lingua, latino, greco, sociologia, economia, diritto, geopolitica, statistica, psicologia, antropologia, le discipline STEM, ecc.

Ogni allievo/a potrà farsi un piano di studio adeguato ai propri talenti, orientamenti, interessi. Organizzazione, movimentazione degli allievi, mesco-

lanza: gli indirizzi non sono compartimenti stagni, secondo i propri interessi allievi e allieve potranno farsi un piano di studio proprio.

### **Valutazione**

Espressa in scala numerica nel lavoro didattico, con l'aggiunta di un giudizio alla fine di ogni anno scolastico, è uno strumento di promozione della consapevolezza di sé, del percorso fatto e dei limiti da superare. Viene comunicata alle famiglie alla fine dell'anno, perché la scuola stessa si occupa di colmare lacune, sostenere passaggi difficili o particolari talenti proprio attraverso la flessibilità dei gruppi d'apprendimento rispetto all'unica classe.

La valutazione negativa non è mai giudizio inesorabile, ma informazione per il lavoro comune tra insegnante e allievo/a. La valutazione positiva è sempre occasione per approfondimenti e nuovi percorsi.

### **Organico**

L'organico della scuola cresce, si arricchisce di nuove figure, assessore culturale, bibliotecaria/o, maestro/a di coro, regista di teatro...

### **L'immagine**

La nostra scuola si riconosce da lontano. È un edificio disegnato, progettato, mai anonimo. Nessuna trascuratezza, cura estrema delle mura, portale d'ingresso, finestre, giardino, tutto garantito da una manutenzione annuale. Dall'esterno la sua immagine comunica che lì fra quelle mura succede qualcosa di importante, fra quelle mura si gioca il presente e il futuro della società intera.

La sua architettura celebra l'importanza del sapere, della conoscenza, della crescita. Là un bambino, una bambina, farà l'esperienza di uno spazio grande, condiviso, lontano dagli spazi intimi e familiari della casa. Una ragazza, un ragazzo, scopriranno l'appartenenza a una cultura, a un Paese, aperti al mondo e

alla ricerca: vivranno nella scuola la responsabilità del futuro. Entrare sarà già un'esperienza.

*Noi, che pensiamo la scuola oggi, che destiniamo le risorse, non sappiamo nulla di ciò che bambini e bambine faranno della vita e per la vita, ma abbiamo il dovere di sviluppare al meglio le potenzialità di ciascuna e ciascuno, perché ciò che sapremo fare di meglio li accompagnerà fino alla fine della vita e sarà memoria di noi anche quando verrà dimenticato il nostro nome.*



# DIRITTI E LIBERTÀ DELLE DONNE

## Coordinatrici

Elisa Ercoli  
Laura Onofri

## Partecipanti

Tiziana Corica, Anna Maria Ricci, Maria Grazia Giorgini, Fiorella Seggese, Giovanna Cuminotto, Cristiana Coviello, Mara, Gabriella Rustici, Laura Carpini, Anna Pascuzzo, Liliana Garofalo, Stefania Capotosti, Gabriella da Siena, Manuela Trentini, Laura Cordellino, Katia Pafundi, Andreina Boruffini Gardini.

**N**el Messaggio alla 46<sup>a</sup> sessione del Consiglio dei diritti umani (22 febbraio 2021), il Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres si definisce un fiero femminista e usa queste parole:

La crisi ha un volto di donna. La pandemia Covid-19 ha ulteriormente esacerbato la discriminazione radicata contro donne e ragazze.

La maggior parte dei lavoratori in prima linea essenziali sono donne, molte provenienti da gruppi etnici emarginati e in fondo alla scala economica.

La maggior parte del lavoro che riguarda le cure domestiche è assunto dalle donne.

La violenza contro donne e ragazze in tutte le forme è salita alle stelle, dagli abusi online alla violenza domestica, alla tratta, allo sfruttamento sessuale e ai matrimoni precoci.

Le donne hanno subito maggiori perdite di posti di lavoro e sono state spinte verso la povertà in numero maggiore rispetto agli uomini.

Ciò si aggiunge alle già fragili condizioni socioeconomiche dovute ai redditi più bassi, al divario salariale e a una vita di minore accesso a opportunità, risorse e protezioni.

Niente di tutto questo è successo per caso. È il risultato di generazioni di esclusione. Si tratta di una questione di potere. Un mondo dominato dagli uomini e una cultura dominata dagli uomini produrranno risultati dominati dagli uomini.

Allo stesso tempo, la risposta Covid-19 ha evidenziato il potere e l'efficacia della leadership femminile.

La vita delle donne è forse uno dei barometri più accurati della salute della società nel suo insieme. Il modo in cui una società tratta metà della propria popolazione è un indicatore significativo di come tratterà gli altri. I nostri diritti sono inestricabilmente vincolati.

## LA LIBERTÀ DELLE DONNE

**U**n modello di affermazione delle libertà e dei diritti delle donne come strategia di eliminazione degli ostacoli che impediscono alla nostra società di evolvere e affermare crescita e benessere per tutte e tutti.

Proposte, modelli, azioni strategiche.

Come dice Alessandra Bocchetti,

Vogliamo cambiare i principi ordinatori. Attenzione, cura e compassione, questi sono i principi ordinatori della civiltà delle donne che è stata parallela alla civiltà degli uomini lungo tutto il corso della storia e che ha permesso la sopravvivenza del genere umano. Che gli uomini ascoltino. Attenzione, cura e compassione sono i criteri che possono cambiare tutto: il modo di far politica, il modo di curare, il modo di studiare e di imparare, il modo di insegnare, il modo di far giustizia e di guardare il mondo e di organizzarlo.

La libertà delle donne è possibile quando riusciamo ad affermare un mondo nuovo, un mondo pensato dalla visione di donne.

La libertà delle donne è un percorso politico e individuale. Il femminismo è una pratica di liberazione. Il laboratorio sulla libertà delle donne ha avuto l'obiettivo di avviare una narrazione collettiva sui significati della libertà delle donne per giungere a proposte che possano favorirla in un mondo che ha fatto della marginalizzazione e delle discriminazioni di genere le sue basi fondanti.

Nel libro *Le altre* (1978) Rossana Rossanda sottolinea il cambiamento che la coscienza femminile porta proprio nell'idea di libertà, o meglio il senso diverso che la libertà ha per la donna, e cioè, primariamente, libertà di essere:

Dunque la libertà per lei è ancora e prima di tutto il ritrovare una identità, essere. È un tema niente affatto semplice, né risolto nel giuridicismo delle nostre democrazie: la questione della inalienabilità della persona. Per le donne ha una dimensione tanto grande quanto la negazione di cui sono state oggetto: immensa. Esse sanno che la persona resta violata al di là delle dichiarazioni di diritto: dalla miseria, dal comando, dalla ideologia, da quella proiezione dell'oppressore che stinge anche all'interno di noi. È questo senso dell'alienazione dell'io profondo, che si esprime nel bisogno di chiedersi: ma chi sono?, e si proietta di continuo negli slogan femministi «lo sono mia»... è il messaggio più reciso che il nuovo movimento delle donne ci manda.

Anche Angela Davis ha dedicato alla libertà molto del suo lavoro, ad esempio nel libro *La libertà è una lotta costante* (traduzione di Valentina Salvati, Ponte alle Grazie, Milano 2018; ed. or. *Freedom is a constant struggle*, 2016). Ogni libertà, ci dice in sostanza Davis, è sempre stata e sempre sarà l'esito di una lotta (*struggle*), la conquista scaturita da un processo di rivendicazione ed emancipazione che comporta la disponibilità a protestare per ciò che è giusto, per ciò di cui c'è bisogno e per ciò che il mondo viceversa vorrebbe negare; ed essa, la libertà, non può mai dirsi conquistata una volta per tutte, giacché ogni conquista è passibile di essere rimessa in discussione, se non proprio calpestata, e ciò rende per l'appunto la libertà difficile, mai data, sempre da difendere, sempre da riconquistare. Come scrive Davis in alcuni passaggi particolarmente enfatici del libro (il cui titolo, peraltro, è derivato anch'esso da una canzone: «da una canzone per la libertà che si cantava di continuo negli Stati Uniti meridionali all'epoca del movimento di liberazione del XX secolo», p. 73),

a mano a mano che le nostre lotte maturano, producono nuove idee, nuovi temi e nuovi terreni su cui portare la ricerca della libertà. Come Nelson Mandela, dobbiamo essere disposti a intraprendere il lungo

cammino verso la libertà. [...] [Le cose] non si danno da sé. Non succedono automaticamente. Bisogna intervenire. Bisogna intervenire in modo consapevole [se si vuole davvero] costruire un mondo libero da razzismo, guerre imperialiste, sessismo, omofobia e sfruttamento capitalista (pp. 25, 42, 106).

E di libertà scriveva Luisa Muraro nel saggio «La scommessa del femminismo»:

Che ci sia libertà per le donne, è la questione del femminismo, non altro. Tutto il resto che associamo a "femminismo" o c'entra con la libertà o dobbiamo dargli un altro nome. Che ci sia libertà per le donne, a rigore dovrebbe essere una questione principale dell'umanità intera, e non soltanto del femminismo. Anzi, il femminismo neanche dovrebbe esistere, ma solo l'umanità, se non fosse che l'umanità si è considerata libera anche in assenza di libertà femminile, come nell'antica Atene o nella Francia rivoluzionaria. Paradosso estremo, a pensarci bene. Eppure perfino banale, basta ricordare le quante guerre e lotte di liberazione che si sono combattute e vinte, anche con il contributo femminile, senza che ciò abbia significato libertà per le donne. L'Algeria insegna.

Possiamo dire che ormai questo paradosso appartiene al passato? Molti, in quella parte del mondo che si chiama Occidente, sono pronti a rispondere che sì. Seguendo il criterio da me proposto, dovremmo concludere che il femminismo è arrivato felicemente in porto, avendo perduto la sua ragione d'essere. C'è del giusto in questa veduta. Penso, per fare solo un esempio, alla maniera in cui, oggi, le giovani donne abitano i luoghi dell'istruzione superiore, con agio, signoria e profitto, oltre che sempre più numerose. E misuro il grande cambiamento in termini di libertà femminile ripensando non soltanto alla lotta per l'istruzione femminile condotta da Virginia Woolf (*A Room of One's Own*, 1929, *Three Guineas*, 1938) ma alla mia stessa esperienza di studentessa

universitaria, quarant'anni fa, in un mondo dominato dalla presenza maschile.

Tuttavia, sentiamo che si tratta di una risposta prematura. La mia personale esitazione a pensare che il femminismo abbia felicemente concluso la sua parabola non deriva dal perdurare di esclusioni e discriminazioni anche nel nostro tipo di società. Si esagera molto con questo fenomeno. O, meglio, si sbaglia ad interpretarlo. Si arriva infatti a includervi anche delle libere scelte femminili (es., la preferenza per gli studi umanistici, o la scelta del tempo parziale nel lavoro) al punto da far nascere il sospetto che il criterio seguito sia non la libertà ma la parità delle donne con gli uomini. Ciò che mi fa esitare, è proprio questo, ossia la constatazione che la libertà per le donne è legata all'uguaglianza con gli uomini e che questo legame costituisce un limite per la libertà stessa, la rende meno libera, per così dire. Oggi i progetti progressisti di emancipazione, ancora in circolazione negli anni Settanta, non hanno più corso. In compenso, esiste una specie di femminismo di Stato, ossia una politica statale, spesso dettata da agenzie internazionali, che si attacca sistematicamente ad ogni espressione di asimmetria tra i sessi, considerata come sinonimo di disuguaglianza e causa di discriminazione. Sembra quasi che si voglia cancellare ogni manifestazione della differenza femminile, che si tratti della scelta degli studi, delle strategie per accordare vita familiare e lavoro retribuito, o delle preferenze nel tipo di impegno politico... Perché, ad esempio, non si vuole neanche ipotizzare che la scarsa presenza di donne nelle aule parlamentari possa significare una scarsa simpatia femminile per la democrazia rappresentativa?

In secondo luogo, mi mette a disagio che si pretenda, in Occidente, di "esportare" la libertà femminile in altri paesi e culture. In alcuni casi si tratta, scopertamente, di propaganda ideologica: penso all'ultima guerra dell'Afghanistan associata da certi commentatori alla liberazione delle

donne. In altri casi, tuttavia, non si può dire altrettanto, non è certo propaganda il libro informato e pensoso di Martha Nussbaum, *Women and Human Development. The Capabilities Approach* (Cambridge U.P., 2000), che si fa carico di esporre e risolvere una serie di problemi che si pongono. Il mio disagio non è meno grande in casi come quest'ultimo, anzi, perché sono modelli di quell'universalismo a senso unico che si continua a praticare da parte nostra verso il resto del mondo con un'autorità molto ambigua.

In generale, penso che nella civiltà che si autorappresenta come occidentale, vi sia sì dell'amore femminile della libertà, ma che questo amore si traduca in fatto politico secondo una concezione non libera della libertà femminile. Per cui il paradosso che dicevo prima non farebbe che spostarsi e diventare il paradosso di una cultura politica che, promuovendo presenza e protagonismo di donne, di fatto promuove non-libertà femminile. Le donne soldato del carcere di Abu Ghraib in Iraq rappresentano il caso estremo di ciò che intendo dire.

Con ciò ci troviamo davanti ad una grave contraddizione del nostro presente-futuro, quella di una libertà femminile che non trova la sua misura, essendo spinta, dal processo di integrazione delle donne nella vita pubblica, ad esercitarsi fuori da ogni società femminile, in un mondo che era di uomini e che, per tanti aspetti, resta a misura maschile – libertà che rischia così di andare alla deriva dell'insignificanza e dell'imitazione. Stiamo assistendo al formarsi di un nuovo assoggettamento delle donne? "Assoggettamento", inteso nel senso suggerito dalla radice della parola, di un farsi soggetto sì, ma nella soggezione da..., una soggezione nuova, in forme che non sono più quelle del patriarcato. Il femminismo postmoderno, lucido nell'analisi critica ma impacciato dalla sua pregiudiziale antimetafisica e dalla sua avversione per l'universale, non ha risposte e funziona piuttosto come uno specchio del modo in cui vanno le cose: l'umanità dispersa in una pluralità indefinita di differenze,

l'esperienza soggettiva sfruttata e abusata dai linguaggi della pubblicità, i corpi e i desideri perduti nella confusione crescente di segni e segnali... C'è qualcosa di strano in tutto questo, perché più si va verso l'universale neutro della tecnologia e del mercato, e più il corpo femminile si trova coinvolto ed esposto, che si tratti delle frontiere della ricerca scientifica, dei linguaggi mass-mediali o dei più aspri conflitti armati.

Ogni tentativo di bilancio di questi trent'anni di femminismo si trova così sospeso a una domanda radicale come quella di sapere che cosa sia veramente libertà per le donne. Questa stessa estrema ci obbliga ad affidare il nostro passato, per la sua interpretazione e la sua ripresa, alla "memoria dell'avvenire", ossia alle generazioni future, senza per questo esonerarci dal tentativo di dirne qualcosa: le nuove generazioni hanno diritto che noi facciamo il tentativo.

Una semplice rievocazione del passato non riesce a dare l'intelligenza di quello che è accaduto, la può dare invece la scoperta del passato che non è passato e che è ancora in gioco. Ma come si fa? Con l'energia del conflitto praticato apertamente, rispondo, ossia mettendo in parole quelle cose che ci dividono, tra femministe, tra donne, tra donne più giovani e donne più vecchie. La possibilità di istruirci, di fare carriera, di comparire sulla scena pubblica accende un desiderio di successo e questo crea una contraddizione non ancora affrontata fra donne, la contraddizione dei costi che siamo/non siamo disposte a pagare per affermarci in prima persona nella vita pubblica, e della indulgenza che siamo/non siamo disposte ad avere verso le nostre simili che subordinano tutto al successo personale. Chi conosce il femminismo dall'interno, sa che è sempre stato un campo di battaglia ed è in questo campo di battaglia, nel conflitto aperto con altre, praticato senza chiudere la comunicazione, che la libertà femminile ha trovato la sua misura – quando l'ha trovata. Ed ha preso forma quell'autorità femminile che

nessuna legge può rimpiazzare poiché da lì viene la misura della libertà per una donna.

[...] In un senso positivo, la libertà femminile non è ovvia perché porta con sé la domanda e la possibilità di una politica nuova e differente, non più basata sui rapporti di forza regolati bene o male dal diritto, ma sulla relazione e sulla negoziazione, pur con tutta la fragilità che le caratterizza. Con l'esperienza vissuta nei gruppi femministi, dove parola, coscienza di sé e libertà si generavano dai nostri scambi, abbiamo avuto l'idea di una libertà non liberale bensì relazionale: non come diritto che sancisce un'universale prerogativa di nascita (il "nasciamo liberi" dei filosofi moderni), ma come possibilità creativa, come apertura ad un di più di essere, affidata alla qualità dei rapporti che intratteniamo con gli altri, con noi stessi e il mondo, e compatibile con la dipendenza in cui siamo degli altri dal primo all'ultimo giorno di vita. E come un bene il cui godimento trova nella libertà dell'altro non il suo limite ma, ben al contrario, il suo incremento.

Per ritornare quindi a noi: sappiamo che a fronte delle tante lotte agite con grande determinazione dalle donne abbiamo ottenuto un avanzamento positivo nelle nostre vite, ma troppi sono ancora gli ostacoli frapposti alla nostra piena partecipazione e alla realizzazione sostanziale della nostra piena cittadinanza con i relativi diritti e libertà. Il nostro sistema-Paese e sistema-mondo mantengono un'organizzazione sociale, politica, economica impostata ancora su una piena soggettività riconosciuta agli uomini, e poi ad alcuni uomini, e sul considerare noi donne annesse al soggetto unico principale, prive quindi di soggettività.

Aver ottenuto passi in avanti rispetto al ribilanciamento di questa disparità di potere ha prodotto forti reazioni sovraniste, della destra oltranzista d'Europa e di altri continenti. Dall'Ungheria alla Polonia, dalla Russia agli Stati Uniti, dall'India al Brasile i sovranisti gridano per la ricostituzione di un sistema di ruoli di genere nettamente divisi in sfera pubblica e sfera privata: gli uomini nel mondo del

lavoro e della partecipazione alla cosa pubblica, le donne relegate nei ruoli di accudimento nella sfera familiare privata con conseguente distribuzione di potere e controllo dei primi sulle seconde. Da qui anche il controllo da parte degli uomini sui corpi delle donne come terreno reale e simbolico di affermazione della propria superiorità e possesso. Questa ondata sovranista la riconosciamo come reazione alla autonomia femminile, che grazie alle lotte delle donne è divenuta sempre più dirompente, sempre più potente, come solo la liberazione sa essere.

Il Convegno mondiale delle famiglie organizzato dal World Congress of Families (WCF) a Verona dal 29 al 31 marzo 2019 ha portato una grande reazione della società civile e in particolare delle donne. Il WCF è un movimento globale antiabortista, antifemminista antiLGBTQI+, e rappresenta la reazione sovranista alle libertà specifiche di donne e del movimento LGBTQI+ (quest'ultimo inteso come oltraggio ai canoni tradizionali dei ruoli di genere e ai principi assoluti del binarismo di genere). Attaccare così esplicitamente le libertà di donne e del movimento LGBTQI+ ha portato a un sentimento collettivo straordinario coinvolgendo tante e tanti, come riferiva il sito di *Repubblica* il 30 marzo 2019:

VERONA. Erano in trentamila, secondo la questura, in marcia contro le idee reazionarie del Congresso delle famiglie. Un corteo di quattro chilometri nella zona rossa creata appositamente. Grate e blindati per contenere i manifestanti. Il corteo, organizzato dalle femministe, e a cui hanno aderito le famiglie arcobaleno, i Verdi, i radicali, l'Arcigay tra gli altri, è partito dalla stazione di Porta Nuova. Presenti Livia Turco, Laura Boldrini, Susanna Camusso. Tutto si è svolto tranquillamente, senza nessun atto di violenza.

Quel convegno – come abbiamo, detto antiabortista e anti femminista – era espressione di un movimento contrario al divorzio e impegnato nell'affermazione del concetto di "famiglia naturale", di religione cattolica

tradizionalista, della salvaguardia della legislazione nazionale perché contro i diritti universali e quindi contro l'Unione Europea e le Nazioni Unite riconosciute come organizzazioni tutelanti i diritti e le libertà. Quante volte ci siamo dette, nel periodo del governo leghista, "per fortuna che c'è l'Unione Europea". E anche oggi vogliamo ricordare quanto detto proprio perché dobbiamo ricordarci come si muovono le politiche contro la libertà delle donne e attrezzarci per agire strategicamente anche nel riconoscimento e svelamento delle azioni subdole messe in campo dai sovranisti.

Le giovani generazioni di donne, e non solo, godono certamente delle tante lotte del movimento femminista, che ricordiamo si è battuto e si batte per la realizzazione di una democrazia sostanziale per tutte e tutti, nessuna/o esclusa/o.

Il femminismo, o meglio i femminismi che ci hanno ispirato e ci ispirano nelle nostre lotte non sono una semplice reazione alla sudditanza e subalternità imposta dalla cultura patriarcale, ma sono visione alternativa delle nostre organizzazioni sociali che puntano alla liberazione. Come femministe desideriamo ribaltare il potere costituito che è basato intrinsecamente sullo sfruttamento dei più e svelare la bellezza di relazioni di reciprocità in cui rimettere insieme l'esperienza dei corpi con quella delle emozioni nel pieno rispetto della complessità umana, ambientale, sociale, politica, economica.

Quando questa nuova pratica delle relazioni si realizza come obiettivo a cui tendere, e al di fuori di una ideologia che invece per sua caratteristica fa prevalere il pensiero teorico sulla realtà, teniamo dentro l'esperienza umana, la vulnerabilità di tutte e tutti noi, la cura di sé e degli altri; inseriamo cioè una coerenza che tende a sciogliere le sovrastrutture che ci allontanano da un'esperienza armoniosa ed evita di portare a scelte mortifere.

Pensiamo a che degenerazione sia una produzione che lascia fuori la riproduzione e una produzione che lascia fuori il rispetto della terra intesa come madre di tutto. Su questo, le donne del laboratorio affermano che lottare la violenza maschile contro le donne significa anche lottare contro gli sfruttamenti e anche lo sfruttamento e non rispetto della terra e dell'ambiente.

La libertà di scelta, di pensiero, di azione sono proprie degli esseri umani. La limitazione di queste libertà soffoca l'autodeterminazione soggettiva provocando danni al benessere psico-fisico.

Nella presa di parola all'interno del laboratorio la libertà delle donne è subito emersa come esperienza non esclusivamente individuale e comunque sempre parte di un'esperienza reale e simbolica quindi di tutte, collettiva. Per questo il femminismo, che è una pratica, una visione del mondo, è sempre stato un movimento internazionale: non può non tenere presente la complessità, non può tenere fuori qualcuna di noi e anche nessun altro. Ovviamente questo principio rende l'esperienza della libertà delle donne complessa, difficile, interdipendente.

Il primo risultato del laboratorio è quindi avere condiviso tra di noi in maniera forte quanto le nostre libertà si realizzino in un'esperienza di interdipendenza. Senza la tua libertà non può esistere la mia. Senza la vostra non può esistere la nostra. Come scrive Graziella Priulla nel suo libro *La libertà difficile delle donne. Ragionando di corpi e di poteri* (Settenove, Cagli 2016),

Ogni potere – da quello religioso a quello politico – interviene sui corpi. Prima di approntare sistemi di strutture e norme, costruisce ordini simbolici che distinguono gli usi naturali e legittimi del corpo da quelli innaturali o perversi. La posta in gioco è alta: riguarda la sfera intima delle persone, la sessualità e la riproduzione. Regolamentandole si regola la società, ed è con il controllo delle donne che viene garantita la purezza della linea di discendenza, ritenuta essenziale per la vita comunitaria.

## PROPOSTE PER IL MONDO CHE VOGLIAMO

- Prendere parola sul mondo, sulle vite, sulle relazioni.
- Lavorare sul piano simbolico, per far emergere le esperienze creative e floride delle donne (assenza di narrazione della libertà delle donne, anzi avviene il contrario narrazione del pericolo della libertà delle donne).
- Testi scolastici: la libertà nasce anche grazie ai modelli di riferimento (necessità di vedere modelli reali di donne con saperi, competenze, impegnate in professioni autorevoli).
- Rappresentanza: nella complessità delle riflessioni di Luisa Muraro, quale potere rappresentativo vogliamo.
- Produzione e riproduzione: vogliamo ri-dare valore alle nostre vite nella totale autodeterminazione (rilanciare i Consultori come luogo di salute e di cultura: perché la salute è una questione di cultura).
- Lavoro come affermazione delle competenze e dei saperi, come autonomia.
- Affermazione delle competenze.
- Esperienza dell'interezza.
- Informazione libera (intervento nei media tramite parametri certi e quindi sanzioni e formazione continua).
- Rafforzare esperienze collettive delle donne (Le Case delle donne sono sotto attacco, Casa delle donne di Milano e Casa internazionale delle Donne. Le Case, come i luoghi come bene comune, sono un alto valore della democrazia perché facilitano e garantiscono la partecipazione delle donne nella società).
- Facilitare la liberazione dei luoghi dalla violenza maschile e dalle molestie e impostare una chiarezza su sistemi liberi da disparità di potere (università, scuole, luoghi di aggregazione, famiglie, social media).

## VIOLENZA MASCHILE CONTRO LE DONNE E DISCRIMINAZIONI DI GENERE

La violenza maschile contro le donne è una questione pubblica e non privata. Solo il femminismo poteva affermare in maniera così forte decisa e dirompente una verità nascosta per millenni. Ed è per questo che la violenza maschile non è un pezzo, una parte, ma è il fondamento delle società patriarcali e quindi delle organizzazioni sociali mondiali. La violenza maschile contro le donne è radicata nelle culture delle società globali, è una questione culturale che ha ideato le società con quel parametro.

*L'intervento a contrasto della violenza maschile richiede quindi interventi multidisciplinari e multilivello nonché politiche sistematiche che intervengano nel breve, medio e lungo periodo in maniera trasversale in tutti gli ambiti senza esclusione di nessun settore.*

La violenza maschile è stata nei millenni non tanto taciuta, ma raccontata come gesto eroico, come affermazione delle relazioni familiari, sociali, politiche. Ma c'è di più. La storia ci ha costrette a vedere data a noi la responsabilità di quella violenza, come vergogna ma anche come responsabilità, responsabili perché causa di quella violenza, non idonee a essere rispettate. In questo modo le donne e chiunque la subisca sono le detentrici di quel segreto.

Due miti fondatori della cultura patriarcale: Eva per via della quale «l'uomo subisce una pena terribile e mortale della quale non ha colpa» e il ratto delle Sabine. «Le donne Sabine, violate dai mariti e reclamate con la violenza delle armi dai padri, anziché riconoscersi vittime, si denunciano come causa della guerra. Scattano il senso della colpa e il dovere dell'espiazione che le figlie di Eva e delle Sabine renderanno, nei secoli, costitutivi dell'identità femminile: «Volgete le vostre ire contro di noi: noi siamo la causa della guerra, noi delle ferite e delle morti per

mariti e genitori... calano improvvisi il silenzio e la quiete. Poi avanzano i comandanti (padri e mariti) per stipulare un patto; e non siglano solamente la pace, ma creano una sola città da due che erano». (*Ab Urbe condita*, I, 13). L'armonia è ritornata.

E nasce la "civiltà del diritto". Così raccontano i vincitori, dai crociati a Costantinopoli ai jihadisti in Siria ai miliziani buddisti nel Myanmar.

(Sylvie Coyaud, «L'eterno ratto delle Sabine», in *Il Sole 24ore*, 5 marzo 2017)

La violenza maschile contro le donne è discriminazione di genere la più grave e più diffusa, ma è possibile perché legata a tutte le altre, fondamento della disparità di potere tra uomini e donne e divisione netta dei ruoli gerarchici di genere.

Il patriarcato basa il suo funzionamento sulla netta scissione tra pensiero e sentimento, tra razionale e irrazionale. Il razionale autorizza alla politica, tutto il resto è relegato alla vita privata, all'accudimento. Su questa netta divisione è organizzata la segregazione delle donne, segregate e dipendenti economicamente, perché le attività a loro addebitate sono non economicamente quantificate, non solo quando si tratti di cura all'interno della famiglia ma anche quando si tratti di lavori produttivi.

La narrazione della violenza maschile subita è quindi un atto rivoluzionario, imprevisto e imprevedibile, sovversivo.

I centri antiviolenza nascono per rendere possibile questa libera narrazione, impedita dalla cultura patriarcale in cui vige il principio della responsabilizzazione di chi l'ha subita e dall'aver assunto la violenza maschile a tabù collettivo. Per facilitare tale azione di svelamento i centri necessitano di separarsi, di sottrarsi dalla cultura dominante e dagli stereotipi e pregiudizi che offuscano l'esperienza reale e distorcono la realtà sino a nascondere le responsabilità sociali, politiche e individuali per assegnarle arbitrariamente a chi quella violenza la subisce. A sostegno del tabù collettivo, la confusione della percezione

sociale collettiva tra conflitto e violenza. Per questo oggi parliamo di violenza istituzionale e di vittimizzazione secondaria.

Per realizzare una narrazione della violenza le operatrici dei centri creano un luogo "altro" rispetto alle società abitate, in cui sia possibile per le donne sentire dal profondo la relazione di fiducia messa a disposizione dalle attiviste. Il primo caposaldo di questa relazione è credere alla donna e alla sua narrazione della violenza. La non credibilità di chi subisce violenza maschile è strumento del patriarcato a propria difesa; tutte le donne sanno che non saranno credute, che la narrazione è un gesto contrario alle regole sociali patriarcali. Solo un contesto liberato che sappia far sentire questa differenza produce una possibile liberazione dalle regole implicite e subdole del silenzio.

Questa esperienza ha bisogno di tempo, cura della relazione, fiducia, saperi capaci di resistere alle pressioni esterne. Le operatrici hanno per la donna la funzione di specchio, nel senso che facilitano la possibilità di tornare indietro rispetto a ciò che la violenza produce. La violenza, così come le relazioni di potere che hanno l'obiettivo di creare sottomissione, produce un allontanamento dal sentire nella sua pienezza. La violenza obbliga a separare l'esperienza umana del sentire corpo e mente, corpo e sentimento, obbliga ad una scissione dell'esperienza umana. Inoltre la violenza e la minaccia di violenza tendono a spostare la percezione soggettiva dal proprio punto di vista al punto di vista dell'autore della violenza; questo spostamento sottrae la naturale reazione umana che tende alla protezione di sé falsando anche la percezione soggettiva.

Nel primo incontro, le donne che arrivano al centro antiviolenza parlano con gli occhi e con le convinzioni dell'autore della violenza e con quella lettura collettiva patriarcale di cui abbiamo accennato prima. Le operatrici hanno quindi il compito di accompagnare le donne a recuperare il proprio punto di vista. Non suggeriscono cosa dovrebbero pensare, ma chiedono cosa si è provato in quella esperienza. La violenza e l'umiliazione della violenza sono difficili da narrare, perché riattraversarle significa sicuramente rinnovare quell'esperienza; ma la narrazione in un ambito protetto e vero come il centro antiviolenza garantisce alle

donne di riacquisire il senso e la portata della violazione subita, e anche di redistribuire le responsabilità capendo il percorso vissuto. I sensi di colpa, la responsabilizzazione della donna e il sollevamento della responsabilità della violenza da parte dell'autore sono anche questi di natura pubblica, oltre che individuali.

Nel laboratorio abbiamo affermato che *i centri antiviolenza o sono femministi o non servono*.

Questo significa che le associazioni che gestiscono i centri antiviolenza devono essere gestiti da donne femministe; quando così non è, si può togliere alle istituzioni "il problema" di sostenere le donne in uscita dalla violenza 24 ore su 24 a due soldi, ma di certo non si svolgerà la funzione trasformativa che invece è l'obiettivo dei centri antiviolenza e delle loro quotidiane buone pratiche realizzate a vantaggio di tutte e tutti nessuno escluso (ricordiamo a seguito di questa riflessione che se l'Italia si trova in queste crisi - economica, politica, istituzionale, sanitaria, educativa - è anche a causa dell'esclusione delle donne nella loro piena partecipazione alla società. Questione requisiti per gestire Centri antiviolenza e Case Rifugio).

Il nascondimento della figura dei violenti e la sovraesposizione delle donne nella narrazione della violenza sono parte del problema: mantenimento di stereotipi in cui tutto è chiesto a lei e nulla a lui, neanche le scuse.

Nella storia del contrasto alla violenza maschile contro le donne il femminismo ha fatto una vera rivoluzione. Dai luoghi femministi degli anni '70 emerge per la prima volta una narrazione reale; al Governo Vecchio, ad esempio, si realizza un mondo di donne in cui nei piccoli e grandi gruppi esse prendono per la prima volta la parola sulle violenze subite; iniziano le prime esperienze di accoglienza di donne in uscita dalla violenza e quella parola autentica crea saperi che sono ancora oggi rivoluzionari. Da lì e dall'esperienza delle donne in tutto il mondo nasce l'idea del centro antiviolenza.

In Italia i centri nascono alla fine degli anni '80. La prima ad aprire, nel 1990, fu la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna; nel febbraio 1991 viene fatta l'inaugurazione in via Capramozza (prima sede) di un luogo di donne contro la violenza che riconosce come interlocutore privilegiato per la propria attività e identità culturale e politica il sapere e le esperienze che altre donne hanno prodotto in Italia e all'estero.

Contemporaneamente alla Casa di Bologna apre la Casa delle donne maltrattate di Milano, dove già esisteva un centro di accoglienza; le Case di Modena, Roma, Latina e Parma aprono l'anno successivo (1992). A seguire, molte altre.

Con la pressione del movimento delle donne, all'interno di un movimento internazionale che si muove dentro e fuori le istituzioni, in Italia si ottiene un'evoluzione repentina dell'apparato normativo. Infatti, anche se fin dal 1948 la Costituzione (art.3) dichiara che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali», le norme italiane mantengono molte discriminazioni attive contro le donne.

Solo con le lotte delle donne si arriva alla possibilità di entrare in magistratura, stabilita con la legge n. 669 del febbraio 1963 (il primo concorso aperto alla partecipazione delle donne fu bandito il successivo 3 maggio 1963 e fu vinto da otto donne, che entrarono in servizio il 5 aprile 1965: Letizia De Martino, Ada Lepore, Maria Gabriella Luccioli, Graziana Calcagno Pini, Raffaella D'Antonio, Annunziata Izzo, Giulia De Marco, Emilia Capelli).

Dopo l'abrogazione del reato di adulterio nel 1968, l'introduzione del divorzio nel 1970 (legge 898), la riforma del diritto di famiglia nel 1975 (la legge 151, che modifica il diritto di famiglia che precedentemente riconosceva potere al padre come capo famiglia, patria potestà, potestà maritale (la donna era considerata subalterna al marito come fosse una perenne minorenne, aveva obbligo di ubbidire e di seguirlo ovunque decidesse di vivere). Oggi si parla di responsabilità genitoriale). Nel 1978 l'introduzione dell'aborto

nel 1978 (legge 194), quindi l'abrogazione delle disposizioni sul delitto d'onore (5 agosto 1981, legge 442).

Dopo vent'anni di lotte le donne ottengono la legge contro la violenza sessuale (66/1996): legge importante, fondamentale, perché si passa da reato contro la morale pubblica a reato contro la persona. Ne ricaviamo che le donne non erano riconosciute soggetto di diritto sino al 1996 e quindi non riconosciuto il reato compiuto contro di loro.

Altri cambiamenti importanti sono stati raggiunti con norme successive:

- Legge 3 agosto 1998, n. 269 "Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori quali nuove forme di riduzione in schiavitù".
- Legge 5 aprile 2001, n. 154 "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari".
- Legge 9 gennaio 2006, n. 7, "Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile", del D.P.R. 30 maggio 2002, n. 115 "Testo unico in materia di spese di giustizia".
- Codice penale: art. 583-bis (Pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili).
- Legge 23 aprile 2009, n. 38, "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori".
- Legge 27 giugno 2013, n. 77, Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011.
- La c.d. legge sul femminicidio (d.l. 14 agosto 2013, n. 93, convertito in Legge 15 ottobre 2013, n. 119, in materia di contrasto alla violenza di genere).
- Art. 14, comma 6, della Legge 7 agosto 2015 n. 124, "Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni

pubbliche" che prevede la possibilità, per la dipendente pubblica vittima di violenza di genere e inserita in specifici percorsi di protezione, di chiedere il trasferimento in un'amministrazione di un comune diverso da quello in cui risiede

- Art. 1, comma 16, della Legge 13 luglio 2015, n. 107 "Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti" per cui nel piano triennale dell'offerta formativa di ogni scuola viene promossa la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e sensibilizzare sul tema studenti, docenti e genitori.
- Art. 24 del D. lgs. 15 giugno 2015, n. 80 "Congedo per le donne vittime di violenza di genere".
- Art. 11 della Legge 7 luglio 2016, n. 122 "Disposizioni per l'adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea - Legge europea 2015-2016. (16G00134)" che stabilisce il diritto all'indennizzo in favore delle vittime di reati intenzionali violenti.
- D. lgs. 15 dicembre 2015, n. 212 "Attuazione della direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 25 ottobre 2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI".
- DDL 2719, "Modifiche al codice civile, al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in favore degli orfani per crimini domestici".
- Legge 11 gennaio 2018, n. 4 "Modifiche al codice civile, al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in favore degli orfani per crimini domestici".

- Legge 19 luglio 2019, n. 69, "Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere".
- Legge 173/2019, "Codice Rosso", in vigore dal 9 agosto. Si tratta di un provvedimento volto a rafforzare la tutela delle vittime dei reati di violenza domestica e di genere, inasprendone la repressione tramite interventi sul codice penale e sul codice di procedura penale. Audizione entro 3 gg della parte offesa.

### CONTRO LA VIOLENZA SESSUALE E DI GENERE

La violenza basata sul genere, inclusa la violenza domestica, come definita nella Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica – la cosiddetta Convenzione di Istanbul – è una grave violazione dei diritti umani, in particolare nei confronti delle donne, come già indicato nella Dichiarazione di Pechino e nella relativa Piattaforma d'Azione del 1995, in linea con la Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW, 1979) e il suo Protocollo opzionale (1999), e con la Raccomandazione generale n. 19 del CEDAW sulla violenza contro le donne.

Il 27 giugno 2013 il Parlamento italiano ha adottato il disegno di legge recante l'autorizzazione alla "Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica", aperta alla firma degli Stati membri a Istanbul l'11 maggio 2011 e sottoscritta dal nostro Paese il 27 settembre 2012. È il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che propone un quadro normativo completo e integrato a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza. Interviene specificamente nell'ambito della violenza domestica, che non colpisce solo le donne ma anche altri soggetti, ad esempio

bambini ed anziani, ai quali si applicano le medesime norme di tutela. La sua struttura è basata sulle "tre P": prevenzione, protezione e sostegno delle vittime, perseguimento dei colpevoli. A queste viene aggiunta una quarta "P", quella delle politiche integrate, allo scopo di agire efficacemente su un fenomeno caratterizzato da grande complessità e da molteplici determinanti.

Al fine di realizzare tempestivamente alcune misure previste dalla suddetta Convenzione, nel corso della seduta del Consiglio dei ministri dell'8 agosto 2013 è stato approvato il decreto legge 14 agosto 2013, n. 93 recante "Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province" contenente, tra le altre, misure volte sia a rafforzare la tutela penale delle donne vittime di violenza sia a prevenire il fenomeno. Il provvedimento, poi convertito con modifiche dalla Legge 15 ottobre 2013, n.119 ha aggiornato e rimodulato gli strumenti di prevenzione e di repressione della violenza di genere, esercitata anche in ambito domestico.

Al fine di definire una strategia complessiva di intervento, la medesima normativa ha previsto, all'art. 5, l'adozione di un Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere, e per potenziare le strutture di soccorso e assistenza alle vittime, ha introdotto l'art. 5 bis.

### • Il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017- 2020

Nel corso della riunione del Consiglio dei ministri del 23 novembre 2017 il Governo ha approvato e adottato il nuovo piano strategico nazionale antiviolenza, della durata triennale (testo completo: <https://bit.ly/3wgZNgm>).

Il documento definisce una strategia d'intervento caratterizzata da una logica di partenariato e di politiche integrate prevedendo la responsabilizzazione di tutti coloro che sono chiamati a darvi attuazione. Le linee strategiche del nuovo Piano sono state elaborate da un apposito gruppo di lavoro istituito ad hoc di concerto con i/le rappresentanti delle amministrazioni centrali, regionali e locali e

dell'associazionismo di riferimento, congiuntamente alle maggiori sigle sindacali, e ai/alle referenti dell'ISTAT e del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il documento ripropone i tre assi strategici (prevenire; proteggere e sostenere; perseguire e punire) della Convenzione di Istanbul, oltre a un asse trasversale di supporto all'attuazione relativo alle politiche integrate.

#### • Il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017

Adottato, dopo l'intesa della Conferenza unificata, con decreto del presidente del Consiglio dei ministri il 7 luglio 2015, il Piano straordinario 2015-2017 (<https://bit.ly/3slal0t>) ha rappresentato il primo strumento che ha disegnato un sistema integrato di politiche pubbliche orientate alla salvaguardia e alla promozione dei diritti umani delle donne e dei loro figli, al rispetto della loro dignità nonché al contrasto di questo fenomeno.

#### Critica al Piano 2015/2017 da parte delle associazioni di donne

«Il ruolo dei centri antiviolenza risulta depotenziato in tutte le azioni del piano e vengono considerati alla stregua di qualsiasi altro soggetto del privato sociale senza alcun ruolo se non quello di meri esecutori di un servizio», spiegano in una nota le associazioni. Un nervo scoperto, questo, perché il supporto ai servizi di questo tipo è uno dei fattori centrali nell'attuazione di una efficace prevenzione alla violenza di genere; lo conferma anche, nelle linee guida diffuse a marzo 2015 (<https://bit.ly/3fgdzK2>), l'EIGE (European Institute for Gender Equality - Istituto europeo per l'uguaglianza di genere), un'agenzia dell'Unione Europea con sede a Vilnius, che ha iniziato la sua attività nel 2007 ed è stata istituita dal Consiglio dell'Unione Europea nel 2006 per promuovere la parità tra i sessi e combattere le discriminazioni di genere.

Al centro delle critiche proprio il *mancato coinvolgimento della società civile* e di quegli attori che da anni tutti i giorni sono impegnati attivamente a fornire

supporto alle donne che subiscono violenza: «le associazioni non hanno avuto parte alcuna nella elaborazione e nella stesura di questo documento – che, anzi, è stato comunicato loro senza possibilità di cambiamento. Questo piano non è stato nemmeno sottoposto alla *task force* governativa in materia, il cui lavoro di due anni, sia pure a volte discutibile, è stato in grande parte vanificato».

Le associazioni evidenziano, poi, *problemi di coordinamento a livello locale* tra le reti territoriali, con il rischio di creare sugli stessi territori più reti con gli stessi soggetti istituzionali che si sovrappongono tra loro (es. ASL, Procura, Prefettura). «La distribuzione delle risorse viene frammentata senza una regia organica e competente. Non avrà quindi alcuna ricaduta sul reale sostegno dei percorsi di autonomia delle donne», spiegano.

La *distribuzione delle risorse* è un altro punto dolente: le associazioni che firmano la nota la definiscono «assolutamente esigua per gli obiettivi del piano in ambito triennale, troppo sbilanciata sui percorsi di inclusione, in particolare quelli di inserimento lavorativo, a scapito dell'ascolto, dell'accoglienza, dell'ospitalità, dei percorsi di empowerment».

Inoltre, fanno notare, il *linguaggio del piano è discriminatorio* rispetto al genere: «non c'è la declinazione al femminile nemmeno quando si parla di figure professionali femminili».

#### Il problema dei fondi nazionali per i centri antiviolenza e le case-rifugio

Il monitoraggio realizzato da ActionAid nel corso del 2020 ha preso in esame la filiera dei fondi statali antiviolenza stanziati ai sensi del DL 93/2013 per l'implementazione del Piano strategico nazionale 2017-2020 (art. 5) e il rafforzamento delle strutture di accoglienza (art. 5 bis), nonché le risorse allocate dalle Regioni per le annualità 2017, 2018 e 2019, in ottemperanza alle leggi regionali vigenti in materia di violenza di genere. Presenta inoltre due focus territoriali su Calabria e Sicilia e un approfondimento tematico sull'impatto del Covid-19 sul sistema antiviolenza italiano.

Il Consiglio dei ministri ha adottato il Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne il 23.11.2017, la cabina di regia nazionale ha approvato il relativo Piano operativo due anni dopo (18 luglio 2019). A due mesi dalla supposta conclusione, l'implementazione del Piano anti violenza 2017-2020 risulta essere incompleta e la promessa trasparenza dei processi e delle decisioni che lo riguardano non rispettata. La dotazione finanziaria prevista dal Piano operativo è di 132 milioni di euro, insufficiente per coprire le 102 azioni programmate. Nessuna informazione circa la sua attuazione è stata pubblicata sul sito istituzionale del Dipartimento per le pari opportunità. Al 15 ottobre 2020, le Regioni hanno erogato il 72% dei fondi dell'annualità 2015-2016, il 67% per quelle del 2017, il 39% per il 2018 e il 10% per il 2019. Al 15 ottobre 2020 nessuna risorsa era ancora stata ripartita dal Dipartimento per le pari opportunità per il 2020.

L'indice di trasparenza applicato agli atti di programmazione, assegnazione e liquidazione dei fondi statali anti violenza per il 2018 ha evidenziato un miglioramento generale rispetto all'anno precedente, con un incremento della trasparenza di circa 14 punti di percentuale. La Puglia è la regione più trasparente. A causa dell'indisponibilità degli atti non è stato possibile elaborare un'analisi strutturata sulla trasparenza delle Regioni relativamente alle risorse ripartite per l'annualità 2019. Nel triennio 2017-2019 è stato registrato un progressivo aumento delle risorse statali (+7,3 milioni di euro) e regionali (+3,3 milioni di euro) allocate per il finanziamento di interventi di prevenzione e protezione. Nel triennio 2017-2019 le Regioni hanno quindi disposto di 92,1 milioni di euro tra risorse statali (5 bis) e fondi regionali.

I tempi della politica hanno influenzato quelli dell'esecuzione del Piano, visto che, tra il 2017 e il 2019, si sono susseguiti tre governi e altrettante autorità politiche delegate alle pari opportunità (ovvero, la sottosegretaria Maria Elena Boschi, il sottosegretario Vincenzo Spadafora, la ministra Elena Bonetti). Ciò ha impattato in termini negativi sulla tempistica dell'adozione ufficiale e dell'esecuzione operativa del Piano. Di fronte ad un fenomeno che non conosce

sosta, è evidente che è necessario garantire al Piano una governance forte e continuativa che permetta il rafforzamento di un sistema nazionale e territoriale di prevenzione e protezione allo stato attuale disomogeneo e in larga parte fragile. In vista dell'elaborazione del nuovo piano anti violenza, è quindi fondamentale che la cabina di regia nazionale eserciti appieno e con puntualità la propria funzione di indirizzo e strategia politica, affiancata da una struttura stabile di coordinamento tecnico attiva anche nei periodi di definizione di nuovi assetti politici. In questa direzione pare andare la convenzione stipulata lo scorso giugno dal Dipartimento per le pari opportunità con Forze PA; quest'ultimo, infatti, ha il compito di fornire per ventiquattro mesi «supporto nella programmazione, gestione, monitoraggio e rendicontazione degli interventi per il contrasto della violenza maschile sulle donne», inclusa l'assistenza tecnica nella stesura del nuovo Piano anti violenza 2021-2023.

Si auspica che tale intervento permetta di rafforzare la *capacity* operativa interna del Dipartimento sul medio e lungo periodo, incrementando quindi il suo ruolo politico e gestionale nel sistema anti violenza. Affinché tale scenario possa realizzarsi, è inoltre di fondamentale importanza che il prossimo piano contenga contestualmente la strategia programmatica e il documento operativo, e chiarisca nel dettaglio responsabilità, procedure, tempi e risorse necessarie alla sua attuazione.

Per il Piano strategico 2017-2020 la dotazione finanziaria è stata stimata solo a luglio 2019, due anni dopo l'approvazione, prevedendo uno stanziamento (132 milioni di euro) insufficiente per coprire tutte le azioni (102) contenute nel documento operativo, così come rilevato anche dalla valutazione *ex ante* del CNR-IRPPS112. L'analisi degli atti ha messo soprattutto in evidenza un'allocazione di fondi non equilibrata tra gli assi di intervento previsti dal Piano. Infatti, la maggior parte delle risorse è confluita nell'asse Protezione e Sostegno per effetto dell'inclusione nel budget complessivo del Piano di fondi già in capo al Dipartimento per le pari opportunità (ai sensi dell'art. 5 bis del DL 93/2013) per il potenziamento delle strutture anti violenza e destinata agli impegni

internazionali in capo al Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale per il supporto di progetti di cooperazione internazionale in materia di contrasto alla violenza di genere.

Per ovviare a tale squilibrio strategico e finanziario, è auspicabile che il nuovo Piano anti violenza preveda risorse adeguate per attività ben dettagliate per tutti gli assi di intervento. Un investimento appropriato deve essere previsto per l'asse Prevenzione, particolarmente scoperta nel Piano in corso. Formazione, sensibilizzazione e ricerca, infatti, sono attività chiave per sradicare la cultura maschilista, patriarcale e misogina che sta alla base della violenza contro le donne così come per rafforzare la disomogenea capacità di risposta del sistema anti violenza nazionale e territoriale, ampiamente dimostrata durante l'emergenza sanitaria da Covid-19. Per queste ragioni la loro depriorizzazione non può più essere accettata.

Allo stesso modo, si auspica che il nuovo Piano superi la logica delle attività a costo zero imputate soprattutto all'asse Perseguire e Punire. Un maggior investimento in termini sia di tipologia di interventi che di risorse è infatti essenziale per garantire maggiormente la tutela delle donne vittime di violenza da parte delle forze dell'ordine e della magistratura. In tale senso, sarebbe altrettanto essenziale prevedere una dotazione finanziaria – attualmente non prevista – per i corsi di formazione per il personale della polizia di stato, dell'arma dei carabinieri e della polizia penitenziaria introdotti dal cd. Codice Rosso nel 2019.

Indicazioni di un maggiore investimento per l'asse Perseguire e Punire vengono anche dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa che, con la Decisione Talpis v. Italy113 dello scorso 1° ottobre, critica l'Italia per la carenza di misure efficaci per contrastare la violenza domestica, soprattutto negli ambiti giudiziari e di polizia, ma non solo. Sollecita infatti le istituzioni a fare di più anche per la prevenzione della violenza e per garantire il rafforzamento della rete dei centri anti violenza, la loro equa distribuzione sul territorio e l'adeguato finanziamento.

Anche l'indagine sull'impatto dell'emergenza sanitaria sul sistema di prevenzione e protezione realizzata nell'ambito del presente monitoraggio ha fornito indicazioni utili a informare la stesura del nuovo piano anti violenza. In particolare, potenziamento delle reti territoriali inter-istituzionali anti violenza già previste dal Piano 2017-2020, definizione di procedure operative standard (SOP) da attivare in caso di emergenza che definiscano il ruolo di ciascun attore partecipante alla rete e istituzione di un fondo ad hoc sono le principali richieste espresse dai territori per dotare, attraverso il nuovo documento strategico-programmatico, il sistema anti violenza locale delle competenze e delle risorse necessarie per rispondere adeguatamente in caso di nuove emergenze (*Fonte Action Aid: <https://bit.ly/391O5r0>*).

### **Le discriminazioni multiple**

Nel laboratorio abbiamo affrontato le diverse forme di violenza maschile e anche le discriminazioni multiple subite dalle donne. Risulta chiaro a tutte che per le donne migranti, così come per le donne con disabilità, cioè per le donne che hanno fattori multipli per cui essere discriminate dalle società globali patriarcali, è ancora più difficile uscire e liberarsi dalla violenza.

Le donne con disabilità, ad esempio, hanno cinque volte di più la possibilità di subire violenza nell'arco della loro vita rispetto alle donne senza disabilità, ma molte meno di uscirne. Sono ancora meno credute a causa di stereotipi e pregiudizi ancora più forti: non sono considerate soggetti sessuati e quindi anche non considerate desiderabili e quindi non violabili, in forza del grande stereotipo per il quale la cultura patriarcale accosta lo stupro a un eccessivo desiderio o impulso sessuale, mentre esso, come svelato dalle femministe, è un desiderio volontario di esercitare una sottomissione violenta.

Anche le donne migranti subiscono una doppia discriminazione: pensiamo al governo della Lega e ai "decreti sicurezza" di salviniana natura e sarà facile comprendere quanta fatica in più per una donna migrante riuscire a vivere in autonomia, libera dalla violenza.

*Proposta*

In merito a questo, il gruppo ha tenuto presente che l'Italia è unico Paese in Europa ad aver avuto negli anni bisogno per i lavori di cura di un numero così alto di donne (e uomini) migranti; ha discusso su quanto in Italia non ci sia stato un conflitto aperto e diffuso tra donne e uomini nella separazione dei lavori di cura e si sia tentato di risolvere questo conflitto taciuto con la delega totale alle donne (e in minor parte agli uomini) migranti.

Le donne migranti con permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare sono ancora più vulnerabili perché totalmente invisibili. Nella maggior parte dei casi non parlano la lingua italiana anche dopo anni di residenza in Italia, e a causa di questo motivo vivono un totale isolamento; da questa condizione di vita derivano altri problemi relativi alla violenza maschile contro le donne: le donne con figli non possono seguire la vita scolastica di figli e figlie e questo mina la piena partecipazione nei percorsi educativi e la loro qualità (maggiore dispersione scolastica, maggiori difficoltà di collaborazione famiglia-scuola, maggiore adultizzazione delle bambine e bambini che si trovano a mediare il rapporto tra la scuola e la madre, minore possibilità di protezione di se stessa e dei figli dalla violenza maschile in tutte le sue forme comprese le mutilazioni genitali femminili). La nostra proposta è di abbandonare definitivamente l'uso di questo tipo di permesso di soggiorno che rappresenta un surplus di potere degli uomini sulle donne, accompagnare l'ingresso di persone, donne e uomini stranieri, con una conoscenza dei diritti e dei doveri in Italia con la conoscenza in particolare del diritto di famiglia e dei reati di genere, con informazione anche dei servizi e luoghi antiviolenza.

Sessismo e razzismo sono strettamente connessi e il periodo salviniano ma anche alcune norme e visioni diffuse dal governo renziano, precedente al governo Salvini, hanno rafforzato il processo di criminalizzazione delle/dei migranti senza documenti, che da problema amministrativo è diventato questione penale.

La diffusione di una violenza contro le donne migranti è dovuta anche alla tratta e alla prostituzione, causate dalla sempre più alta richiesta di corpi di donne (e non solo, anche bambine/i e uomini e transgender) nel mercato prostituito. In merito a ciò si sottolinea che la lotta alla tratta di esseri umani a fini di sfruttamento sessuale in Italia ha visto normative di eccellenza come il decreto legislativo 286/98 scritto da Maria Grazia Giammarinaro durante il governo Prodi con Anna Finocchiaro alle Pari opportunità e Livia Turco alla Solidarietà sociale, ma poco dopo l'inserimento di questa norma – che è divenuta modello europeo – lo Stato italiano ha diminuito radicalmente le indagini per sconfiggere la criminalità dedicata alla tratta degli esseri umani lasciando il territorio in mano alla criminalità organizzata straniera che si è accordata visibilmente con la criminalità organizzata autoctona.

L'uccisione della giovane Desirée a San Lorenzo ha visto un processo penale contro chi le ha venduto la droga e contro chi l'ha stuprata, ma siamo certe che le responsabilità siano anche di un sistema che ha lasciato abbandonato un edificio quando tutte e tutti, istituzioni comprese, sapevano da chi e per quali motivi fosse frequentato. Esprimiamo preoccupazione per quello che questa tragedia significa: abbandono del territorio, rinuncia alla lotta contro la criminalità organizzata che gestisce droga, prostituzione e gravi sfruttamenti sul nostro territorio.

Le conseguenze di diminuzione radicale di indagini in materia di tratta, aumento della domanda di corpi a seguito di una crescente cultura della mercificazione e dello sfruttamento dei corpi e un conflitto tra i generi mai lavorato e quindi lasciato sospeso e irrisolto sono state drammatiche: coinvolgimento di migliaia di donne, bambine, bambini, transgender e uomini nel sistema prostituito. Riteniamo l'esperienza della prostituzione opposta alla relazione di cura e di reciprocità, luogo fisico e simbolico della parte più mortifera del patriarcato che ha come sua regola l'affermazione del dominio di un soggetto su un altro, posseduto, pagato, escluso dalla relazione, ridotto a semplice mezzo,

in una disumanizzazione che sappiamo essere alla base di tante malattie e di traumi fisici e psichici.

Questo sempre maggiore diffondersi della mercificazione dei corpi ha neutralizzato anche la grande campagna di sensibilizzazione nei confronti dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza a seguito dell'approvazione e ratifica della Convenzione di New York del 1989, che richiese all'Italia un intervento culturale importante per non pensare più le bambine e i bambini nella cultura della patria potestà e del possesso (che, sebbene modificata con la legge di famiglia del 1975, dopo quasi quindici anni era un retaggio culturale ancora molto forte) e per modificare a fondo le relazioni dei soggetti (padre, madre, fratelli, insegnanti, e altri) e delle istituzioni (tribunali, servizi sociali, scuole ecc.) con le bambine e i bambini. Queste campagne e questi interventi culturali portarono a una grande evoluzione che in questi anni vediamo nuovamente arretrare.

È qui che il laboratorio ha inserito la violenza istituzionale subita dalle madri a causa della falsa teoria dell'alienazione parentale, secondo la quale le donne dichiarano "falsamente" di aver subito violenza da parte dell'ex partner e contemporaneamente influenzano negativamente le/i figli/e mettendo in cattiva luce il padre e alienandole/i dalla figura paterna. Questa teoria, così come gli strumenti atti a riconoscerla, è stata dichiarata a-scientifica, ma da oltre dieci anni nei nostri tribunali civili (ordinario e minorenni) i/le giudici delegano a consulenti tecnici d'ufficio (CTU) la valutazione dei genitori. In questo modo si passa repentinamente da una valutazione dei fatti a una valutazione dei soggetti, con un pregiudizio culturale di spostamento di responsabilità e di valutazione sulle donne madri che risultano «poco collaborative, adesive, alienanti. Si tratta di termini a-scientifici perché non misurabili, né è possibile misurare il contrario, quindi frutto dell'opinione personale – e non professionale – che non a caso porta alla conclusione di riconoscimento di alienazione parentale delle madri, a cui vengono sottratti i figli pensando proporzionale il loro allontanamento e collocamento presso strutture per riconquistare l'autonomia e il rapporto con il padre. A tutte noi queste indicazioni ricordano perfettamente l'articolato della

proposta di legge Pillon sull'alienazione parentale che ha portato in Italia a una risposta di reazione collettiva di massa sino alle tantissime manifestazioni e cortei nazionali organizzati con il fine di opporsi alla possibile approvazione di uno strumento così inaccettabile.

La nostra proposta: abolire i CTU come possibile strumento di collaborazione tra giudice e consulenti; non riconoscere le scuole di specializzazione che insegnano e ammettono l'alienazione parentale nei loro programmi; aumentare le situazioni formative congiunte tra centri antiviolenza e magistratura dell'ambito civile e penale; realizzare campagne sulla violenza assistita riconoscendo le donne fuggite dalla violenza come sopravvissute e non come soggetti da punire; elaborare un intervento che porti alla costruzione di percorsi di riconoscimento della responsabilità degli uomini violenti e che questo significhi doversi riconquistare la fiducia con i/le figli/e, e non lasciare le/i bambini/e nel silenzio rispetto alle azioni violente compiute dal padre.

Nel laboratorio diverse accennano alle nuove forme della violenza maschile contro le donne:

- Diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti (da non chiamare *revenge porn*, perché le donne che hanno subito questa forma di violenza – ma anche molte di noi femministe – sentono il termine come proprio di un giornalismo scandalistico e inadatto a capire e svelare la realtà della violenza: nella diffusione di immagini illecite non c'è niente di *porn*, che tra l'altro è un immaginario tendenzialmente fallocentrico);
- cyberbullismo;
- crimini d'odio;
- violenza sul web.

## LE NOSTRE PROPOSTE

Prevenzione, protezione, persecuzione e rete devono essere politiche che possano andare avanti simultaneamente e con continuità, invece al momento sono interventi che vengono sostenuti da progetti che si interrompono e non sono organizzati in maniera sistemica

- Governance: attualmente la delega alle Regioni non è stata oggetto di monitoraggio e questo le ha lasciate libere di non rispettare requisiti e indirizzo centrale, a danno delle politiche regionali per le donne in uscita dalla violenza e con conseguente differente livello di qualità delle singole Regioni. Serve una governance che garantisca standard qualitativi e finanziamenti.
- Servono politiche sistemiche multilivello e multiagenzia a partire da un intervento deciso su principi chiave: la violenza e le discriminazioni hanno origini culturali e necessitano di campagne culturali importante centrali e continue.
- Indispensabile monitoraggio e valutazione di genere *ex ante*, *in itinere* ed *ex post* perché ogni politica scelta non abbia impatto negativo rispetto al percorso di lotta alle discriminazioni di genere negli ambiti del lavoro, salute, partecipazione, cittadinanza, comprendendo le differenze per donne migranti, con disabilità e per tutte le specificità delle soggettività femminili.
- Requisiti chiari e trasparenti per gestire centri anti violenza (non genericità che allontana dai saperi delle donne, indispensabili per rendere effettivo l'impatto culturale dei centri stessi).
- Finanziamenti certi e sostenibili (ritardi dei pagamenti e finanziamenti spot rendono fragili le esperienze di gestione dei centri anti violenza che sono soggetti centrali delle politiche di fuoriuscita).
- Lotta agli stereotipi e pregiudizi patriarcali tramite formazione e sensibilizzazione a partire dai saperi delle donne dei centri anti violenza.

Decreti attuativi delle convenzioni Istanbul e ILO (per quest'ultima quando entrerà in vigore).

- Modifica dei libri di testo delle scuole elementari e medie inferiori e superiori per togliere stereotipi e pregiudizi di genere che relegano ancora le donne nel mondo privato e gli uomini nel pubblico nascondendo le storie che mostrano la partecipazione delle donne alla vita e all'evoluzione delle società.
- Congedi parentali maschili.
- Superamento gap salariale.
- Politiche per aumentare capacità finanziaria delle donne.
- Rappresentanza delle donne nelle cariche politiche.
- Infrastrutture sociali (asili nido e altri servizi per il sostegno e la cura di bambine/i, persone bisognose di cure, anziani).
- Cognome materno.
- Libera scelta (potenziare la rete dei Consulitori perché ritornino ad essere luoghi di donne per le donne e luoghi di cultura per l'autodeterminazione delle donne).
- Politiche attive per promuovere e facilitare accesso all'occupazione delle donne.

## DIRITTI SESSUALI RIPRODUTTIVI

Diritti sessuali e riproduttivi, compreso il diritto alla salute sessuale e riproduttiva, sono parte integrante del quadro dei diritti umani.

Il principio fondamentale su cui si basano è il concetto che le donne debbano avere controllo sul proprio corpo. Essi includono la libertà di scegliere la propria pianificazione familiare, quindi decidere se, quando e con chi avere eventualmente dei figli, il diritto a un aborto legale e sicuro, il diritto alla contraccezione, la libertà dalla sterilizzazione forzata e il diritto ad accedere a un'assistenza sanitaria riproduttiva di buona qualità.

È stato quindi del tutto naturale inserire la trattazione di questi diritti, che alla base hanno l'autodeterminazione e la libertà di scelta delle donne, nel laboratorio "La Libertà delle donne" dedicando loro una sessione specifica.

### L'ARRETRAMENTO DEI DIRITTI

Siamo partite da una domanda che in molte ci facciamo: cosa sta succedendo ai diritti delle donne? A quei diritti che affermano la loro libertà, la loro dignità e sanciscono la loro autodeterminazione? Purtroppo ogni giorno assistiamo sgomento al loro arretramento nei nostri territori, in Italia, in Europa, nel mondo.

L'elenco è lunghissimo. Gli attacchi alla legge 194/78 sull'interruzione volontaria di gravidanza si susseguono: sia cercando di metterla in discussione con nuove norme che ne minano l'impianto (vedi il ddl Gasparri che vuole modificare l'art. 1 del codice civile, che stabilisce che la capacità giuridica si acquista dal momento della nascita, proponendo di anticipare quella attribuzione di soggettività al momento del concepimento: in questo modo, automaticamente, qualsiasi interruzione della gravidanza diventerebbe un

illecito da perseguire; formalmente non si tocca la legge 194/78 ma di fatto è un vero tentativo di abolirla), sia ostacolando concretamente con il problema mai risolto dei medici obiettori che in alcune regioni praticamente impedisce alle donne di ricorrere all'IVG nel territorio di residenza, sia, come sta succedendo in Umbria e nelle Marche, limitando l'accesso delle donne all'aborto farmacologico in day hospital e rendendo difficoltoso e mortificante per la donna abortire, sia con l'assegnazione, in alcune regioni, di sportelli informativi all'interno degli ospedali ad associazioni di volontariato (leggi Movimento per la vita) o di mozioni che istituiscono "bonus" per la donna che decide di non abortire, o con proposte come quella dell'introduzione del registro nazionale dei bambini non nati (già approvata nel comune di Marsala).

Un grave episodio di stigmatizzazione della scelta di abortire è quello portato alla luce da una donna romana che sette mesi dopo un aborto terapeutico ha scoperto che il feto era stato inumato al cimitero Flaminio senza alcun consenso. Non solo, era stato sepolto con una croce, ma sulla croce era stato scritto il nome della donna, a violazione delle più elementari norme sulla privacy. I cimiteri di feti sono presenti in moltissime città, come d'altronde appare normale, visto che la legge nazionale prevede che i feti possano essere seppelliti sino alla ventesima settimana di età intrauterina su richiesta dei genitori, e dopo obbligatoriamente se non vi provvedono i genitori. Quello che non è normale è che questi cimiteri abbiano nomi quali "Giardino degli angeli" e che se ne occupino associazioni di volontariato cattoliche come "Difendere la vita con Maria" e che le regole cambino da Regione a Regione o addirittura da Comune a Comune contravvenendo spesso alla legge nazionale e senza che i genitori ne vengano informati. Tutto sembra andare in un'unica direzione: colpevolizzare le donne che scelgono di interrompere la gravidanza. L'associazione Differenza Donna ha deciso di raccogliere le testimonianze delle donne che sono state coinvolte in questa pratica a loro insaputa e senza il loro consenso.

Anche sul fronte internazionale dobbiamo rilevare un grave arretramento dei diritti: in Polonia, in seguito alla sentenza della Corte suprema, il 27 gennaio

2021 è entrata in vigore la norma che vieta l'interruzione di gravidanza anche in caso di malformazione del feto, e che in pratica sancisce il divieto quasi totale di ricorrere all'aborto. In questi mesi, e anche in queste ultime settimane, migliaia di donne e uomini sono scesi in piazza in tutto il Paese per manifestare contro questa decisione del governo.

Per non parlare degli Stati Uniti, dove poco prima della fine del suo mandato Donald Trump ha nominato Amy Coney Barrett nuova consigliera della Corte Suprema in seguito alla morte della giudice Ruth Bader Ginsburg; Barrett, antiabortista convinta, ha paragonato il diritto conquistato dalle donne americane nel 1973 alla pena di morte.

Tutti questi segnali ci sgomentano ma non ci sorprendono: è una politica ben riassunta da un documento portato alla luce nel 2017 dall'EPF (European Parliamentary Forum), intitolato «Ristabilire l'ordine naturale. Un'agenda per l'Europa». Gli estremisti che fanno capo a questo movimento si sarebbero dati una ventina d'anni per frenare quella che per loro è una ideologia perversa, vietando la contraccezione, l'aborto, l'omosessualità e la procreazione assistita.

A Verona, al Convegno mondiale delle famiglie nel marzo 2019, il movimento è venuto allo scoperto e ha definito la strategia da attuare nei diversi Paesi per limitare la libertà delle donne nell'ambito della riproduzione, della sessualità e della vita in generale e per sostenere forti antagonismi nei confronti delle persone LGBTQ+. La preoccupazione diffusa da quella pubblicazione e il rischio che sta correndo l'Europa è reale: arretrare rispetto ai diritti umani fondamentali legati alla sessualità e alla riproduzione e far emergere il vero obiettivo che è quello di mantenere il controllo sulle donne e sulla loro autodeterminazione.

## SALUTE SESSUALE E RIPRODUTTIVA

La salute sessuale e riproduttiva delle donne è precondizione necessaria per accedere ai diritti economici. Il tema dei diritti sessuali e riproduttivi è ampio e riguarda vari livelli, tutti importanti: locale, nazionale e internazionale.

Ne abbiamo e continuiamo ad averne una riprova anche nella pandemia: è infatti emerso che in molte province italiane, soprattutto nelle regioni del nord Italia più colpite dall'epidemia di Covid-19, ci sono state ancora più difficoltà nell'effettuare l'interruzione volontaria di gravidanza in sicurezza e rispettando i tempi previsti dalla legge. Molti reparti ospedalieri sono stati dedicati alla cura dei pazienti Covid-19 e gli accessi in ospedale sono stati ridotti e limitati alle sole urgenze, anche per ridurre le possibilità di contagio. In questa situazione si rischia che le donne non possano esercitare con serenità e sicurezza il loro diritto ad interrompere volontariamente la gravidanza. Ma gli aborti non possono essere rimandati, ci sono dei tempi che devono essere rispettati. Nell'agosto 2020 il ministro della Salute Roberto Speranza ha emanato linee guida per poter effettuare in sicurezza in day hospital e a livello ambulatoriale l'aborto farmacologico, ma molte Regioni, fra cui l'Umbria e le Marche, si oppongono a queste linee guida.

Molto preoccupante il ritorno, da parte di molte associazioni pro-vita, di manifesti, iniziative e azioni che cercano in tutti i modi di limitare la scelta della donna di abortire, colpevolizzandola e usando metodi e strategie comunicative che provocano sensi di colpa e sofferenze nelle donne che decidono di interrompere la gravidanza. Durante la pandemia hanno lanciato alcune petizioni in cui si chiede che l'interruzione volontaria di gravidanza non sia considerata un intervento indispensabile o urgente, e che pertanto siano interrotte le operazioni abortive, sia quelle chirurgiche che quelle farmacologiche. Strumentalizzano la pandemia per ostacolare in tutti i modi l'applicazione di una legge e l'esercizio di un diritto.

Ancora una volta deve essere chiaro che l'interruzione volontaria di gravidanza è un diritto e che le donne devono poterlo esercitare serenamente: tutto ciò che rende la decisione di abortire più lunga, difficile e dolorosa sembra essere creato proprio per colpevolizzare le donne.

Qui di seguito schematicamente uno schema dei temi trattati nel nostro gruppo di lavoro riguardo ai diritti sessuali e riproduttivi:

- **La salute sessuale e riproduttiva** va affrontata in modo integrato con povertà, disuguaglianze di genere e comportamenti sociali a rischio, ed è fondamentale un approccio di salute pubblica.
- **I problemi dei Consultori:** diminuzione e depotenziamento con una distribuzione disomogenea sul territorio nazionale, diversa accessibilità fra regioni, costante e continua carenza di personale e di strumentazione adeguata, mancata formazione del nuovo personale al lavoro territoriale durante il corso di specializzazione. L'accesso deve continuare a essere diretto, libero e gratuito.
- **Interruzione volontaria di gravidanza:** a fronte della riduzione del tasso di IVG su tutto il territorio nazionale (cf. relazione 2018 del ministero della Salute) permangono in molte regioni situazioni in cui l'accesso risulta difficoltoso e talvolta impossibile a causa dell'elevato tasso di obiettori di coscienza fra gli operatori/operatrici. La IVG farmacologica per cui ad agosto sono state emanate le linee guida dal Ministero della salute e per cui non è previsto il ricovero ospedaliero può essere un utile strumento per rendere più facile, per la donna, il percorso dell'IVG (attraverso Consultori attrezzati e con personale formato) e superare il problema dell'obiezione di coscienza.
- **Donne con background migratorio:** è ancora abbastanza usuale il ricorso all'aborto clandestino, essendo per loro più difficile l'accesso all'IVG. Ci sono infatti problemi di lingua, di integrazione, di scarsa conoscenza delle

normative, o di limiti delle normative stesse, che ad esempio ritardano la possibilità di accesso all'IVG per le richiedenti asilo che sono in stato di gravidanza anche in seguito a violenze sessuali subite durante il tragitto.

Inoltre, pratiche e approcci sul tema delle mutilazioni genitali femminili.

- **Contracezione:** tema della gratuità universalistica (mentre ora in Italia è tra le più care d'Europa) e della corretta informazione; facilità della reperibilità della contraccezione d'emergenza. Le infezioni sessualmente trasmesse non sono scomparse: facilitare l'uso del profilattico femminile, oltre a quello maschile.
- **Donne con disabilità:** difficoltà nell'accesso paritario all'assistenza sanitaria e ai servizi di informazione da parte dei Consultori. La contraccezione, l'interruzione di gravidanza e la sterilizzazione forzate delle ragazze e delle donne con disabilità, soprattutto intellettiva e/o psico-sociale, rimangono pratiche relativamente diffuse.
- **Gravidanza, parto, puerperio e violenza ostetrica:** troppo elevato è l'uso di episiotomia e taglio cesareo, e poco considerata e disomogenea sul territorio è una gestione del parto rispettosa delle scelte della donna e attenta ai bisogni del/della neonato/a; non è sempre diffusa la disponibilità di tecniche di analgesia del parto efficaci; non è sufficiente il supporto domiciliare alla mamma soprattutto per quanto riguarda le tematiche dell'allattamento e della depressione post-partum.
- **PMA:** è regolata dalla (ampiamente censurata a livello costituzionale) legge 40 del 19 febbraio 2004 e successivi aggiornamenti, ma non sempre donne e uomini trovano servizi pubblici adeguati; frequente è il ricorso al settore privato.
- **Educazione alla sessualità nelle scuole:** praticamente assente. Sarebbe importante prevedere progetti di educazione sessuale e affettiva per tutte le classi dalla scuola dell'infanzia all'università.

## MEDICINA DI GENERE

L'Italia è la prima nazione al mondo che si sia dotata di una legge sulla medicina di genere, confermata dal piano applicativo approvato il 13 giugno 2019 (Ministero della salute 2019). Ci sono tuttavia criticità che ne ostacolano una corretta applicazione: carenze nella raccolta e nell'analisi dei dati disaggregata per genere ed età nella formulazione di linee guida nella formulazione dei testi universitari e nella formazione sia del corpo studente che dei medici in attività di tutte le categorie e profili professionali.

## LE NOSTRE PROPOSTE

- Garantire l'accesso universalistico e gratuito agli strumenti di controllo della fertilità, come gli anticoncezionali, affinché le donne siano libere e possano autodeterminarsi nelle scelte riproduttive.
- Disporre di strutture socio-sanitarie specialistiche ad accesso diretto, libero e gratuito.
- Superare il fenomeno, a volte drammatico, dell'obiezione di coscienza con l'applicazione sempre più estesa dell'aborto farmacologico negli ambulatori e nei Consultori.
- Monitorare su ogni territorio normative e prassi rispetto alla corretta applicazione della legge 194/78 e avere strumenti per poter bloccare tutte le azioni (manifesti, iniziative, rosari davanti agli ospedali, ecc) che vogliono di fatto ostacolare il diritto all'aborto.

- Favorire la conoscenza e la pratica della medicina di genere o genere-specifica, che fin dagli anni Novanta del secolo scorso ha fornito sempre maggiori certezze sulle differenze, nelle stesse patologie, tra gli organismi maschili e femminili, e su come l'identità di genere condizioni l'accesso alle cure e le modalità con cui vengono somministrate.
- Rimuovere tutti gli ostacoli di natura culturale, religiosa, infrastrutturale, che rendono difficile accedere all'interruzione volontaria della gravidanza, in particolare a quella farmacologica (RU486).
- Creare per i giovani programmi efficaci di educazione sessuale ed affettiva che coinvolgano le scuole.